MELIORA LATENT

L'Amorcoſtante

COMMEDIA

dello

STORDITO

Intronato

Rappreſentata a Carlo V. Imperadore

IN SIENA

Nel

M. D. XXXVI.

IN SIENA.

Per Matteo Flòrimi.

Con lic. de' Sup.

INTERLOCVTORI.

Spagnuolo, e Prolago.
M. Giannino, cioè Ioandoro figliuolo di Pedrã (tonio.
Vergilio seruo di M. Giannino.
M. Ligdonio Caraffi, Poeta,
Panzana seruo di M. Ligdonio.
Sguazza parasito
Guglielmo uecchio, cioè Pedrantonio da Castiglia
Agnoletta serua di maestro Guicciardo medico
M. Consaluo fratello di Pedrantonio.
Rosades seruo di M. Consaluo.
Ferrante di Seluaggio, in nome di Lorenzino seruo di Guglielmo.
Marchetto seruo di Guglielmo.
Lucia serua di Guglielmo.
Cornacchia cuoco di M. Giannino.
Margarita figliuola di Maestro Guicciardo.
Maestro Guicciardo Palleti medico.
Signor Roberto, Gentilhuomo del Principe di Salerno.
Lattantio Corbini.
Tre fratelli di Lattantio.
M. Iannes scolare Todesco.
M. Luigi scolare Spagnuolo,
Lucretia, cioè Gineura figliuolo di Pedrantonio
Paggio del Capitano.

OH como me spanto en ver estas marauillas. Que pueden significar estos aparados, y estas casas a qui! y estos hidalgos con estas mugeres, y donzelas tan hermosas! Que quieren hazer estos Sennores: todo sta muybien, y muylindamente puesto. Por vida mia, que los Italianos saben mucho; y entienden muy bien las cosas del mundo. Plaguiesse a al celos, que me topasse cõ alguna persona, que me declarasse todo este Magisterio. Mas cata qui por vida mia, que viene vno. doy al diablo el abito que trahe; que non puedo conoscer si es Poeta, ò Astrologo. Quierome iuntar con el. Buenos dias Sennor; digame de gracia: quin es vuestra merced, ò Poeta, ò Astrologo?

Pr. Signore perdonatemi, la vostra è scortesia a non star da bãda, come glialtri, e non ci voler dar libero il proscenio.

Spa. Estoy marauillado de estas cosas; querrialo yo saper todo, y despues star me appartado de bonissima gana.

Pro. Il tutto saprete voi, come gli altri; digratia scendete da basso, e non c'impedite.

Spa. Digame agora por su vida vuestra merced; es Cristiano, que non entiendo esta àbito?

Pro. Per risposta di questo basta quasi à dirui, che io non sono Spagnuolo. mira che diauol mi domanda.

Spa. Agora por vida de l'Emperádor, vuestra merced me diga que quiere dezir todo este apparado.

Pro. Vh sono appoiosi. Ve lo dirò in due parole; e partiteui digratia. Qui s'ha da far vna Commedia.

Spa. Comedia? Mucho me aggrada por vida vuestra; y mucho me precio di verla. Emperò non la podremos entender, si primiero non si siente lo argumento; y por esto ruego a vuestra merced, que me lo diga.

Pro. Egliè vero che bisogna saper l'argomento, e adesso apponto m'ero messo a ordine per farlo a queste Donne, e però se voi haurete patientia come gli altri, lo'ntendarete ancor voi.

Spa. Con todo el coraZon ruego a vuestra mer-

merced, que me lo diga; y despues hazed cõ estas Damas a vuestro plazer.

Pro. Io il farei volentieri, ma non so parlare Spagnuolo.

Spa. Yo entiendo tan bien lo Italiano.

Pro. Se intendete adonque Italiano, state a vdir come gli altri, e non ci accadran tante parole.

Spa. Yo lo dire Segnor: ha de saber que no entiendo yo muy perfettamente el Italiano; y por esto, quisiera preguntarlo, que non entendiere.

Pro. Donne mie, mi bisogna contentare costui, che altrimenti, non ci si leuarebbe dinanzi per tutto dì oggi. Vostre Signorie stieno attente; che questo medesimo seruirà a loro ancòra, poiche la mia disgratia m'ha impedito il mio disegno, ch'era di voler parlar vn poco con voi a solo a solo; ma lo serbaremo a vn'altra volta.

Spa. Hagame esta merced, y despues me mande toda cosa, que la harè, como muy noble hydalgo, que soy.

Pro. Orsù son contento. La prima cosa adonque hauete da sapere, che questa Città, è Pisa.

Spa. *Esta es Pisa? siga el argumento, y yo le verné preguntando de ratto, en ratto, por versi lo entiendo.*

Pro. *Cosi fate. Or eccoui l'argomento. L'anno del XXII: si trouauan in Castiglia due fratelli, vno chiamato M. Consaluo, che non haueua mai hauuti figli, nè presa moglie; e l'altro Pedrantonio, il qual hauea due figliuoli di sette anni; nati a vn parto. l'vna femmina chiamata Gineura; e l'altro maschio, detto Ioandoro; il quale cosi di sette anni fù mandato da suo padre in Corte a Roma; & hebbe luogo per paggio col Cardenale de' Medici, che fu poi Clemente Settimo.*

Spa. *Dezis vos Sennor que en el anno de XXII. estauan dos hermanos en Castilla, llamado è vn M. Conzaluo sin hijos, y sin muger y el otro Pedrantonio con dos hijos de siete annos Gineura y Ioandoro que tuuo lugar en la corte de Clemente, que en a quel tiempo era Cardenal?*

Pr. *Signor si. Pedrantonio poco tẽpo poi, che hebbe mandato il figliuolo a Roma, fu fatto ribello di Castiglia con*

grauissimo sonaglio, per le ragioni che intendarete poi. onde egli raccomandata sua figliuola a misser Consaluo, se ne venne in Pisa sconosciutamente, & abita, & ha abitato p insino a oggi in questa casa qua; facendosi chiamare, per non essere conosciuto, Guglielmo da Villafranca.

Spa. Spèrame agora vn pochitto. Pedrantonio despues que fu hijo houo embiado a Roma, fue hecho rebelle de Castilla, con pregon grauissimo; y encomendada su hija a Micer Cõzaluo, se vino a cà en Pisa secretamente, y a quise sta llamado fingidamente Guiglielmo de Villafranca.

Pro. Così stà. Or Gineura rimanendo in Castiglia in custodia del zio; quando fu di tredici anni, s'innamorò d'vn Ferrante di Seluaggio; & ei di lei: e non la potendo ottenere da Micer Consaluo per moglie, si sposaron di segreto; ed entrati in vna barchetta, drizorno, fuggendo, le vele verso Italia. Come furono ne' nostri Mari si diedero in certe fuste di Mori, e furono fatti prigioni. Ma Gineura poco dipoi fu riscattata

scattata per forza da certi Gigliesi, i quali la donarono a questo Guglielmo, come loro amicissimo: che già v'ho detto, ch'egli è suo padre; e con esso non conoscendosi, s'è vissuta, e si viue; & ella come fu prigiona, si fè subbitamente chiamar Lucretia di Valentia; per le ragioni che da lei intendarete.

Spa. *Eschucheme vuestra merced, veamos si entiendo. Gineura ya de xiij. annos se enamorò en Castilla de Ferrãte de Seluaio, y el d'ella assìmismo. y por que Micer Conzaluo no quiso iuntarlos en matrimonio, se desposaron secretamẽte, y huieronse de Castilla por mar. mas Gineura fue despues rescatada por fuerza de algunes Ingleses, los quales la dieron graciosamẽte a este Guilliermo suyo amigo muy grande, y padre tan bien della donzella. y ansì con el ha biuido, y biue agora, no conosciendose; por que como fue presa de Moros, se hazia llamar Lucretia de Valentia. Haueis dicho assì?*

Pro. *Benissimo. Ma Ferrante, che hebbe peggior sorte fu vẽduto in Tùnisi a vn Gentil'huomo; il quale fra altri schia-*

ui

ui che teneua, v'haueua ancòra vn Paolo Valori Fiorentino, colquale Ferrante prese stretta amicitia. Stette schiauo fino alla presa di Tunisi l'anno passato: doue insieme con molte migliaia di schiaui fu liberato, e da Paolo menato a Fiorenza, e datoli luogo nella guardia della fortezza nuoua.

Spa. *Nò mas. Ferrante fue vendido in Tunez, y ansi con vn sclauo Florentino tomò amistad, y despues que fue preso Tunez, y dada libertad a todos los sclauos, el con el Florentino se fueron a Florencia, y allì tomò lugar en la guardia.*

Pro. *Voi intendete molto bene la lengua nostra. Or accadde questo Carnoual passato, che venendo Ferrante con alcuni compagni in Pisa a solazzo, conobbe alla finestra quì di Guglielmo la sua Gineura; e vedendo non esser raffigurato da lei, per la barba, che a Tunisi haueua messa; pensò di mutarsi il nome, e porsi per seruidore con Guglielmo, per conoscer se Gineura si fosse scordata in tutto di lui, & hauesse voltato il capo ad altri amori, e cosi fattosi*

chia-

chiamar Lorenzino, ha seruito già due mesi, e serue in casa di Guglielmo.

Spa. Vuestra merced me dize, que Ferrante veniendo en Pisa a plazer, conosciò a su Geneura y de ella non fue conocido; y que mudandose el nombre en Lorenzino, se pusò por seruidor con Guillermo por ver destramente todo el animo de la donzella, y si tiene memoria del. Mas dezime agora de gracia, que fue de Ioandoro, que siendo de sette annos assentò por paie en Corte de Clemente entonces Cardenal?

Tro. Tutto saprete. In poco tēpo Ioandoro, come auuiene spesso quà in Italia, imbastardisi'l nome, e s'acquistò nella Corte nome Misser Giannino, e tenne tal gratia col padrone, che gli diede in piu volte molte buone entrate, e piu era per darli, se nō abbandonaua quella seruitù; perche alla tornata di Sua Santità di Marsilia, passando questo M. Giannino per Pisa, per veder la Città, s'innamorò di questa Lucretia, non conoscendo; la qual sapete già che è Gineura, sua sorella. e trattenèndocisi piu giorni per amor suo, se n'accese

di

di forte, che abbandonò il Padrone e rimàsesi in Pisa sotto scusa di studio; e non ha mancato mai per hauere l'intento suo di prouar tutte quelle vie, che egli ha conosciute migliori, e tutto in vano: & àbita in questa casa.

S. Oh como me aggrada esta historia. Agora dezis que Ioãdoro, llamado despues en la Corte Micer Giannino, y fauorecido de su padrõ; al voluer che hizo S. Sãtitade de Marsella, passò por Pisa: y se enamorò de Geneura sua hermana, nõ la conosciendo; y por amor de ella tomò esta casa, y a qui posa, solo por passar amores con ella: mas no aprouecha: que ella no tiene pensamiento en el.

Tro. Cosi sta.

Spa. Esta otra casa a cà, de quin es?

Tro. E d'vn maestro Guicciardo medico, & ha vna sola figliuola, chiamata Margarita, laquale arde grandissimamente dell'amor di questo Messer Giannino: ma ei ne fa quel conto, che di cosa, ch'ei non possa patir di vedere.

Spa. Esta hya da Mastro Guicciardo dize vuestra merced, que està enamorada de

Micer Giannino, y el no se cura de ella; ni la puede zufrir.

Pro. Cosi dico, or eccoui apponto come le cose stanno stamattina. quel che oggi succedarà, voi vel vedrete.

Spa. Muy sabia, y galana es esta fabula. mas digame, chien la ha compuesto, y de quien es obra esta Comedia? es quiza obra del muy gran Pedro Bembo?

Pro. D'uno, che è d'una Accademia, che è in Siena, già molt'anni.

Spa. Come se llama esta Acadèmia?

Pro. L'Accademia de gl'Intronati.

Spa. Los Entronados hazen esto? por vida mia, que en todas las partes de Spãna, se ha esparzido la gran fama de esta Acadèmia; y tanto ha ido el nombre della adelante, que ha llegado a las orieias del Emperador. Oh como me pretiarìa, y gozarìa yo tan bien de ser puesto en esta Acadèmia: y si me quereis tener obligado todo el tiempo de mia vida, ponèdme entre vos otros.

Pro. Se voi haueste buon'animo di osseruare gli ordini nostri, per mia fe, che io mi ci adoprarei volentieri; altrimenti

menti non ne farei parola.

Spa. *Que ordines son estos? que hazen los Entronados?*

Pro. *In poche cose consistono i loro precetti: Cercar sempre di sapere pigliare il mondo pel verso, & essere schiauo, seruo, affetionato, e suisceratο di queste Donne; e per amor loro far qual che Commedia, ò simil cosa vaga, gentile: & ingegnosa, da manifestar in parte l'ardent' animo nostro verso di loro.*

Spa. *Contētānme mucho sennor estos pre cettos, y pido le por merced: y por vida del Emperador, que me haga esta gracia de ponerme entre los Entronados, que todo los precettos seruarè yo; y si cosa alguna puedo yo en esta Comedia; mandemela, que la harè de buena gana.*

Pro *Per certo sì, che ci potreste far seruitio: perche hauiam bisogno d'vno, che faccia meglio vn Capitano: voi lo fareste per eccellentia.*

Spa. *Sennor si que lo hare, y me serà poco trabaio, por que otrauezes he seido Ca pitan.*

Pro. *Or entrate cosli dentro a queste case.*

se: che verrò oltre io adesso: perch'io vo' dir due parole a queste donne.

Spa. O como soy contiento, y como me go zo allà me voi.

PROLAGO.

Gentilissime Donne, per hauer perduto tempo con questo Spagnuolo, voglio lassar di dirui molte cose, che haueuo in animo oggi di ragionar con voi, di grande importanza: e solo vi dirò, che questi Intronati son piu vostri che fusser mai, e da voi hanno, e riconoscono ciò ch'egli hanno, & ogni giorno piu s'accorgono; che senza voi non mai potrebbo no fare: e sono piu bisognosi di voi, che di generatione che sia al mondo. Però vi pregano di tutto cuore, che vogliate oggi vsare loro special fauore in questa loro Commedia, perciocche da voi dipende il tutto. Che se andarete guardando, ò trattenendo questi huomini, che quasi balordi vi stan dintorno, la Commedia andarà inuisibile: e se per lo contrario guardarete in verso

noi

noi, e ti fauorirete con la vostra bramata, e dolcissima attentione; tutti quest'altri vi verran dietro. Pregouene Donne, e pregouene, che non ci manchiate, richiedete poi noi, & vedrete se noi faremo de lo schifo, e per guidardon di questa gratia, degni cene farete, vi ammaestraremo con la nostra Commedia, qual fine vn AMOR COSTANTE *(donde piglia il nome la Commedia) venga ad hauere, e conseguire. Perche questo, e questo vo' che ci basti. E se alcun di questi qui presenti, per esser loro male lengue, non sapendo altro che apporre alla nostra Commedia, si marauigliasse che quelli, che v interuengono di natione Spagnuola, parlino toscamente; rispondetegli che la longa conuersatione tenuta con esso noi, gli ha fatto imparar questa lengua, e s'egli hanno altra cosa di buono.*

COMMEDIA
CHIAMATA
L'AMOR COSTANTE

Dello Stordito Intronato.

ATTO PRIMO,
SCENA PRIMA.

Misser Giannino Giouano, e Vergilio seruo.

IO t'ho detto Vergilio, vedi d'esser intorno a questa cosa, troua Marchetto, e sappi se questa ingrata di Lucretia ha voluto degnarsi d'accettar la collana; ouuero s'ella rifiutandola, come gli altri presenti, ch'io gli ho mandati, sta pur ostinata di voler vedermi morire.

Ver. Padrone, a Marchetto par tēpo perso il farci piu parola; perche vede che è cosa impossibile à dispor Lucretia

a tor marito, ò a cosa che voi vogliate, e per amor mio, non già che' pensi di far frutto alcuno; so che non mancarà di fedeltà, e di diligentia, sempre che noi vogliamo; ma so certo, che tutto sarà in vano.

M. Gian. *Veramente si puo dare a costei il titolo sopra tutte le ingrate, e crudeli: che già tre anni ch'io son in Pisa per amor suo, non mi posso vantare ch' ell'habbia voluto vna volta riceuer mio presente, non ascoltar mia imbasciata, non pur contentarmi mai d'vn solo sguardo; che non sia stato acceso di sdegno, e di crudeltà: e pur io dal mio canto non ho mai, ch'io sappia, fatto cosa che meriti questo.*

Ver. *Troppo v'inganna la passione. pare a questi huomini com' essi amano, e non sono amati, poter meritamente grauar le donne d'ingratitudine; ma la cosa non và così: che le donne come gli huomini son libere d'amar chi lor piace, senza carico di crudeltà. Ditemi vn poco, perche amate voi Lucretia, se non perche l'esser suo vi piace? or se voi non piacete a lei; perche causa è*

obligata ad amarui, a suo dispetto?

M.G. Perche causa? perche è da persone ingrate, non riconoscere i beneficij riceuuti; nè maggior beneficio si puo fare, che amar con quella fede, che fo io.

Ver. Qual fu mai la maggior fede, e'l maggiore amore di quel, che porta a voi Margarita figliuola di Maestro Guicciardo? nondimeno non solo non ve ne vien pietà, ma dite villania a chi vi parla per parte sua.

M.G. Innanzi che questa Margarita s'accendesse de i casi miei; haueuo io sì interamente dedicato l'animo a Lucretia, che parte non n'è rimasto per altra donna.

Ver. Che sapete voi, se Lucretia innanzi, che voi l'amaste, haueua ancor'ella posti i suoi pensieri altroue, & in persona che piu forse l'amaua, che voi nõ fate?

M.G. Fusse vero Vergilio, che l'amor mio hauesse a stare à parragone con quel di tutti gli altri che l'amauano, e che hauesse ad esser riconosciuto il piu perfetto; ch'io non dubbitarei di niente.

Ver. Lassiamo andar queste cose; io non son per mancar padrone di non far sẽpre in-

intorno a quel che mi comandarete, tutto quel buono vfitio, ch io faprò, e di ciò ſtátene ſicuriſſimo, ma vi vo prima pregar come buon ſeruidore, mi diate licentia, ch'io vi dica ſopra queſta coſa liberamente il parer mio.

M.G. Io ſo quel che tu mi vuoi dire; che me l'hai detto piu volte, ma tu ti perdi il tempo. Ch'io ho acconcio l'orecchie a non volere intender d'altro, che di Lucretia.

Ver. Gliè vero: ma queſta volta ho animo di parlaruene vn poco piu largamente; che voglio che ſia l'vltima volta, ch'io ve ne parli. M.G. Dì.

Ver. Quand'io penſo M. Giannino, quanto dal primo giorno, che poneſte il piè fuor di caſa voſtra, (che Pedrantonio voſtro padre vi mandò con eſſo me inſieme, di ſette anni in Roma a prouar la corte) vi ſia ſtato fauoreuole il cielo; e maſſime appreſſo a Clemēte; non poſſo nō dolermi aſſaiſſimo, che uoi coſi uil mente alla tornata di Marſilia, lo laſſaſte; e per chi? per vna donna, che già tre anni, ò piu che ſete in Piſa per amor ſuo; nō moſtrò pur vna volta di uederui

volentieri; & hauui cauato in modo di voi medesimo; che doue gia in mezo delle buone fortune vostre ardeuate di smisurato desiderio di riueder la patria vostra, vostro padre, e gli altri vostri; ora, e questo, & ogn'altro buon desiderio, hauete mandato dietro alle spalle.

M. G. *Tutte queste cose son fastidiose.*

Verg. *Son fastidiose, perche voi volete. quanto sarebbe stato meglio, che voi haueste caldamente seguito la seruitù vostra, e vi foste trouato alla morte di quel Signore già vicino a due anni sono? Che è cosa certissima, che se si considera l'affettione che vi portaua, & il ben che ne hauete hauuto; sarebbe stato poca cosa, rispetto a quel che vi si aggiongeua: e dopo la morte sua, è ageuol cosa a credere, che in questo nuouo principato, non vi sarebbe mancato il luogo vostro.*

M.G. *Tutto questo è tempo gittato a dire: e tanto piu, che queste cose son di già trapassate: però di gratia ti prego a non me ne parlar piu.*

Ver. *E gliè vero, che le cose passate non pos-*

posson piu ritornare; ma con l'esempio del passato, si considera meglio l'auuenire: però sarebbe cosa molto ragioneuole, che voi solleuando l'animo di questo fango, doue l'hauete attufato, ve ne tornaste a Roma; doue con l'entrate che hauete, potrete assai onoreuolmente viuare, e praticando fra grandi, e nobili, potrete far proua dell'esser vostro; e fare vn tratto ferma resolutione di viuerui quieto senza piu vacillare, e lasciar le mogli a chi le vuole. perche in somma la piu quieta, la piu libera, e felice vita è questa, & è per esser ogni dì piu: e se pur sete inclinato ad amore, non mancaranno donne, nò; molto piu belle, che Lucretia non è. lasciate pur fare, non vi curate di moglie, e se pur la volete; molto piu vi appartiene il tornare a pigliarla nel la patria vostra: senza, che quando pur voi voleste pigliar moglie in Pisa, molto piu vi si conuerrebbe questa figliuola di Maestro Guicciardo; per esser nobile, di età di sedici anni, amata dal padre, & vnica erede delle sue ricchezze, che sono assaissime, & oltra

questa ui ama tanto che io mi marauiglio a considerarlo, et il padre medesimamente ue ne stimola tutto il giorno. doue che Lucretia si trouaua di età di piu che vinti anni serua, e non figliuola di Guglielmo, senza dote: e che peggio, vi odia tanto quanto ben voi sapete. Ah M. Giannino, fate vn tratto buon animo, e s'ella non vuole voi; non vogliate voi lei: & habbiate rispetto alla nobiltà vostra, alla età, beltà, e tante altre buone parti, che sono in uoi; per lequali infinite donne da piu, che costei non è, haranno in gratia, che l'amiate. non manca se non, che vogliate disporre vn tratto l'animo; che ben potrete volendo, sì.

M.G. Quanto mi dispiaccino questi, che voglion dar cõseglio delle cose, di che nõ fanno, e non han' prouato. Se tu sapessi Vergilio, quant'io faccia conto di qual si voglia altra donna ò altra cosa al mondo; certo, certo, che tu non ti mettaresti a gittare le parole al uento tante uolte. bastiti questo; che se potessi essere, che mi uenißero alla presentia quante donne furon mai al mondo di pregio; non sarebbe mai

mai possibile, ch'io non stimassi infinitamente piu ogni stratio, che Lucretia mi faccia; che qualsiuoglia bene, che loro fare mi potessero. Si che se ami, Vergilio, la mia salute, come dici; ti prego di gratia, che vogli piu tosto aiutarmi, che consegliarmi: perche se non m'aiuti, sento espressamente mancar la vita: & in vano ti dorresti poi di nō hauer cō ogni sforzo riparato alla morte del tuo padrone.

Ver. Io non ho parlato cosi; perch'io non habbia animo infin che in me sarà spirito, di adoperarmi con diligentia in tutte quelle cose, che mi comandarete; ma l'ho fatto, pche essendo io certo, che nō passarà molto tēpo, se voi pigliate costei per moglie, che uoi conoscerete l'error vostro, e indarno ue ne pētirete poi: et io uoglio sempre essere scarico d'hauerui, come buon seruidore, predetta la verità.

M.G. Tutto questo torni sopra di me. vedi, com'io dissi poco fa, di trouar Marchetto, e di saper quel ch'egli ha fatto; io entrarò qua dentro, sì che ò qui, ò in buttiga di Guido Orafo mi trouarai: e se troui lo Sguazza, gli dirai doue io sia; per che mi pmesse di essere q̄sta mattina a

grand'ora di nuouo con Guglielmo, per disporlo a darmi Lucretia: perche se noi disponessimo lei, e non Guglielmo, sarebbe zero.

Ver. Tutto farò: andate.

M.G. Or và: sai, vedi Vergilio di non m'ingannare: perche doue tu credaresti farmi bene; saresti cagione della mia rouina.

Ver. Stàtene di buon' animo. a me basta che uoi non ui potrete mai doler di me, ch'io non ve l'habbia detto.

SCENA SECONDA.

Vergilio solo.

Misero suenturato mio padrone, in che strano caso, in che intrigato laberinto si ritroua? Se queste nozze gli riescono, non passan quattro mesi, che si pente di tutto'l fatto: se non gli riescono, è cosa chiarissima, che poco è per durar piu oltre la vita sua. e mi marauiglio che sia viuo pur oggi; considerando la stentata vita, ch'egli ha fatto già tre anni. Egli non mangia;

la maggior parte del tempo piagne, e si lamenta. sempre sta fisso in vn medesimo pensiero, il quale profondissimo continuamente gli rode l'animo. non dorme vn'ora di tutta la notte, e quella in mille pezzi: percioche non prima è addormentato, che farneticando si sueglia, e mi chiama: Vergilio, vien da me Vergilio, consolami, non mi lassar morire, e s'io gli mostro mai l'error suo; altri vede quanto ei m'intende. Non posso dire qual dolor sia il mio, considerando, che vn tal giouano, qual'è costui, bello, gentile, litterato, stimato alla Corte, da sperarne moltissimo; habbia da perdere i migliori anni dietro a vna donna; la qual par che tanto conto faccia di lui quanto, della piu vil cosa, che ella possa vedere. O donne (dell'ingrate parlo) di quanto male sete cagione? quanto meritareste, che sopra di voi si facesse vendetta della vostra ingratitudine? nè altra pena saprei io trouar al merito pari; se non, che voi prouaste vna volta ad arder d'Amor:, quanto questo pouaro di mio padrone; nè per arrab-

biar, che voi facesse; trouasse mai chi sidegnasse mouersene a cõpassione. forse forse uoi non fareste tanto del grande, e dello schifo. ma io non voglio piu perder tempo: hauendo a trouar Marchetto, sarà buono, ch'io vada di qua, che a quest'ora egli sarà in piazza.

SCENA TERZA.

M. Ligdonio Poeta, e Panzana seruo.

M. *Alannaia l'anima delli morti toi Panzana, haggioti sempre accorgerti d'ogni piccola cosa: che mai per te medessimo intienni cosa, nesciiuna?*

Pan. *Chi harebbe pensato mai di farni di spiacere a ridare quando uoi ragionando, dite qualche bella caprestaria, come facesle iersera?*

M. L. *Tu sei poco prattico. li seruitori buoni nõ hanno da ridare in presentia delli padroni, quanno cen sono forestieri, e massimamente femmene, a chi io voglia bene; come fu ier a sera a quella vecchia in casa di Maestro Guicciardo.*

Pan. *Oh, non v'intenderebbe tutto'l mõdo.*

M. Li. *Perche?*

Per-

Pa. Perche voi fate l'amore oggi con questa, e domane con quella: & io non harei mai pensato, che iersera a quella veglia ui fosser donne, che ui piacessero: pche mi credeuo, che al presente la vostra amorosa fusse madõna Chiostrina.

M. Li. Prudentis est mutare propositum, acciò, che le male lingue dopo molto fantasticare, che fanno sopra de' casi miei, non s'apponghino allo vero, e non mi giudichino con rascione.

Pan. Come se ci fusse gran pericolo voi casi vostri.

M. Li. Senza, che io te porria respponnere; che tu trouarissi pochi, che fossero chiu patroni della persona soia, che son io della mea: che se leiße l'epistole d'Ouidio, e la Bucolica, trouarissi infiniti, che se sono ancisi issi stissi per amore, & io tuttolo contrario: tanto m'enamoro, quanto volio, non me lasso metter legge a fimmene. se issa mi fa bona cera, m'enamoro; se me la la fa trista, la laßo, & truouone vn'autra, che me la faccia bona, & cosi non haggio mai se non piacere dell' amore, lassando le fegliuzze, & li sospi-

sospiri a chi li vuole, che te ne pare? tu ti chiudi la bocca, che vuoi dicere?

Pan. *Scoppio di voglia di ridere, e tengo la bocca, che non rida, ma non posso: ah ah ah.*

Pan. *Della vostra sapientia, che v'innamorate delle donne a vostro vantaggio; in fine, e bisogna praticare con chi ha studiato, a voler diventar sauio.*

M. Li. *Si, ma se conosce male cha pratiche in casa mea, che ogni iorno ne fai manco: ma fa che non t'intervenga chiu, com'a sera. mo te lo dico per sempre: quanno me vedi infra la gente, sforzati de star remisso, & non parlare se non te parlo io: non ridere, nõ risponere, se non te chiamo: et sta che siempre para c'habbi paura de fatti mei. Quãno po' sarimmo infra nuie, pazzia, burla baciami, & fa chello che vuoi, che non me curo.*

Pan. *Ah ah, ah, questo non farò io.*

M. L. *Perche?*

Pan. *Come perche? s'io vi bacciassi, e che lo sapesse la vostra innamorata, mi farebbe ammazzar viuo viuo. baciami eh, non mi ci cogliete.*

Ah,

M. Li. Ah, ah, ah, crederia issa che non ce ne fusse la parte soia? ma l'haggio detto per vna manera de parlare: per mostrarte, che da solo a solo non faraggio mai lo granne contico.

Pan. Poiche noi siam donque qui tra noi M. Ligdonio, di gratia ditemi qual'è quella, che vi piace di quelle donne, ch'erano iersera in casa di Maestro Guicciardo?

M.L. Quisto è vno gran secreto, te lo boglio dicere, vede di tener la lingua in mocca.

Pan. Non la sputarò, non dubitate.

M.Lig. Io voglio, che sappi, per scoprirte meglio l'animo meo, che lo maggior pensiero c'haggia hauuto tutto lo tiempo della vita mea, non è stato mai amore, come te piensi; ma è stato solo nò desiderio grannissimo di hauere da spennere.

Pan. Tanto è stato il mio, Odi che valentarìa?

M.Li. Et te iuro, che per arricchire non me saria curato di farmi prete, e di pigliar mogliere in vn medesmo tiempo, pur che fussero venuti denari freschi.

schi, ma perche sappi la verità, haggio pensato di pigliar per moglie quissa Margarita da Maestro Guicciardo. lo patre non n'ha autra, & è ereda sola di tutte le sue ricchezze: lo fatto stà, che se ne contienten essi, ma spero, che sì: perche lo maggior amigo, che haggia al monno quisso Maestro Guicciardo, è quello Guglielmo da Villa franca; lo quale dapoi, che vienne di Spagna forenzuto, & che ha accattato quella possessione vicina alle meie; sempre è stato mio. Io l'haggio parlato stamattina, e dettoli la cosa, e m'ha impromisso di parlarne oggi con Maestro Guicciardo, e pienza di fare quarche frutto, & lo creo. perchè ancora non sea ricco, manco son pouere, e son gentilhuomo delo seggio di Capuana, stimato, & di virtude non bisogna dicere a te. g'a haggio comenzato a fare l'amore co issa, perche saria buona, che si comenzasse ad ennamorare de me.

Pa. *Oh bonissima risolutione, oh bellissimo trouato per arrichire, pigliar moglie. ah!*

E per

M. Lig. E per farla chiù ennamorare, le mannaraggio quarche lettra d'amore, & la faraggio scriuere a Maestro Bortolo, che fa vna lettera, che pare stampata, & per la buona ventura mea, m'è stata messa per le mano la chiù valente roffiana de lo monno, che la voglio ire a trouare innanzi che mangi.

Pan. Come si domanda?

M. L. Si chiama mona Bionna.

Pan. Oh, oh, mana Bionda, è conosciuta per tutto'l mondo, per le sue virtu, sa fare acque di piu sorti, sonniferi a tempo, erbolaia valentissima, stregona, maestra di malie, racconcia vergini, pratica fra le scope, che due volte è stata scopata in Roma, & fu mercata in Venetia pochi anni sono, & sopra tutto pollastriera eccellentissima, sì che s'ella vi vuol seruire, la sà doue il Diauolo tien la coda, & auuertite se alle prime sue parole la vi paresse cosi duretta, di non vi sbigottire.

M. Li. Eh, hauerà a fare con bono capo, e voglio vedere, se posso, che non passe oggi, che vada a parlar con Margari-

ta,

to, che boglio tu le porti no madrialetto aßai bello, c'haggio fatto per issa: te lo boglio dìcere.

Pan. *Eh non importa, ve lo credo.*

M. Li. *Voglio che lo sienti. Madonna: m'è scordato; ma l'haggio cha.*

Pa *Che fate di tante cartuccie addosso?*

M. Li *Per mostrare a gli amici le fatiche meie, cen sono de belle compositione fra cheste, chisso è no Sonietto in laude de' Poeti: cheste sono certe Stanzie, che haggio fatte per lo Duca di Fiorenza, saccio quanno me valeranno. chisso è no Trionfo d'Italia nella venuta dell'Imperador. Oh chisso è isso. Madonna io moro bene; no è isso: eccolo eccolo.*

Madonna ben putite.
A queste mie mortifere parole,
Raccoglier quãto ch' io stia mal di voi.
Già ciento uolte s'è leuato lo Sole
A dar luce a ciò ch' alo mõno vedite,
Raddoppiar sento sempre
I balzandosi guai.
Tal ch' io vi prego con souenti tempre
Al mio amore haggiate compaßione.

Oh

Pan. Oh buono, mai non sentii meglio, venga il cancaro, ch'io nomimparai a comporre.

M. Li. Tu non hai tenuto mente con quanto ingegno è fatto, che il capo delli versi diceno Margarita integra integra, & sai che fatica è quanno si compone pigliar no nome, e metterlo alli capo delli versi. mal ci è bene no errore, che tu non lo puoi conoscere, perche non sij poeta, che 'nci è chilla parola baldanzosi, che non è toscana. ma diraggio in cambio, sollazzosi.

Pan. Che vuol dir non è toscana?

M. Li. Vuol dicere, cha non l'usa la Ciento nouelle.

Pan. Et chi è il Cento nouelle?

M. Li. Per interrogata se conosce cha sii poco prattico, e però lassamo ire quisso. dimme, credi che le piacerà a Margarita?

Pan. Credo la forca, che t'impicchi.

M. Li Non t'entienno.

Pan Dico, che mi par già vederui ricco.

M. Li. Lo credo ancora io, perche la poetica ha gran forza a far metter ma-

no

no all'onor delle femmene. ma no perdiamo chiù tiempo, voglio ire a trouare mona Bionna, nanti che vada fuori di casa; tu in chesto miezo và prouede da quarche cosa da manciare.

SCENA QVARTA.

Panzana solo.

VEdesti mai peggio? pur non credo, che se la natura volesse rifare vn' altra bestiaccia, simile a costui, sapesse mai ritrouarne il verso. non posso fare, che rammemorando non racconti in poche parole a me medesimo, per spasso le virtù sue. Costui è il più vano huomo, che fusse mai al mondo, goloso, che per vn boccone, darebbe la metà del suo, e per insino al marzapanetto, vuol sempre alla sua tauola; buone carni non ui dico, bugiardo, vantatore, come Dio ui dica. E Napolitano; e già parecchi anni sono, non potendo stare in Napoli, per certe poltronarie, ch'egli haueua fatte, vẽne a stare in Pisa con un suo fratello, ch'era

ch'era qui a Studio, e dipoi ci ha comprò casa, e preso priuilegi di Cittadin Pisano, e'l g orno lo spende tutto in Sonetucci, & in baiarelle, saluo la mattina; la quale tutta consuma in lanarsi, spelarsi, pettinarsi, profumarsi, cauarsi i capè canuti, a vno a vno tegnersi la barba, et oggi fare l'amor con questa, e doman cō quella; non sta mai fermo in vn proposito, e sempre poi si si riduce a mescolar questa sua profumatura con il sucidume di qualche fantesciaccia, e forse, che egli ha da essere scusato per esser giouano, ei si truoua, se non piu, quarant' otto anni addosso: ancor che se alcuni ne'l diman dasse, sò certo, che direbbe, che a quest'altro mese finisce vintinoue, ò così. Fa professiõn questa pecora di intertener dame, e di Poeta: E per certo non fu mai il piu fastidioso huomo fra donne, che è costui: che mai nō lassa parlar ad altri vna parola doue ei si truoua, e mi ricordo hauer vi sto qualche volta sudare alcune dõne d'affanno, e disma nia per non vederselo dinãzi: e sempre, che e' ti truoua, al primo ti sbolgetta

qual-

che Sestina, ò canzona? le piu goffe cose del mondo, come sa bene chi hauuto n'ha il saggio; & ora per ristoro è entrato il babbione in gazurra di pigliar moglie. Io ti sò dir, che Maestro Guicciardo harebbe poche faccende a dargli la figlia. son certo, che non passa molto, che gli saran tirati i sassi dietro. tal sia di lui, che pur m'ha fatto baloccando con seco, indugiar le mie faccende. io mi ui raccomando.

SCENA QVINTA.

Guglielmo vecchio solo.

Como hauemos tiempos, no speriamo tiempo, soleua dir mio padre, quando era gentil'huomo del Duca Valentino. Insomma io non vo' lassare per niente questa buona fortuna, che mi si porge dinanzi. Io ho sempre con diligenza cercato, già dodici anni, ch'io son ribello della patria, di trouare qualche persona, alla quale potessi liberamente scoprire il mio segreto; nè ho trouato per fino a qui, a chi io habbia

bia hauuto ardire di palesarlo: percioche doue ne uà la vita importa troppo. Ma essendomi ora venuta quest'a occasione, che Maestro Guicciardo và a Roma fra tre giorni, doue ageuolmente potrebbe saper nuoue del mio dolce figliuolo Ioãdoro, e sapendo io quantò Maestro Guicciardo mi sia amico; ho fatto pensiero di scoprirmi in tutto a lui, e raccomandarmegli, & a questo effetto sono vscito fuore sì a buon' ora; per trouarlo innanzi, ch' egli esca di casa: e fare vn viaggio a due effetti: che ho da fare vn buon' vfitio con esso, per Misser Ligdonio Caraffi; il quale vorrebbe la sua figliuola per moglie. sarà buon ch'io non tardi più. Ma ecco lo Suaza: credo saper quel che vuole, ma ei s'aggira.

SCENA SESTA.

Lo Sguaza parasito, e Guglielmo.

Sgua. O La? Donne. voltateui a me, ditemi vn poco. Guglielmo è vscito di casa? è vscito quì Gugliel. mo?

mo? sì elle hanno suoltato a quella via, e non m'hanno sentito, ò voluto sentire.

Gug. Dissi ben'io; e' cerca di me. che ciè Sguazagalante?

Sgua. Eccol vita mia, oh Misser Signor Guglielmo, habbiate il buon dì, e'l buon anno, la buona pasqua, quaranta milioni di ducati, e trenta anni vi leui da dosso, ah, ah, ah, il mio Misser Guglielmo.

Gug. Tu sei molto allegro Sguaza, debbi hauer fatto colatione, eh?

Sgua. Eh, non mi vedete mai ridare a digiuno me, e poi è ora questa da non hauere beuuto due colparelli, che ha piu d'vn'ora, che si leuò il Sole.

Gug. Doue vai?

Sgua. Veniuo a trouar voi, perche se voi volete, misser Guglielmo, mi potete fare Imperadore.

Gug. O come?

Sgua. Come? risoluerui a vn tratto a dare il sì a questa cosa.

Gug. A qual cosa? a dar Lucretia a M. Giannino?

Sgua. A cotesto sì; e se voi lo fate misser mio

mio, state certo, che voi mi fate il piu felice, e'l piu auuenturato huomo che fusse mai al mondo, perche m'ha promesso misser Giannino se gli portò per lui la resolutione, di farmi padrone di tutto'l suo, ch'io spenda, e spanda a mo do mio, gitti, e mandi male quant'io voglia, & vi potete pur pensare se fra tanta robba, io sapessi sguazare, o sì, o nò, e dal vostro canto ancòra ho pensato, e ripensato, e non so conoscere, perche cagione vi mouete a non contentaruene: costui è giouano, bello, ricco, liberale, gentile, nobile, virtuoso, viue bene in casa, potrete ben cercare, che voi non trouarete mai il piu galant' huomo, e'l miglior compagno di misser Giannino, si che io vo che uoi non ci pensiate piu, che ne dite? volete?

Gu. Sai Sguaza, ch'io t'ho detto mille volte, ch'io non lo posso fare, si che io vorrei oramai, che nè tu, nè misser Giannino me ne rompesse piu il capo?

Gu. Pensati, che se fuße possibile, ch'io lo (farei.

Sgu. Oh, perche non è possibile?

Gu. Io son cōtento dirti la cosa come la stà,

acciochе non me n'habbiate a dar piu impaccio. Tu ti debbi forse ricordare quando mi fu donata questa Lucretia da vn m.o amico Gigliese. il quale con parecchi suoi compagni l'haueua tolta da certe fuste di Mori, & ammazzatone molti. (sto?

Sgua. Me ne ricordo, ma che importa que

Gug. Or io (parendomi costei nell' aspetto assai nobile, e gentile,) le posi grandissima affettione quanto a propia figliuola, e feci pensiero di tenerla in casa qualche anno, e dipoi maritarla, ma la prima cosa ch ella facesse, mi pregò per l amor d. della piu cara cosa c'haueſſi, ò ch'io la facesſi morire, ò ch'io li promettessi sopra la fede mia, di mai ragionarle di marito.

Sgua. E doue la fondaua la scempia? haueua forse hauuto marito?

Gu. Nò secondo ch'ella m'ha sempre detto, perche fu rapita quasi di grembo a sua madre ad vna sua villa; poco fuor di Valentia da certe fuste di Mori, che scorreuano in quel tempo tutti questi mari, e giurò quando fu nelle lor man, scampando di viuersi senza huomo, e

per

per questo parendomi i suoi preghi giustissimi, glie lo promessi: e glie lo manterrò sempre.

Sgua. Siate certo misser Guglielmo, che qualche gran cosa le fece fare cotesta domanda, piu presto doueua essere in quel tempo innamorata di qualche uno in Valentia e per il dolore che ella hebbe, forse dell esser priuata di vederlo, vi domandò cotesto, calda per anco di quell'amore.

Gug. Sia come si vuole io non mancarei della mia fede per tutto'l mondo.

Sgua Se non ci è altro che questo, la vacca è nostra, che se ben costei era di quell'animo in quel tempo, altri pensieri debbe hauer oggi, perche le donne non si ricordano molto tempo di chi sta lontano, nè anco dura molto in loro piacere de lo star sole. massime quando elle escono de gli anni che hanno vn poco del sapore della puritia: ma come le s'accostano al vinti certo, che elle hanno altri pensieri, che di virginità: però tengo certo che Lucretia si debba esser mutata di fantasia.

Gug. Tu ne sei male informato, ella è piu

ferma in q̃sto proposito, che fusse mai; e ti giuro, che ancor ch'io non fusse obligato della promessa, in ogni modo non ardirei parlargli di tal cosa; si che Sguaza, poi io t'ho detto il tutto, non uorrei, che misser Giannino me ne stordisse piu il capo, altrimente pensarò, che lo facci per ingiuriarmi, e me ne dorrebbe assai.

Sgua. *Non dubitate di questo, perche misser Giannino u'ama molto, e di quelche fa, n'è cagion la voglia che egli ha, che si faccin queste nozze: ho caro d'hauer saputo il tutto, e gli riferirò quanto m'hauete detto.*

Guz. *Non posso piu star con te, che ho da far con Maestro Guicciardo.*

Sgua. *Mißer Guglielmo, vi ricordo, che io vi son seruitore, e che uoi pensiate meglio a questa cosa.*

SCENA SETTIMA.

Sguaza solo.

IN somma non ci è ordine, misser Giannino ne puo leuar la speranza

a sua

a sua posta: che questo vecchio poltrone non vuol far niente : ma di questo mi curo poco io . la'mportantia mia stà, che io non mi so risoluere qual sia il meglio per farmi ben disinar questa mattina, ouuero trouar qualche fauola, che faccia stare allegro misser Giannino, acciò che mi vegga piu volentieri, e mi facci sguazare; ouuero dirli apertamente, come il fatto è andato, acciò che egli assalito dal dolore, esca fuor di se, e piu alla cieca mi dia denari da spendare, perche fa manco pensare a' fatti suoi il dolore, che l'allegrezza. così donque vo' fare ; ancor ch'io dubbito di non trouarlo in casa a quest'ora : ma mi par vederlo vscir di colà: gliè esso certissimo.

SCENA OTTAVA.

M. Giannino, e Sguaza.

Q*Vanto mi par longa questa mattina, per la uoglia, ch'io ho di saper nuoue di quello che habbia fatto lo Sguaza con Guglielmo, ma eccolo affè.*

Sgua. Gattiue nuoue vi porto mißer Giannino, non vi vo dire vna per vn'altra, quel cancarofo di Guglielmo non vuol far niente di queſta coſa.

M.G. Oh ſorte traditora, vecchio crudele, e doue la fonda?

Sgua. Io vi dirò, e mi s'è ſcoperto vn poco piu largamente dell'altre volte, e m'ha raccontato vna iſtoria longa, e faſtidioſa, vna filaſtrocca da vecchi, che per eſſere di poca importanza, me la ſon tutta ſcordata: baſta che la concluſione era, che tutta la colpa riuolta addoſſo a Lucretia, la qual dice, che patirebbe prima mille morti, che far coſa che voi vogliate.

M.G. Sguaza: ouueramente queſto bufalon di Guglielmo è il peggior vecchio, che fuſſe mai, che va trouando queſte ſcuſe, perche non ſe la vorrebbe leuar di caſa per ſeruirſene lui.

Sgua. Tant'ho penſato ancor'io.

M.G. Ouueramente coſtei è la piu crudel donna, la piu ingrata, che ſi poſſa trouare ſotto'l regno dell'ingratitudine. O Lucretia quanto contrario premio merita la mia fede; in ſomma vorrei ſa-

sapere il certo di questa cosa, perche se'l peccato è del vecchio, questa spada me lo leuarà dinanzi; se la colpa è di Lucretia priuarommi d'ogni speranza, e cosi subito caderò morto, e libero d'ogni affanno.

Sgua. M. Giannino se da l'vn canto voi minacciasse lui, e da l'altro sollecitasse lei; sarebbe ageuol cosa di conoscer la magagna doue la stà; sì che mi parrebbe che si douesse disinar presto, e poi considerar la cosa meglio, e subbito metterla ad effetto.

M.G. Innanzi ch'io mi risolua ad altro, voglio vn poco aspettare, che nuoue, Vergilio mi porta, che sta intorno a Marchetto per questo conto.

Sgua. Mi piace; e per auanzar tempo mi parrebbe di dare ordine di disinare, per vscir tanto piu presto di questo impaccio. hauete denari accanto, che prouedarò qualche cosa?

M.G. Sì credo; tolle.

Sgua. Quattro, otto, dodici, sedici; sedici grossi vedrò di farli bastare.

M.G. Va, e se troui Vergilio, dille che mi trouara all'orafo com'io gli dissi.

Sgua. Lassate fare a me.

SCENA NONA.

M. Giannino solo.

OR sei chiaro Giannino. ora ti puoi quasi risoluere che la colpa è di questa crudele. ah misero sfortunato me: che via posso io imaginare per farle credare il mio male? che d'ogni cosa è cagione, ch'ella no'l crede: perche conoscendolo, è cosa impossibilissima, ch' ella non se ne mouesse a compassione, ma come farò io a mostrarglielo, e pur so io in me ch'egliè cosi: io so pur ch' io l'amo quanto amar si possa giamai persona simile a lei, io so pur che non è rimasto altro pensiero in me, che di seruirla, & adorarla con quella nettezza di fede, che per me sia possibile, tener sempre spogliato l'animo dell'amore d'ogni altra donna, hauer fermo proposito, ò bene ò male, che ella mi faccia, che tanto duri in me l'amore di lui, quanto la vita: esser sempre difensore dell'onor suo; non pensar mai cosa

cosa che le dispiacer le possa spendere tutti quegli anni, che mi restano per amor suo, con tanta fermezza, che in rarissimi trouar si potrebbe. Tutte queste cose io so pure certo che sono in me, e non le posso far credere, ch'egliè così. Ahime, che graue passione è questa, hauere il mal certo, e non trouare modo d'esser creduto. e di questo sete cagione uoi falsi innamorati, iquali sapete così bene fingere le passioni d'amore, che molte donne credendoui ne sono rimaste ingannate, e da questo esempio non hauendo l'altre ardire di fidarsi d'alcuno, diuentano crudelissime, & ingrate. ah che per vn poco di vostro piacere, che hauete d'ingannare vna donna, di quanto male sete cagione a quelli che amano veramente, de iquali son bene io vno Ma chi è questa che viene così in furia verso me? gli è Agnoletta, che penso che mi cerchi. mi mancaua testè quest'altro fastidio. bisognarà ch'io me la leui vn tratto dinanzi con qualche scherzo, ch'ella m'intenda per sempre. che non è mai giorno, che vna volta, se non

due, ella non mi venga a replicare il medesimo.

SCENA DECIMA.

Agnoletta serua di maestro Guicciardo, e Misser Giannino.

VH sciagurata (ho paura, ch'io non lo trouarò in casa, ò egli è questo quà. misser Giannino, vi bramo la buona mattina.

M.G Sempre mi porti el mal dì, e la mala Pasqua, quando mi arriui dinanzi, se tu sapesse quanto io habbia altri pensieri, che i casi tuoi, certo non mi romparesti piu la testa, di gratia vattene, e laßami stare.

Agno. Non vi turbate prima che voi sapiate quel ch'io voglia da voi.

M.G.Tu mi vuoi fare imbasciata per parte de la tua padrona: mira s'io lo so.

Agno. Gliè vero. ma quel ch' ella s'è inchinata à chiederui stamattina, è vna piccola cosa. dice così la meschina, che poi che vede che sete tanto crudele che voi desiderate di vederla morire, che

è con-

è contentissima: ma che vi prega stret tamente, che inanzi che muoia, le faciate gratia di venir oggi a parlare vna mez ora con essa a quel monastero che sapete, che come l'haurà disinato, suo padre la manda a star la per fin che sia esso tornato da Roma. preganui, che non le manchiate che vi si raccomanda. e se voi gli negate cosi minima cosa vo' dire che portiate la corona di tutti i crudeli e degl'ingrati.

M.G. *Agnoletta tu sai quãte uolte io t'ho detto, che tu, e la tua padrona vi perdete il tempo, ch'io ho altro verme nel capo, che i fatti uostri: & ora per vltimo ti prego di gratia che le dica chiaramente, che ella ponga in altrui le sue speranze, ch'io poco tengo pensier di lei e poca m'importa, ch ella si viua, ò si muoia.*

Agno. *Ahi M. Giannino se voi prouasse vna parte della passione ch' ella pate per amor vostro, non direste cosi. donque non ci volete venire?*

M.G. *No dico: non m'hai inteso? ohime, mi sento consumare.*

Agn. *Vorrete questa ventura quando non*

la potrete piu hauere.

M. Gi. *Vh ciè'l gran caldo.*

Agno. *E amato dalla piu bella, dalla piu gentil giouane di questa Terra, e fassi beffe della porrata. ditemi vn poco; e come le vorreste le donne voi? costei è bella, nobile, giouane di sedici anni, gentile, liberale, costumata, bella persona; che si tengono beati infiniti in questa Città pur di vederla, e che piu; v'ama tanto, che questo solo dourebbe esser bastante a faruene innamorare.*

M. Gi. *Se io risguardasse a costei non trouarei Vergilio.*

Agno. *Ah M. Giannino non vi partite ancòra; vdite vn poco; non vogliate esser cagione della morte d'vna pouara giouana. che v'ama tanto.*

M. Gi. *Se tu mi vien dietro Agnoletta, mi farai far qualche pazia.*

Agno. *Orsu io veggo ch'io u'ho colto in mala dispositione vo' lassarui andare.*

M. Gi. *Sempre mi trouarai in questa medesima.*

Agno. *Ricordateui, che voi ve ne pentirete.*

SCENA VNDICESIMA.

Agnoletta sola.

TArdi tornò Orlando; soleua dir la buona memoria de la mia Commare, quando si ricordaua del tem po perduto: così dirà questo superbo di missér Giannino, quando egli harà paß sato quel fiore della giouentù, che tanto val nell'amore; e facendoli le donne mazuola, si ricordarà di questa bella ventura, che gli scappa dalle mani. e non potrà piu tornare. Oh se questi giouani la pensassero bene, così le donne, come gli huomini; sollecitarebbeno di macinare quando gli hanno l'acqua: questo giouano, e questo bello, passa presto, e non ritorna, passa presto, e non ritorna: son cese, che cuocon troppo? Io pruouo per me, che se bene non son per anco da gittare a' cani, nientedimanco io non ho piu tanti fauori, tanti innamorati, tante serenate, quante io haueuo già; anzi ho a pregar sem-

pre

pre il compagno; doue che allora ero la pregata io. e s'io non hauessi alle mani vn di questi Signori Spagnuoli, che da qualche mese in quà s'è imbarbugliato non so in che modo de' casi miei; non harei persona che mi musasse; & è il Capitano della guardia costui ch'io dico, che sta mal di me a pollo pesto. Non me ne marauiglio in vero perche come s'abbatton costoro a qualch vna che non sia ritrosa affatto, lo par trouar panni franceschi. Io ti so dir che gliè concio bene Pensati s'egli sta male per bene. che spesso mi fa qualche presentuzzo pur di poca valuta in vero. e s'egli è ciò loro vsanza; e se ci è guadagno con la loro amicitia, si vuol domandarne il contado di Siena, ne' prossimi anni addietro et io ancòra ho hauuto pratica con degli altri; e so quanto pesano apponto apponto. basta che ci fanno signore a tutto pasto, nò, nò, nò, nò non l'intendon niente bene. altro che signor, signor, signore voglion le donne. Ma eccolo in buona fè, che esce di guardia: giocarò che se ne vien à star da me, che lo soglio la

mattina a buon ora menar qualche volta uella mia cantina: uoglio stare vn poco da parte.

SCENA DODICESIMA.

Capitano Spagnuolo, & Agnoletta.

NO venga nadi esta manana con migo, ni paie, ni otra persona, porque quiero ir a festeiar estas gentiles damas. Oh como me pesa de leuar siempre gente en compagnia, que se me han ido dos mill venturas en este ano, con estas sennoras por no hallarme solo. Mas dexame adobbar esta camisa, y limpiar los zapparos, y gorra. o pese a tal que se me ha oluidado de peynar y purfumarme las barbas con la priessa que tengo de ser con Anioletta vn ora en su bodega. mas catalda qui do viene por certo.

Agno. *M'ha visto mi bisogna scoprire, vo' fingere d'essere scorucciata con esso, non so di che.*

Cap. *Buenos dias sennora Anioletta, hermosa, galana, y gentil, sennora de mi vida,*

vida, de mi coraçon, de quanto tengo mas donde is assi de manana? iuro al cielos que me venia a estar con uos vn' ora en vuestra bodega.

Agn. Nella mia cantina non verrete poi piu!; nè mai hauerei stimato riceuer questo da voi.

Cap. Que hazeis sennora? burlais de mi? y bien podeis.

Agn. Mi burlo? ve n'auedrete voi se sarà burla, ò se sarà da vero.

Cap. Ay sennora Anioletta dezime per merced, que cosa es esta, teneis guerra con migo?

Agn. Da ogn'altro l'harei aspettata, che da uoi.. in fine tutti sete a vn modo uoi spa. uoi huamini fingete or di nō saplo.

Cap. Yo otra cosa no so, sino que soy todo uuestro, y que uos sois mi vida, y que todo mi pensami ques en seruiros, ny quiero bien a otra persona del mundo, si no alla sennora Anioletta.

Agno. Credete ch'io non sappia, che voi hauete altre pratiche che le mie?

Cap. Yo digo que no se nada.

Agn. Si sapete bene.

Cap. Oh riniego del mundo, por que dezis esto

esto sennora? que no es verdad, ni se que son estas platicas.

Agn. Per la moglie di M. Valerio m'haue te cambiata me, eh? io per me, me ne curo poco; tutto'l mal farà'l uostro al fine. impacciateui pur con queste gētildonne.

Ca. Oya entiendo por dios toda la cosa; no se desturbe sēnora Anioletta, io le dire la uerdad, essa muger de M. Valerio cada dia me embia cartas y embaxadas, q̃sta perdida por mi, y por amor vuestro ne la precio, y os quiero dezir que ay mas de estas gentiles damas de Pisa, q̃ me ruegan, mas yo no quiero a otra dama, que la mi sennora Anioletta.

Agn. Parti che si vantino ;; in buona fe, che me ne pareua esser certa.

Cap. Que dezis.

Agn. Dico, ch'io lo sò di certo.

Cap. Ay sennora Anioletta no lo creis; no teneis conoscido que no amo otra persona que vos?

Agn. Orsu non bisogna piu parole, io mi rallegro d'ogni uostro bene; me ne uoglio andare.

Cap. Deh pese al cielo descreo de tal si no hago alguna loccura, que brulas son

estas

eſtas, que trampas quereis hazer.

Agn. Non vo' però che ſcorucci affatto. Chi è'l mio ſignor Franciſco, non v'adirate, ch'io mi ſon burlata, non ſapete, che voi ſete il mio amor dolcino?

Cap. Sennora, no me hagais mas de eſtas burlas; que poco ha faltado que no ſoi muerto de dolor a qui en vueſtra preſentia, ya vn me hallo todo ſturbado.

Agno. Perdonatemi, ch'io non credeuo tant'oltre.

Cap. Que es lo que me dezeis; ha de perdonar al ſeruo ſclauo a ſu ſennora; ya ſu dios tan bien, no me dezis perdon, que non lo puedo ſoffrir.

Agn. Oh il mio Sig. Franciſco quanto ben vi voglio.

Cap. Dezime ſennora; quen ſon eſtas tetinas y de las otras coſas que teneis mas de baſcio?

Agn Ogni coſa è voſtra Sig. Franciſco.

Cap. Muchas mercedes, que ni yo quiero ſer de otra perſona que de vos; Y os de y miſe, que deſpues que ſoy venido de Spanna, nõ è queſido bien a otra que a vos y os certifico que tenia en Spanna vna dozena ſiempre de gentiles damas

a mi

a mi plazer, y voluntad.

Agno. Vh, son fastidiosi.

Cap. Por que no imos vn poquitto a vuestra cantina que no por otra cosa sali di casa sta manana tam tẽprano, i solo.

Agno. Ohime S Francesco per due, ò tre giorni non sarà possibile, che ci ritrouiamo; perche mio padrone vuole andar sabbato a Roma, & a ogn'ora sta piena la casa di persone, che lo vengono a visitare, & ho tanto che fare in casa, che non sto mai ferma: ma vi dico bene, che come sarà andato via, noi ci potren dare vn buon tempo.

Cap. Y come me han di parezer longos estos tres dies. mas agora donde ys?

Agn. Vò da vn profumiere per certa poluere per la mia padrona.

Cap. Quiero yr con vos.

Agn. Oh non mi sarebbe honore.

Cap Io verne basta la bottiga por gozar d vos este poco tiempo, y despues os dexare.

A[illegible]o. [illegible]rsu andiamo.

C[illegible]p. V[illegible]mos Anioletta de cielos.

SCENA TREDICESIMA.

Guglielmo, e maestro Guicciardo,

PEr voi medesimo conoscerete maestro Guicciardo quanto di questa cosa ch'io vo' scoprirui, sia d'importanza il parlarne.

M.Gu. Non dubbitate, ch'io n'habbia mai a far parola piu oltre, che uoi uogliate.

Gug. Vi potete pensare, che doue sta a pericolo la vita, che importa troppo.

M.Gu. Voi mi fate ingiuria, Guglielmo, a diffidarui della mia fede, essendo io tanto amico quanto io vi sono, dite pur via sicuramente.

Gug. Già forse piu di xij. anni son passati, maestro Guicciardo, che succedendo la morte di Papa Adriano io con certi gentilhuomini desiderosi di nouità, e e pigliando occasione dalla morte di quel principe ci facemmo capi in Castiglia d'vna congiura, la quale discoprendosi per mala sorte innanzi, che fusse tanto oltre maturata, che noi potessimo valorosamente finire [illegible] discoprirla, summo fatti ribelli della patria nostra,

nostra, consonaglio grauissimo. E Castiglia è veramente la patria mia.

M Gui. Gran cosa mi dite. donque non è Villafranca la patria vostra?

Gug. Il tutto intenderete. Or io presi quei denari, e gioie ch'io mi trouauo, e lasciato in custodia d'vn misser Consaluo mio fatello tutte quelle facultà, che rimaneuan di mio, e raccomandatoli vna figliuola, la quale doueua esser allora di età d'otto anni, & vn mio figliuolo Ioandoro ancòra, il quale d'vn'anno innanzi haueuo mandato in Corte a Roma, della medesima età, che ad vn corpo eran nati, sconosciutamente mi partij; e venuto in Italia mi risoluei di viuermi in Pisa, doue mutatomi il nome, e la patria, ci son stato già dodici anni per Guglielmo da Villa franca tenuto, & accarezzato. e mi c'ho acqstata, come vedete, la lingua vostra; e Dio'l sa quanto in tutto questo tempo habbia desiderato di saper nuoua di casa mia. nè mi poßon venire; perche non mi essendo io fermato in Genoua, com'io dissi a mio fratello, per essermi parso luogo di trop

pa conuersatione, non puo saper doue io mi sia, nè mai ho hauuto ardire di dirne parola con persona del mondo, se non ora con esso voi.

M.Gui. E come è il vostro nome?

Gug. Pedrantonio.

M Gui. Pedrantonio; m'accendono i casi vostri di tanta compassione della vostra sconsolata vecchiezza che non sarebbe cosa ch'io non facessi per giouarui. e pensateui non manco ora che prima poter pigliare sicurtà di quanto io vaglio. Non piangete, ch'io ho speranza, che tosto finiranno i vostri trauagli.

Gug. Or quel ch'i' voglio da voi Maestro Guicciardo, è questo, che come voi sete in Roma cerchiate di saper nuoue del mio dolce figliuolo Ioandoro, & trouandolouelo per sorte, diciate com' io son viuo, e dou'io sono: e che mi scriua interamente dell'esser suo; e quanto è che di casa non hebbe nuoue di Gineura mia figlia sua sorella di mio fratello, e d'ogn' altra cosa nostra, e di questo mi vi raccomando che lo facciate con diligentia: che io non spero

mai di riueder quell'ora, ch'io ne sappia nouelle.

M. Gui. Teneteui certo, che se v'andaste voi stesso, non fareste l'vffitio con maggior amore e diligentia, che farò io.

Gug. Comandate poi a me maestro Guicciardo; vedrete s'io ve ne rendarò il cambio.

M. Gui. Non se ne faccia piu parola; pensate s'io ho da far altro, e comãdatemi.

Gug. Non ve ne dirò altro; nè starò sopra le spalle vostre.

M. Gui. Cosi fate.

Gug. Or per mostrarui, che medesimamente le cose uostre mi sono accuore, ho pensato d'vna cosa, che potrebbe tornare in vtile e contento vostro.

M. Gui. Dite. mi sarà mo'to caro.

Gug. Voi hauete (se bene io ho inteso) vna sola figliuola, alla quale s'appressa ormai il tẽpo di richiedersi il maritarla.

M. Gi. E gliè vero: e quand'io m'abbatessi a cosa che mi piacesse, non aspettarei piu: ancor ch'ella è tanto diuota, inchinata a le cose spirituali, che ami mente pensiero il persuaderla a tor marito.

Quando

Gug. Quando voi vene contentasse, io vi mettarei per le mani vn mio amico; il quale in vero non è molto giouano, ma questo importa poco. dell' altre parti io credo, che sia de' miglior partiti, che sieno oggi in Pisa.

M. Gu. Come si dimanda.

Gug. M. Ligdonio Caraffi.

M. G. Io non ho molto sua pratica, ma ho bene inteso, che egli è persona molto vana, fastidiosa, e mal uoluto, & oltre a questo non è natio Pisano.

Gug. Guardate, che chi v'ha detto questo non l'habbia fatto per inuidia; e quanto al non esser Pisano natio, è nobile in Napoli, & ha i priuilegi di qua.

M. Gui. Io ci pensarò, ancòr che a dirui e'l uero io hauessi fatto disegno d'vn Misser Giannino, che già tre anni venne da Roma a studiar quà; benche per anco ei non vuol sentir niente, & alcuni m'han detto che egliè prete.

Gug. Di questo vi so far certo io che non la uorrà mai: che tutto 'l giorno mi rompe la testa, che vorrebbe quella giouana, ch'io ho in casa; & io non ne farei parola; che così promessi a lei, quando mi

mi fu donata; et ei dice, che non hauendo lei, non uuol mai altra moglie. voglio che voi pensiate a questo Misser Ligdonio.

M. Gui. Ce ne riparlaremo alla mia tornata di Roma.

Gug. E quando pensate d'esser di ritorno?

M. Gui. Non lo so cosi apponto, la prima cosa io mi voglio fermar qualche giorno in Siena, perche penso, che già vi sia l'Imperadore, che vi s'aspetta a' VII. di Maggio.

Gug. V'è certissimo S. Maestà; lo so io di certo, che mi fu detto iersera di ueduta.

M. Gui. Io non vo' mancar per niente in questa occasione di vederlo: & tanto piu che andando io per terra poco di longo la mia via.

Gu. Con gran pompa, e festa lo debbe hauer riceuuto q̃lla Città; perche sempre ho inteso dire che ella è stata affettionatissima, e suisceratissima di S. Maestà.

M Gu. Suisceratissima e fedele quanto dir si puo; ma la festa, e l'onore che gli faranno, sarà piu ne i cuori, e ne gli animi, che in altre apparentie, che insino alle mura debbon gittar lagrime d'allegrezza. e questo lo tengo certo, perche

da molti anni in qua quei Signori Sanesi per rispetto d'infinite disgratie, ch'essi hanno hauute, sono molto esausti di denari. Ma si come l'oro, e l'argento è mancato in loro in questo tempo; cosi l amore, e la fede verso sua Maestà è cresciuta continuamente.

Gug. E ben assai; perche non si truoua al mondo il maggior tesoro, che la pura, vera, e libera fedeltà: laquale se Principe alcuno stimò mai, questo Imperadore è vno di quelli, e ne possono render testimonio molte nostre Città di Spagna.

M. Gui. Partita che sarà poi sua Maestà di Siena, io subbito me n'andarò a Roma: doue quanto alle faccende mie, e vostre, presto mi spedirò; ma ben mi ci vo' fermar qualche giorno piu.

Gug. Io ci ho pensato spesso ancor'io: e mi risoluo, che tutte le grandi imprese necessarie al mantenimento del mondo; si referbino, e sieno destinate a questo Imperadore; il quale se noi ben tutte le cose passate, e le parti sue consideriamo, habbiam da giudicare esser nato per acquistar la gloria, e la resuscita-

scitatione del nome Christiano per tutto il mondo.

M.Gu. Così giudico ancor'io, e credo che sarà presto.

Gug. Dio lo voglia, e gli piaccia di mantenermi in vita fino a quel tempo.

M.Gui. Ora io ho da fare parecchie faccende, innanzi che io sia spidito per caualcare: però vi lassarò.

Gug. Penso, che innanzi che vi partiate, ci riuedremo: non riuedendoci, ricordateui della mia cosa.

M.Gui. Dormitene di buon sonno sopra di me.

Gug. Così farò.

M.Gui. Orsu, mi vi raccomando.

Gug Et io a voi. Da vn canto mi par esser tutto scarico, d'hauer confidato le cose mie a maestro Guicciardo: dall'altro sto col triemo, che non mi manchi, pur non posso pensare che tanta ingratitudine regnasse in lui, che mi è parso sempre buono amico. fatto è; voglio entrare in casa per scriuere vna lettera a Ioandoro, caso che maestro Guicciardo lo troui in Roma.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Capitan Francesco, M. Consaluo, e Rosades seruo.

LOS amores de los prelados que bien son remunerados. O Dios se mi suerte buena mi dexasse hauer nueua de Castilla, como me gozaria: despues que dexe a Angeletta q̃ noba mucho passando por l'ostaria del Cauallo, me dixeron como hauian alloiade la noche passada nò se que ientil hombre Castellano, cõ otro compagnero: y que es ido esta mãnana a passear, por uer la Tierra: y por sẽnas dize el guesped, q̃ lleua vna capa de damasco, con bonette de tertio pelo, hombre di cinquenta annos, Calla mas si es este? por mia fe que a los sennales es el mismo.

M. Con. *Mucho me huelgo Rosades en ver esta Ciudad.*

Ros. *Verdad es senour q̃ muy noble, y muy antiqua parece esta Tierra.*

O Dios

Cap. O Dios, pareceme de conoce.lo, y no me parece.

M. Con. Por mi vida que despues que fue en esta Tierra a studiar, tiengo buena memoria d'ella.

Cap. Io lo he conoscido cierto, este es M. Conzaluo Molendini Castellano, uuestra merced sea muy bien venido.

M.Co. Es el Sēnor Frãcisco Marrada este? el es asse. O sennor Frãcisco abrazadme; quãto me gozo en ueros. y uos ueo, y casi no lo creo, por que en Castilla uuestro padre, y madre, y toda la Ciudad ya ha muchos dias q̃ os han llorado por muerto.

Cap. Como por muerto? por que?

M.Con. Por que nos affirmaron por uerissima cosa, q̃ os mattaron el ano passado en Affrica alla t madade la Goletta.

Cap. Oxalà, Dios quisiera, que me huuiera hallado en essa impresa.

M. Con. Por que?

Cap. Como por que? por que qual quiere buen soldado que dessea por virtud, y su valor ser conoscido, y acquistar gloria hauria de alzar las manos al cielos por militar debaxo. de este Emperador, el qual quanto conozca el valor

de los buenos, y sus uirtudes, y despues lo reconozca con pretio, muchos lo sa bien de nuestra Terra; y infinitissimos otros Capitanos, valientes hombres, que lo prouado, y lo pruuean cada dia.

M. Con. Verissimo, y a vn mas que no dizeis, mas por q̃ no procurastes de hallaros allá, se tanto era uuestro desseo?

Cap. Io hos dirè. Quando yo salì de Castilla, y vine en Italia por esperimentar mi ventura, que ha seis anos, como sabes el primiero sueldo, que tomè, fue con el Principe d'Oranges, quando era el campo sobre Florentia, yo era alferez del Capitan Zorge: en laqual guerra assi me fauoreccio la suerte, y mis manos, que conuenida que fue Florentia, y assecurado el Stado del Duque Alessandro, me hizieron Capitano de vna poca iente, que esta a qui en Pisa de baxo de l'obedientia del Commissario: el qual nunca ha quesido, que io me parta.

M. Con. Mucho me plaze que hagais honra a vuestra patria, mas como haueis conseruada tanto tiempo la lengua Spannola?

Cap. Por hauer siempre platicado con sol dados espannoles a vn che cononeis la he perdido mucho. Mas dezime Sennor Conzaluo, que es de mi padre, y de mi hermano, y toda la iẽte de mi casa?

M. Con. Muy vieio es vuestro padre, y vuestro hermano es ya hombre hecho, y anda por casarse, y, como os he dico, mucho se duele de vuestra muerte. y como supieran que seys biuo, es dubda que no se mueran de allegria.

Cap. Y à vos micer Conzaluo, que negocios os han traydo a Pisa?

M. Con. En Pisa sennor ninguna; se no que desseauo mucho de veerla, por que otra vez he stado qui a studio, y tengo grandissima affettion a esta Tierra, y por la lengua se puede conocer que me ha quedado la habla Toscana assì bien como se fussi nascido en medio de Sena

Cap. Y soys venido tanto viaie a posta por esto?

M. Con. Io os dirè, bien se deue accordar uuestra merced que ya sõ passados 13. anos, Pedr'antonio mi hermano embiò Ioandoro su hijo, e mi sobrino de 7. annos en Roma a star en Corte, y

poco tiempo despues por a quella coniura que bien saueis fue hecho ribelde, con publico pregon; y por esto fue forzado partir se secreto y desconescido.

Cap *De todo esto muy bien me accuerdo.*

M.Con. *Promettioeme a guardar en Genoua, y no he sabido mas del: duddo que sea muerto e nel destierro.*

Ca. *Mucho me pesarìa, por que era hombre de bien, y de manera.*

M.Con. *Deueis a vn por dicha accordaros como dexàndome el su hija Ginebra, que yo la casasse, fueme no se en q̃ manera lleuada de casa por vn Fernando steluaie, ni tan poco he sabido lo que es de ella. y esto y en duda que no sea tambien ida en perdicion.*

Cap. *Assi me accuerdo de todo, como si agora fuesse.*

M.Co. *Veendo yo por esto non hauer quedado de nuestra casa sinò este mi sobrino Ioandoro, q̃ se halla en Roma y uiendome ya uieio, le he scrito y ẽbiado muchas cartas q̃ tornè a ver su hazienda; por q̃ si yo vinieste a muerte, nõ pusiessen las manos en ella otros estranos, y de a questas cartas, nũca he hauido*

re-

respuesta en 3. annos, y no se la causa, por esto he accordado de irme hasta Roma, por dezirle claramente mi pensamiento. y por que siempre he tenido voluntad de reuer esta Ciuidad, antes que muera, que soy venido a reposar dos dias acà tanto mas ueniendo por mar, que es mi uia de recha.

Cap. Sabia resolution a sido la vuestra: mas quien teneis en vuestras compannia?

M. Con. Este mi seruidor y vn paie.

Cap. No es sennor en uuestra compannia nn manzeuo con barbas negras, y capa de grana, y vna pluma blanca que no ha mucho, que lo vi all'ostaria del Cauallo? por que el ostalero me ha dicho que era de los vuestro.

M. Con Verdad, a caso nos encontramos enel aloiamento ayer de mannana, y por que iua a Napoles, nos conzertamos de ir iuntos hasta Roma.

Cap. Sennor M. Conzaluo no hare con uuestra merced muchas parablas: solo le accuerdo que siempre lo he tenido en lugar de padre, y os quiero ser siempre buen hijo.

M. Con. No es menester mas: y quando y teneis pensamiento de tornar alla patria vuestra?

Cap. Sennor de esto no tengo cuydado, y estoy agora benissimo, que soy casi padron del Commissarrio, que haze cosi casi todo lo que le consceio; y por esto puedo disponer mucho de la Ciudad, y tengo muchos passa tiempos; maxime con estas gentiles damas. y por dezir os la verdad, muchas andan perdidas por mi, ya vna de las primieras de la Tierra.

M. Con. Me huelgo; mas entiendo que el Duque Alexandro tiene iustitia grandissima, y quiere que se tenga mucho respetto en todas las cosas, y a las mugeres principalmente.

Cap Si, en hazerle fuerza, mas se queran ellas enamorar de mi, que de otro, y que entra hos sean conzertados; ni Duque, ni todo el mundo los tendra que nose iunten.

M. Con. Bien de esto no digamos mas.

Cap. Sennor Conzaluo en esto tiempo que quedais en Pisa yo me verne a star cõtinuamente con vuestra merced, asi por

por del gozar, como tambien por entender abiertamente las cosas de mi casa.

M. Con. Mucho me holgare; y por esto quiero que venga uuestra merced a comir con migo esta mannana.

Cap. I soy contentissimo, Vamos.

M. Con. Vamos.

SCENA SECONDA.

Corsetto Soldato solo.

E*GLIE pur vero il prouerbio; Che si mangia vn moggio di sale, prima che si conosca vn' huomo. Io mi pensauo hauer fatta vna strettissima amicitia col miglior compagno del mõdo, insieme col quale sotto vn medesimo Capitano nella guardia di Fiorenza son vissuto già vicino a vn' anno, così amoreuolissimamente, che io mi teneuo per certo, misurando l'animo mio, che non ci potesse occorrer cosa che l'vn non confidasse nell'altro. ma quanto questo pretioso tesoro dell'amicitia fra rarissimi si troui, il prouo or io, che*

io, che comincio a trouar in costui, che io dico, tutto il contrario di quello, che io mi pensauo, perche in vero son già molti giorni che mi fece pigliar licenza dal Capitano per due mesi, e menommi in Pisa, dicendomi d'hauer quà cosa, che gli'mportaua quanto la vita, che me la conferirebbe poi; ne altro ho visto che ci habbia fatto, se non che subbito si cambiò i panni, e mutossi il nome, per Ferrante, facendosi chiamar Lorenzino; & essi posto per vil seruo con questo Guglielmo che abita qui; hollo pregato mille volte, che mi dica quel che lo muoua a far questo; doman te'l dirò, doman dirottelo e per anco ne so a quel di prima; e dubbito che costui non sia entrato in qualche farnetico, che ci capiti male. Or io p vltima mia giustificatione, uo' veder di trouarlo e pregarlo per la nostra amicitia, che sia contẽto di ragguagliarmi di questa cosa; e se pur vedrò, che vada cuperto con esso me io li mostrarò, come e' son già passati i due mesi, e che non hauendo lui fede in me, per non mancare al Capitano, vo' far pensiero

fiero di tornarmene a Fiorenza, e cosi harò sodisfatto per la parte mia all'vfficio del buon'amico. penso che lo trouarò verso casa, ma veggo aprir la porta; egliè esso, che esce fuora, e mi par molto piu allegro del solito; voglio stare vn poco da canto ad ascoltar quello, che dice; se pensando egli non esser vdito, gli uenisse scoperto ò tutto, ò parte di questa cosa.

SCENA TERZA.

Ferrāte in nome di Lorézino, e Corsetto.

Fer O R ecco Ferrante, che tu sei pure il piu felice huomo del mondo, o beato te, o consolatione grandissima, lieto, fortunatissimo Ferrante, ò allegrezza incomparabile, o Stelle, o Sole, o Luna, o, o, o, non sò che mi dire: a chi destinaste voi mai tanta felicità quanta io sento al presente! doue potrei trouar Corsetto, per sfogarmi alquanto con esso, ora ch'è venuto il tempo di palesargli quello, che fin qui non ho mai voluto fare.

Che

Cor. Che nouità sarà questa? costui impazza d'allegrezza.

Fer. Nè crediate però ch'io sia cosi accecato d'allegrezza, ch'io non conosca di quanta importantia è la cosa ch'io gli vo' confidare, che ci è dentro l'onore di vna singolarissima donna, e il pericolo della mia vita: nondimeno a tai segni ho conosciuta l'amicitia sua essere perfettissima; ch'io lo posso far sicuramente. oltre ch'io non potrei mandar ad effetto quello, che ho da fare, senza l'aiuto suo: e che piu, s'io non mi sfogassi con esso, farei accorger tutta Pisa della mia cosi fatta allegrezza.

Cor. Lassami pigliar questa occasione, accioche ei non si pentisse: Ferrante, prego che tu ogni dì piu contento sij.

Fer. O il mio Corsetto, questo non faccia lui, che ciò che io fussi piu, credo ch'io scoppiarei: oh quanto a tempo t'ho io riscontrato. ma di gratia non mi chiamar Ferrante, che ancor che noi siam soli; il diauolo è sottile.

Cor. Che buone nuoue ci sono questa mattina? ma che, tu nō ti fidi di me, e quanto tu lo possa far sicuramente, lo sai

tu, e per confeſſarti il vero, uedendo io che tu hai poca fede ne' caſi mie, ti cercauo ſtamattina, per dirti apertamente; come conſiderando non ſeruirti a niente . per non mancar al Capitano; faceuo penſiero di ritornarmene a Fiorenza.

Fer. Attorto lo fareſti Corſetto ſe ti doleſſi della mia amicitia . perche io non ho altr' huomo al mondo, in ch'io mi confidaſſi, et a ch'io piu deſideri di far piacere. E che ſia il vero; s'io mi fuſsi guardato in queſta coſa da te, non t'harei menato qua in Piſa; doue ſai quante uolte t'ho detto: che quando ſarà il tempo, ti dirò il tutto. ora è il tempo, e non ad altro effetto ero vſcito adeſſo fuore, ſe non per trouarti, e conferirti la coſa, e conſegliarmi con teco del tutto.

Cor. Io rimango ſodisfattiſsimo. Che a dirti il vero ho inteſo qui d'appreſſo il tutto della buona mente tua inverſo di me: e certo non credeuo, che tu non haueſsi da far coſi, ſi che dì via come ſtà il fatto.

Fer. Diſcoſtiamoci vn poco piu da caſa.

Cor. Ecco, or dì.

Fer. Innanzi ch'io ti narri in che termine al presente io mi troui, bisogna che da capo breuemente ti racconti la storia delle mie fortune: perche mal potresti conoscer il fine, se tu innãzi nõ sapessi il principio.

Cor. E certo; però comincia, ch'io volentieri ti ascoltarò.

Fer. E' son già passati sette anni Cosetto, che trouandomi nella patria mia di Castiglia assai nobile, e ricco, e di età forse di diciotto anni; come uolse la sorte, m'innamorai d'vna giouane d'età intorno a tredici anni chiamata Gineura, laquale da vn Pedrantonio Molendini suo padre, essendo egli fatto ribello, fu lassata in custodia di M. Consaluo suo zio, nè del padre si eran sapute piu nouelle.

Cor. Deuè forse morirsi in esilio.

Fer. Questo non sò. Ora per mia buona fortuna trouai in breue, che ella non manco amaua me, ch'io amassi lei: ma non per questo poteuo io piegarla alle voglie mie. ancorche intorno a ciò usassi tutte quelle vie, che io pensassi esser migliori, ilche tutto era in vano, che

io la

io la vedeuo ſtrugger per amor mio; nondimeno ſtar coſtantiſsima in defenſione delle oneſtà ſua; riſpondendomi ſempre. Che molto piu preſto voleua morir, per amarmi, che vituperarſi, per contentarmi.

Cor. Grandiſsima coſtantia era q̃ſta: ſegui.

Fer. Vedendo io eſſere ineſpugnale la uirtù di coſtei, mi recai a pregarla, ch'ella ſi contentaſſe, ch'io la toglieſſi p moglie, di che fu tanto cõtenta, che non credeua di ueder mai q̃l giorno: fecila dom ̃ dare al ſuo zio M. Conſaluo; e perchè alcuni gẽtilhuomini della caſata mia, erano ſtati perſuaſori della rebellione di ſuo fratello Pedrantonio, non ci fu mai ordine che ſentir ne uoleſſe parola: di che quanto noi viueſsimo doloroſamente, quelli ſolo, che hanno prouate tai coſe, lo poſſon ſtimare. Queſta vita durò in noi parecchi meſi, per ſin, che ſpenti d'amore venimmo a queſta compoſitione, ſpoſarci di naſcoſto e partirci una notte di Caſtiglia ſegretamente, e girne in altre parti lontane, doue poi ci guidaſſe la fortnna.

Cor. Grande ardire di donna mi racconti, e gran

e gran bontà.

Fer. *Con questa risolutione montati di notte in vna barchetta preparata da due amici miei per gran pezza di mare felicemente nauigamo, ma la fortuna, che sempre a' disegni delli innamorati s'oppone, volle, che come fummo ne' mari di Pisa, fussimo assaliti da quattro fuste di Mori, dalle quali fumo messi in mezo, e doppo che i miei cõpagni valorosamente combattendo furono morti, & io grauemente ferito; venne ogni cosa in mano de' Mori, e già in quel mezo che combattemo haueua una fusta di quelle in mia presentia rapita per forza la mia Gineura, e portatala via: non giouando alla meschina il pregarli, ò che l'vccidessero, ò che da me non la diuidessero. Così diuiso fui da quella donna, ch'io vnica al mondo ho amata, & amarò fin ch'io viua.*

Cor. *A gran compassione mi muouono le tue parole; seguita.*

Fer. *Quello che di lei seguisse, non ho mai saputo per fino ad ora: di me so bene, ch'io fui portato prigione in Affrica, e poi*

poi ch'io fui fatto sano (del corpo parlo, che della mente son stato sempre dall' ora in quà trauagliatissimo) fui uěduto a Tunisi ad vn certo Elascher: vno de piu ricchi di quella Città, ilquale poco innanzi haueua medesimamente comprato un' altro schiauo Fiorentino, chiamato Nofrio Valori: che tornando da Genoua a Fiorenza per sue faccende, era stato fatto prigione, con ilquale feci strettissima amicitia, e per compagnia l'vn dell' altro tolleraua ciascuno alquanto piu patientemente quella si dura seruitù. Or così schiaui, com' hai inteso, ci viuemo parecchi anni per fin alli quindici di Luglio l'anno passato: nel qual giorno fu la presa di Tunisi, e la diuina, e gloriosa vittoria del fortunatissimo, e valorosissimo esercito Imperiale, e la liberatione oltre a noi, di piu che ventimila schiaui: il qual giorno haurò sempre fresco, e dolce nella memoria.

Cor. Quanto mi pento, ch'io non mi trouai ancor' io a quella impresa.

Fer. Certo Corsetto, che tu hai ragione di pentirtene, che con gran marauiglia haresti

haresti visto vna quiete d'esercito, vna contentezza di soldati, vna diligenza di Capitani, vn' immagine verissima di antica, ben ordinata militia, e sopratutto vna diuina cortesia, & incredibile prouidenza, e fortuna maravigliosa d vn' Imperatore, che tu harest come tutti gli altri sperato, e tenuto per certo, che il medesimo hauesse a riuscirgli di Costantinopoli in breuissimo tempo, che gli auueniße di Tunisi allora.

Cor. O felici Cristiani di questa età, sotto sì potente, e santa protettione, ma seguita de' casi tuoi.

Fer. Come fummo liberi, uolse Nostro Valori menarmi seco a Fiorenza; doue fra l'altre cortesie che m'vsò, mi fece hauer luogo come tu sai nella guardia della Cittadella: ne mai però in tanti miei trauagli m'vscì dell'animo la mia Gineura, qual si sia stata poi fino a oggi la mia uita, tu lo sai senza ch'io il dica.

Cor. E doue imparasti sì bene la lingua Italiana.

Fer. Io, se ben son Castigliano, son nato, & alleuato in Genoua in casa di M. Fabritio

britio de gli Adorni ch'è gran mercante, e stretissimo amico di mio padre.

Cor. *Or conosco Ferrante la cagione, che sempre t'ho visto poco allegro, saluo, che stamattina: ma, che hanno a far queste cose col tuo star per seruo sconosciuto in casa di Guglielmo?*

Fer. *Lassami dire, che io non t'ho ancor narrato quel che importa piu.*

Cor. *Dì pure.*

Fer. *Tu sai Corsetto, che q̃sto Natale passato noi uenimmo con parecchi altri cõpagni a star due giorni in Pisa a solazzo*

Cor. *Che importa questo?*

Fer. *Lo intenderai, non m'interrompare: passando in questi due giorni vna sera qui da casa di Guglielmo, uiddi alla sua finestra vna bellissima giouana, e paruemi subbito la mia Gineura; onde io pensando che ageuolmente potrebbe essere; perche in questi mari qui vicini fummo fatti prigioni, seppi bellamente dall'oste come questa casa era d'un Guglielmo, e ch'egli non haueua figliuoli alcuni, ma bene vna giouane in casa, ch'egli era stata già piu anni donata da nõ sò cui, che l'haueua tolta di*

man de' Mori: or io conoscendo, ch
costei non poteua esser altra che Gi
neura, subbito si raccesero in me co
maggior forze che mai quelle fiamme
che la longhezza del tempo haueua a
quanto ammorzate: e tornato la mat
tina a riuederla: per far proua s'ell
mi riconosceua, trouai che tanto mi ra
figuraua, quanto se mai veduto no
m'hauesse. ne me ne marauiglio, per
che mi vidde con questa barba; do
quando ci diuidemmo pochi peluzzi
haueuo. E da questa occasione di no
esser riconosciuto mi venne in anim
di voler far proua in qualche modo, in
nanzi ch'io me gli palesassi, s'ella s
ricordaua piu del suo Ferrante, ouer
se scordatasene in tutto, hauesse pos
il capo ad altri amori, e non trouai il
miglior via per far questo; che cam-
biandomi il nome. pormi per seruido
in casa sua: e cosi ritornatomene a Fi
renza, ti fei tor licentia dal Capita
no, e menaiti qua: accioche in ogni ca
so che succedesse, io t'hauessi semp
in mia compagnia.

Cor. Sottile auuiso è stato il tuo, ma
guita

guita il restante.

Fer. *Com'io fui là in casa, comenciai a ser uir con tanta prontezza, sollecitudine, e diligentia, che in pochi giorni fui benissimo veduto dal padrone, e dalla giouana. Lorenzin quà, Lorenzin là, tutto passaua per mie mani, & io mentre cercauo con ogni accortezza di conoscer gli andamenti di Gineura, non ci potei conoscer altro mai, se non vna certa poca contentezza, con vna santimonia, e bontà marauigliosa; per la quale era tanto cara a Guglielmo, quanto s'ella gli fosse stata figliuola. Or essendo io già libero d'vn sospetto ch'io haueuo, ch'ella non fusse accesa dell'amor di qualch'vno; mi uolsi chia rir dell'altro: di saper s'ella si ricordaua piu de' casi miei, & aspettando piu giorni il tempo commodo; iersera mi venne commodissimo. però che entrato con essa a ragionar di varie cose, cominciai a ragionarle delle forze d'amore, e vedendo ch'ella si turbaua assai in cotal ragionamento, gli domandai s'ella conoscesse per sorte in Valentia, vn Ferrante di Seluaggio. A que-*

ste

sta domanda diventò pallidissima, e mirandomi in viso mi domandò con u[n] sospiro, perche causa io le domandas[si] di questo? le risposi ch'io non haue[a] al mondo il maggior amico; queste pa[ro]le per quanto mi parse, la fer sospe[t]tar ch'io fossi Ferrante e guardatom[i] vn pezzo fisso conobbi ch'ella s'acc[or]se fermamente che così era; ma per [assi]curarsene meglio mi disse: Piacere[b]be a Dio, che voi fossi mai quel Fe[r]rante? a queste sue parole non potem[do] piu contenermi mi scopersi, e con gra[n] gran tenarezza abbracciandomi c[o]minciammo per dolcezza a piang[ere] dirottamente: e dipoi con allegrez[za] non piu sentita ci ragguagliammo l'[un] l'altro dell'e nostre auuenture.

Cor. *Oh felicissima coppia d'amanti [o] AMOR COSTANTE, ò bellis[si]mo caso da farci sopra vna commed[ia] eccellentissima.*

Fer. *Io non vo' distendermi in dirti qua[n]ta sia stata la nostra allegrezza. p[er]che non finirei mai: ma quel, che [p]importa, è, che noi habbiam pensat[o] che se noi discoprissimo a Guglielm[o] come*

come la cosa stà, non ce lo credarebbe, e farebbeci dispiacere: e per questo habbiam fatto disegno di partirci stanotte di nascosto di Pisa. Quel che bisogna che tu faccia è questo che tu ua da fino ad Arno, e vegga di far mettere in ordine vna barchetta, la qual stia a tua posta, e poi stasera di notte, che tu mi stia appresso: accioche se impedimento hauessimo ò da Guglielmo, ò da altri per mala sorte possiam difenderci gagliardamente, & ammazzarlo bisognando.

Cor. *Non piu parole, hai da pensar ch'io non spendarei la vita per cosa che piu mi piacesse, che per tua cagione, però fa tu quel che tu hai da fare, e di questo lassa il pensiero a me: ma doue drizarem noi il camino?*

Fer. *Di questo ci pensarem poi: e perche tu sappi ogni cosa, oggi è q̃l giorno, che io ho da corre quel dolce frutto di quel tanto bramato giardino, q̃lla pretiosa rosa del più desiderato orto, che fusse mai, dico della Gineura. O giorno bellissimo, quanto bene m'hai preparato?*

Cor. *Sauiamente farette, accioche non*

v'interuenga, come l'altra volta.

Fer. *Orsu non perdiam tempo Corsetto, và ordina quanto hai da fare.*

Cor. *Pigliarò la via di quà, per esser pi[ù] corta.*

Fer. *Corsetto tu sai; mi ti raccomando,*

Cor. *Basta.*

SCENA QVARTA.

Ferrante solo.

SArà buono, che ancor io mi sp[e]disca innanzi che io disini, acci[ò] che doppo io possa esser tutto di Gine[v]ra. voglio ire a comprare vn giacc[o] non dite niente, voi sapete quan[to] gl'importa.

SCENA QVINTA.

Vergilio, e Marchetto serui.

DOnque pensi Marchetto che [l] Giannino si possa disperare che Lucretia si pieghi mai eh?

Mar. *Io lo tengo per fermo.*

Verg. *La collana dou'è.*

Eccola.

Mar. Eccola.

Verg. Lucretia viddela?

Mar. Non che non la vidde, come volevi che la vedessi se subbito, ch'ella sentì ricordar presente di M. Giannino, si turbò tutta, e leuommisi dinnanzi?

Ver. Tu doueui mostrargliela inanzi, poiche l'oro è quel, che abbaglia la vista delle donne.

Mar. Non di tutte, che costei tanto lo stima quanto tu fai questo peluzzo.

Ver. Non sapesti forse pigliar il tempo commodo, perche importa assai con queste donne trouarle in vna disposítione ò in vn'altra.

Mar. Fidati di me, che non ci è ordine col fatto suo.

Ver. Tien certo Marchetto che è impossibile, che costei non habbia paglia in becco; perche non son tai parti in M. Giannino, che ella stesse sì ostinata verso lui.

Mar. Che becco? che paglia?

Ver. Tu sei grosso, la conuersation di qualche giouano, che le leui del capo queste fantasie.

Mar. Di questo stanne sopra di me, ch'io

mi sarei piu accorto di qualche cosa, che queste cose non si posson far tanto nette, che chi vi stà auertito, come so io, nō s'accorga de gli andamēti: e per quel ch'io ne possa conoscere, non ne veggo se non tutta onestà, mai parla se non di cose spirituali.

Ver. O che semplicella, che non considera che qlli anni nō son da perdare; e pure non credo che sia vna citta ormai che tēpo credi ch'ella habbia Marchetto?

Mar. Quanto a me credo, che passi piu presto vinti anni, che altrimenti.

Ver. Eh. ciò ch'ella stà molto piu a rauuedersi: o quāto son da poco certe dōne, che nō discorrono le cose per il suo uerso: ma in costei dubbito d'altro, ch'ella non m'ha ciera d'hauer sì poco giuditio.

Mar. O habbia altro, ò non l'habbia, questo ti sò ben dire, che di M. Giannino non vuol sentir niente, e se facesse a mio modo ne leuarebbe il pensiero.

Ver. Questo sò io che gliè impossibile, prima vorrà la morte mille uolte.

Mar. E' può adonque morirsi a sua posta per quanto giudico io.

Ver. Credaresti Marchetto, che altra persona

sona fusse per esser miglior mezzo con costei, che tu non sei stato?

Mar. Metteteci per mezzo chi voi volete, che ne riuscirà il medesimo, se vna cosa a dirti il vero non ui riuscisse.

Verg. Che cosa?

Mar. Tel dirò, e se questo non fa frutto, M. Giannino si può disperar sopra di me: ma con questo patto, che giouando, tu mi prometti che M. Giannino mi farà vna gratia ch'io gli domandarò.

Ver. Se sarà cosa che si possa fare, ti prometto per lui, che la farà.

Mar. E' forse vn mese e mezzo, che gli è venuto in casa vn'altro seruidore, che si chiama Lorenzino, il qual non sò come diauol s'habbia fatto, s'è acquistata tanta gratia col padrone, ch'ogni cosa passa per le sue mani, e Lucretia ancora mostra di volergli assai bene, con la quale ha tanta sicurtà, ch'io gli ho spesso trouati a parlare insieme longamente; ora vegga M. Giannino di parlargli, e di suollarlo destramente a far quest'vfficio.

Verg. S'egli è così, dubbito che cotesto Lorenzino ci harà fatto su disegno per se,

e di quì viene ch'ella ci risponde sì bruscame. te.

Mar. Io i on lo credo, ch'ella non era niente più pietosa innanzi, che costui venisse in casa; pur hauete altro, che prouare

Ver. Parli benissimo, e non passarà d'oggi, che si farà qualche cosa.

Mar. Or sai quel ch'io voglio da M. Gianino se questa cosa riesce?

Verg. Che?

Mar. Che faccia ogni sforzo leuarmi di casa questo Lorenzino, ò tirandoselo al suo seruitio, ò come meglio gli parrà, pur ch'io non mel vegga piu dinanzi a gli occhi; perche standoci lui, io non ci son per niente.

Ver. Io ci farò fare ogni sforzo, pur che la cosa riesca, e voglio ir or ora a parlarne al padrone, che debbe esser a un'orafo, che m'aspetta.

Mar. Và, e ricordati della promessa.

Ver. Non si mancarà di niente.

SCENA SESTA.

Marchetto solo.

OH io harei fatto il buon colpo, s'io mi leuassi dinanzi questo

Lo-

Lorenzino. Io ho fatto questo pensiero; l'vna delle due non mi può fallire: s'egli suolle Lucretia, che non lo credo, M. Giannino non mi può mancare delle promesse; se Lucretia stà pur dura come suole, & io scoprirò a Guglielmo come costui porta i polli in casa sua, & egli scorrucciato lo mandarà via, e forse gli farà peggio: e così non mi vedrò più intorno questa bestia, che fa tanto poco conto di me, fastidioso poltrone: ma mi par sentir chiamare, Signore, or veng'a voi; il cancaro.

SCENA SETTIMA.

Panzana seruo solo.

SE n'andaua alla sua stalla per uedere i suoi caua, se n'andaua alla sua stalla, ò Crisola, per veder i suo caua. Lassami un poco pigliare vn'altro boccone di questo marzapane, ò gliè dolce, par di quei di Siena, e queste star ne du vi calzano? in somma questo g'[illegible]otton del mio padrone s'intende del [illegible]r del mondo, ò io farei il bel corri-

uo a partirmi da lui gliè molto meglio ch'io mi stia con questo pazzo, e mangi bene. ch'io vada a piatire il pane con qualche sauio. diauol ch'io non sia da tanto ch'io non sappia vdir tutto'l dì mille suoi paroloni, e vantamenti, e bugiaccie, e ridermene poi, e darli uento ogni cosa: ma chi è questo quà.

SCENA OTTAVA.

Sguaza parasito, e Panzana.

P*Arui, che questi sien Capponi? paruı ch'io sappia spendere i miei denari, ah, ah, ah, non gli harebbe hauuti vn'altro per vno scudo.*

Pan. O che ti venga il cancaro, gliè lo Sgnaza, tu hai si buon capponi viso di cane?

Sgua. A Dio il mio Panzana galante, da bene, e tu hai ancora sì belle starne. e non dici niente? son grasse certo in fine questo tuo padrone è'l Re de gli huomini: non è cittadino di Pisa ch'io intenda che viua meglio di lui; sappilo conoscere.

Pan. Pensati, che pare tuo fratel carnale

le nel conoscere i buon bocconi; e q̃lche piu mi piace è, che sempre ci è in casa robba per sei persone, e non siamo se nõ egli, et io. Ecco stamattina noi ci trouiamo vn quarto di capretto, otto tordarelli, vna mezza lepre, e q̃ste starne.

Sgua. *O cagnaccio tu ti debbi dare il buõ tẽpo, se non fusse stato per amor tuo, harei presa sua amicitia già mille uolte.*

Pan. *Sguaza sai quante volte ch'io t'ho pregato, se tu hai caro d'essermi amico, che tu non pratichi in casa mia: fuor di casa poi voglio, che noi siamo stretti amici intrinsechi.*

Sgua. *Non sai, ch'io non ti posso mancare, e massime che per adesso mi sguazo assai cõmodamẽte, che ho p le mani un certo M. Giãnino che è tãto accecato nell'amore, che mi dà da spendere alla cicca quanto io voglio; e mẽtre, che questa pazzia gli dura nella testa, non mi può mal tẽpo; ei piagnerà, sospirarà, e lamentarassi: e io diluuiarò, tracannarò, e gli rodarò l'ossa. oh quanto io mi rido di questi locchi innamorati, che si lassan perder tanto in questa lor pazzia, che non mangiano, e*

non beuono mai. oh pouarelli di quanto ben son priui.

Pan. *Almanco cotesto Misser Giannino è giouano, e potrebbe mutarsi; lassa dir a me, che mi trouo vn padrone che ha presso a cinquant'anni, & è piu innamorato che mai: non vedesti mai la maggior bestia, mai fa altro la pecora che dipegnersi la barba, sempre sta in su l'amorosa vita; tutto'l giorno cantipola, e componicchia qualche ballata, ò sonettaccio, ò simil'altre pappolate. qualche volta mi chiama, e mi mostra alcuna letteruzza d'amore, che non son piene d'altro, che di sbigottosi prati, acque souenteuoli, sollazose fiate, aggradato dal pensiero, che trapanna i rosseggianti cuori della sua anima; e simil'altre poltronarie da far recire i cani.*

Sgua. *O nostra donna quanto mi fanno doler la testa queste tali filastrocche. mi son abbattuto ancor'io qualche uolta a sentir parlare alcuno di cotesti tali, che mai fanno altro che dire: questo nome non è Taliano, questo è Franciosо, questo è vn Barbaro, quest'è il*

can-

cancaro ch'egli mangi; che non parlano, come s'ha a parlare? che diauolo mi fa a me questo, poniam caso s'io sò certo, che questi son capponi; che m'importa saper come si chiamano, a me basta che io me li mangiarò, e così vò dir dell'altre cose.

Pan. *Pensa adunque quanto fastidio sia il mio, che sento queste cose di continuo.*

Sgua. *Tu ti riscuoti poi co i buon bocconi tu.*

Pan. *Cancaro se non fusse cotesto, non vi sarei stato vn'ora.*

Sgua. *Infine Panzana, grandissima consolatione è il mangiar bene; io non credo che nel mondo ci sia la maggior contentezza, che Dame? che denari? che bellezza? che onori? che virtù? io vorrei che andassero in chiasso quante donne, e quanti litterati furon mai, pur che stesse bene questo corpicciuolo, e che maggior virtu che hauer l'intera scienza con la longa pratica delle buone viuande? io lo stimarei più, che esser Imperadore.*

Pan. *Verissimo, certissimo, mi tocchi il fondo del mio cuore a dir così; felice colui*

che ha questa bella virtu di saper ordinar quando uuole mille sorti di guazzini tramessi, intengoli, sapori, torte, & altre viuande, che si trouano. e felicissimo colui, che ne mangia.

Sgu. Io nõ mi son mai molto curato di coteste viuãduzze, io vorrei la prima cosa il mio lesso p eccellẽtia, cõ una zuppa turchesca in su le marcie gratie, cõ vn sauorin puttano in su le pottachine; e'l mio stufato non molto cotto. dipoi vn' arrosto stagionato in su le galantarie, e vorrei assai d'ogni cosa, e buone carni, come sono uitelle di latte, capretti, e maßime i quarti di dietro, e capponi, fagiani, starne, lepri, tordi, e sopra tutto buonissimo vino, di cotesti altri intengoletti di uoua, e d'altre frascarie mi curerei poco io.

Pan. Tu sei'l piu sauio del mondo, che tu mi piaci. vuoi altro che tu mi piaci.

Sgu. Questo è il buon tẽpo che si può hauere in q̃sto mondo, tutti gli altri piaceri son cose uane pche se tu pigli la musica tutto è aria e fiato. che niẽte t'entra in corpo. l hauer denari cõfesso che gliè piacere, perche con quelli tu puoi

pro-

proueder da mangiare,che altrimenti io nõ saprei che farmene. se noi parliã dell'amore,peggio che peggio;ch'io nõ sò p me considerare che cõsolation che s'habbin costoro di spender tutto il lor tẽpo in andare stringatelli,sprofumati, cõ le calze tirate, con la brachetta in ponto, con la camicia stampata, con la persona ferma, accioche torcendosi vna strenga non toccasse l altra. fare vna sberrettata alla Dama, dirle vn motto per vna strada,cogliendola all'improuista ad vn cãtone, mirandola a un tratto sott'occhio,e lei miri te, gittargli quattro limoni, farsene render vno, e baciarlo, far quattro rimesse di Cauallo, e con vn bello sguardo, e vn sospiro a tre doppi, andarsi con Dio: tornar poi la sera cõ altri pãni, far un giuoco a vna veglia, stregner la mano al ballo tõdo,e poi uãtarsi che lo stregner sia venuto da lei, e star tutta la notte senza dormire,et a ogn'ora trouar nuoua ĩuẽtione di dir mal d'altrui sẽza proposito. tutte queste cose io nõ so a che diauol di fine che se le faccino i merloni,uuole ueder che gliè pazzia;

che

che se pur vn di loro doppo che piangendo, sospirando, harà gittato vinti anni intorno alla Dama, come gittargli nel carnaio, e se ne verrà pure a a quel ponto tanto dolce melato, ei non stai à vn quarto d'ora con essa, che la vorrebbe poter gittar con vn calcio sopra quel campanile. ma del mangiare, tutto il contrario interuiene, che tuttavia ti sa meglio, dica chi vuole, che questa è la vera felicità di questo mondo, e tutte l'altre son pazzie Panzana mio.

Pa. Io ti sto a vdir per impazzato, tanto mi riesci fauio fra le mani; io per me son de tuoi, uo' lassar le donne a chi le vuole.

Sgua Sai Panzana, se pur pur pur pure io fussi forzato ad hauere vna donna, com'io la vorrei per manco male; (non mi piacerebbe in nissun modo) ma quãdo mi fusse pur forza. la vorrei grassarella giouanetta giouanetta, e poi cotta infilzata per ischena com' vna porchetta, ch'io non credo, che fusse gattiuo boccone a fatto.

Pan. Ah, ah, ah, cancar ti venga, ah, ah, ah,

ah, vna donna cotta.

Sgua. *Voglio che noi stiamo qualche volta Panzana insieme: che ora ti vo lassare, che ciò ch'io stessi piu, non sarebben poi cotti questi capponi.*

Pan. *Nè le mie starne; me n'ero già scordato, tanto piacere haueuo di sentirti ragionare.*

Sgua. *Or vatti con Dio.*

Pan. *A riuederci.*

Sgua. *Sì, sì. Dubbito che non saran cotti, ch'io veggo appresso farsi l'ora del disinare, pur gli farò cuocer se crepassero.*

SCENA NONA.

M. Giannino, e Vergilio.

E Non volse la crudele veder la collana, nè sentir parola de' casi miei?

Ver. *V'ho detto, se Marchetto non dice vna cosa per vn'altra lui, come la vi sentì ricordare tutta turbata se gli leuò dinanzi.*

M. Gi. *Ah mondo, quando tu cominci a pigliarti vno in su le corna, quanto lo sai stratiare: misero me, or che voglio io piu*

io piu sperare: ah donne quando voi u' accorgete che uno non può più scappar delle vostre mani, quante berte ne fate, quanto giuoco ne pigliate: eh Vergilio fratello non mi abbandonare.

Verg. Padrone non vi disperate, che mi dice l'animo che q̃sta cosa che u'ho detto, che m'ha cõsegliato Marchetto di Lorẽzino, sia per far qualche giouamento.

M. Giã. Aime, che dubito Vergilio di tutto'l contrario; che costesto Lorenzino non sia cagione di tutto il mio male.

Ver. Perche?

M. Giã. Come perche? perche io temo ch' esso non si goda Lucretia, e di me si ridino insieme.

Verg. Ah misser Giannino, non crediate mai, che una gentildonna facesse una simil poltronaria d' impacciarsi con seruidori, e tanto meno Lucretia, che mostra nell' aspetto d'esser molto nobile, e di grand'animo.

M. Giã. Io credo ancor'io, che se ne trouin rare che lo faccino, ma dubito che costei per mia mala sorte non sia una di q̃lle: che quella sicurtà che t'ha detto Marchetto hauer lei con costui, missa

so-

ſpettar non ſo che, ma certo ti dico, che ſe io ne poſſo conoſcer coſa veruna, s'io ne poſſo cauare vna minima ſprizza, ne farò tal uendetta, tal vendetta, che ſarà ſempre eſempio alle Donne di quanta uigliaccarìa che facciano a impacciarſi con ſeruidori.

Verg. Io tengo certiſſimo, che non biſogni dubbitar di queſto, e maſſime che prima, che queſto Lorenzino andaſſe a ſeruire in caſa di Guglielmo: Lucretia nō moſtrò mai d'eſſer niente piu pietoſa de i caſi voſtri, che ſia ſtata di poi.

M. Giā. Credi a me Vergilio che queſta, è ſimil altra coſa m'è contra. perche non è poſſibile che la natura haueſſe poſto in coſtei tanta durezza, & impietà, che non haueſſe già tanto tempo ſentito almanco vna minima ſcintilla di compaſſione del mio grãdiſsimo male.

Verg. Forſe che l'ha ſentita, e non ha ardire di confidarla in Marchetto, perche in vero a chi non lo conoſceſſe come noi; non ha cera di eſſer perſona molto diligente, e fidata.

M. Giā. Dourebbe conſiderare che ſe non fuſſe ſtato fidatiſsimo non glie l'harei

rei mandato; e che non manco so stima dell'onor suo, che ella medesima.

Verg. Alle donne M. Giannino importa troppo questa cosa; Che se potesse esser che si trouasse vna uia di far loro discernere il vero dal falso; tengo per certo, che non sarebbon calunniate tanto per crudeli. ditemi come uolete sicurar Lucretia, che non fingiate?

M. Gian. Come ch'io finga? fingerà vno, che sia stato male tre anni, quanto si possa star male, pieno di continue passioni, voto d'ogni diletto, vissuto di lagrime, e di pensieri, sgombrato il petto d'ogni altra consideratione, scordatosi il padre, la sorella, la patria, l'onore, la robba, & ogn'altra cosa? Questo si chiama fingere eh?

Verg. E di quei vi sono che ci hanno speso vinti anni, con coteste, e maggior demonstrationi, piangendo, e lamentando a sua posta, pigliandosi il tutto per vno esercitio: e tanto n'hanno hauuto passione, quanto quella donna là.

M. Giã. Ah se la donna ha giuditio conoscerà bene il vero sì, e tu lo sai Vergilio s'io fingo, ò so da vero.

A me

Verg. A me parrebbe, che voi doueſſe far proua di queſto Lorenzino, perche come u ho detto ne ſpero bene.

M. Giã. Parti?

Verg. A me sì, che a peggio non ne potete eſſere.

M. Giã. Io gli farò tai promeſſe, che ſe mi niega di far queſto vfficio potrò tener per certo, che quel ch'io temo di lui ſia veriſsimo: perche quanto all'eſſer fedele al padrone, ſo che pochi ſeruidori ſi trouano, che per denari non ſi corrompino, e ti prometto, che s'io ſapeſſi per certa queſta coſa ſarebbe tanto lo ſdegno, e l'odio ch'io porrei a Lucretia, quanto è ora l'amore ch'io le porto.

Verg. Di queſto vi potrete conſegliar poi, che ſpero non accadarà.

M. Giã. Non voglio per niente che paſſi oggi che tu troui queſto Lorenzino, e me lo meni a caſa.

Verg. Io non ſon molto il propoſito perche a queſti giorni hebbi non ſo che parole con eſſo in ponte: lo potrà far lo Sguazza, com'egli ha diſinato.

M. Giã. E veriſſimo; or andiamo in caſa, ch'egli debb'eſſer già tornato a

far

far ordinar da disinare.

Ver. Andiamo.

SCENA DECIMA.

Agnoletta sola.

VH, *vh io vi so dir, che vna fan tesca quando la si conduce alle mani di questi fattorini ch' ella sta fresca: mi sento tutte gualcite le mani, vh, vh, vh, quanto mi dispiacciono questi pizichi, e queste parolaccie che si dicon per la strada; Manauoi, se volesf'io, vorreste voi eh? fantesca vorreste vna pesca; coglietela camicia: voleteui aporre: e con queste parole chi mi pizica di quà, e chi mi fruzica di là, chi mi mette le man drieto, chi mi tocca dinanzi. piu presto ci pigliassero, e t rassenci in qualche stanza di buttiga, e ci ribaticasseno che ci sfogassen la rabbia. Lassami veder se mi fusse caduta la poluare; la ci è pure, ma io ci so stata ben per metter del mio onore; perche com'io fui in buttiga, il profumiere che era*

era solo, cominciò a mirarmi con l'occhietto falso, e dirmi ch'io li pareuo buona robba, e quāto tēpo haueua che non m'era stato appiccato l'oncino, e mill'altre cacàbaldole; et io che mi so trouata più volte con molti, che m'hanno fatte le medesime baie; e poi nō han uoluto pāni adosso; gli risposi: Che s'io ero buona robba, non ero per lui; e in questo mi tirò p vn braccio nel magazino, e mi messe le mani adosso, una nelle poccie, e l'altra al collo, e voleua seguire il resto, ma per sorte sentì la moglie, che scendeua da basso, e subito racconciatosi dinanzi, mi mandò via: e ui so dire, che poco n'è mancato, che per la poluere non ho hauuto olio di ben gioire. Vo' dire alla padrona, che se vuol piu niente, vi vada da lei; s'ella ha uoglia di cauarsi qualche fantasia, come accade. ma ecco Lorēzino di Guglielmo in buona fe. ha vn mese ch'io ho hauuto voglia della sua pratica; ma e' fa tanto del grande, ch'egli ha sempre fatto vista di nō vedermi, pur a q̄sta uolta mi par molto allegro, chi sa se mi farà forse piu carez-

carezze, che non suole. O s'io lo potessi svollare, a menarlo vn poco nel mia cantina; e sai se verrebbe a tempo, che mi son partita dal profumiere, con vna voglia di bere, con le teglie riscaldate, che'l Ciel per me vel dica.

SCENA VNDECIMA.

Ferrante, e Agnoletta.

Ogni cosa mi va bene stamattina, ho hauuto per quattro scu di vn giacco finissimo che val vinti.

Agno. Lassami fare vn poco il bello.

Fer. Quando vna cosa comincia ad andar bene, par che tuttauia vada meglio.

Agno. Perche mi miri Lorenzino?

Fer. Chi ti mira?

Agn. Tu.

Fer. Tanto hauessi tu del fiato, quant'io pensauo a i casi tuoi.

Agn. Già a dirti il vero vo' dir questo io, che tu non ti degni di mirar chi ti vuol bene.

Fer. Oh, questa sarà bella, le venture mi balzan per le mani.

Agno. Tu te ne ridi, e ti burli, & io so da vero.

Fer. Tu non ti sei niente abbattuta oggi al tuo bisogno, che io ho altro nel capo, che le fantesche.

Agn. Sei forse di que' seruidori della bocca gentile, che non voglian metter den te, se non a carne cittadinesca: e si lassano inganar da quei lisci benfatti, e da quelle belle veste delle Cittadine, e non sanno che sotto i panni poi noi siam molto piu dilicate, e piu sode di loro, parlane con esso me, che son stata a' miei dì con parecchie, e so quanto pesano apponto apponto, tutta è apparentia la loro.

Fer. Questa è la piu bella festa del mondo, che vuoi da me?

Agn. Che tu mi vogli bene, e che tu non mi stratij a questo modo, e venga qual che uolta a far colatione nella mia can tina; come poniamo per caso adesso, che non hai che fare.

Fer. Mi comincio a tener intrigato con costei.

Agn. E' però cosi gran cosa quella ch'io voglio?

Bi-

Fer. Bisogna, ch'io gliel prometta, che altrimenti non mi si leuarebbe dinanzi in tutto dì oggi. Orsù son cotento.

Agn. Et ora che hai a fare? vuoi venire vn poco?

Fer. Per ora nõ ci è ordine a dirti il vero.

Agn. E quando ci sarà ordine?

Fer. Domane.

Agn. Chi sà se domane farem viui? dico oggi io.

Fer. Oggi, orsù.

Agn. Tu non verrai poi.

Fer. Sì dico che verrò.

Agn. Or dammi vn bacio almanco.

Fer. Son contento, eccotelo,

Agn. Vh me l'ha dato secco, mira se gliè crudele.

Fer. O ci ristoraremo oggi.

Agn. Vedi non mancare.

Fer. Non mancarò.

Agn. Orsù vò,

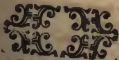
Fer. Va in buon' ora.

SCENA DVODECIMA.

Ferrante solo.

Vedi, che me la ho pur leuata dinanzi, io ho apponto cose per le

le mani da andar dietro a queste lor de sfacciate, affamate fantesche, che se venisser qui tutte le Signore, le Reine, e le Imperatrici, che furon mai, e quante belle donne ha Siena, e mi facesser quante carezzuole, e muìne mi potesser mai fare; non le cambiarei a vn solo sguardo della mia Gineura: non che dio a quel che ho d'hauer oggi. Quei c'han prouato vn tal caso, so che mi credono, de gli altri non mi curo: orsù mi vo' ritirare, ch'io ho più piacere a star in casa, che fuore.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Misser Giannino, Sguazza, Vergilio, e Cornacchia cuoco.

VEDI, Sguaza, d'eßer diligente intorno a questo Lorẽzino; ch'io ti dico, che non ho ora altra speranza, che ne i fatti tuoi: e Vergilio sa, che molte volte gli ho detto quanta fede io habbia in te.

Verg. Sa ben lo Sguaza quel, ch'io glie n'ho detto.

Sgua. Io poßo poco, M. Giannino, perche nacqui pouaro; ma di affettione non hauete huomo al mondo, che ve ne porti piu di me.

M. Gi. Che cosa è pouaro? hai paura che ti manchi robba? guarda quel ch'io ti dico: ò riesca questa cosa, ò non riesca, in tutti i modi non ti mancarò mai, ma se per caso vengono a qualche buon termine con Lucretia i casi miei, voglio che tu sia cento mila volte piu padrone di quel ch'io harò sempre, che

la

la mia persona propia. fa ch'io non ti senta più dir pouaro.

Sgua. La robba sta bene a voi: a me basta che mi vogliate bene, e mi vediate volontieri spesso in casa vostra.

M. Gi. Non ti so far più parole: alla giornata conoscerai se io ti farò piacere o nò. ma non indugiar più a andare a trouar questo Lorenzino, e mi trouarai alla buttiga di Guido Orafo: ch'io vo' veder di far finir quell'anello, acciò che, Lorenzin volendo il possa portar stasera a Lucretia.

Sig. Lassate il pensiero a me, ch'io non farò altro.

M. Giã. Cornacchia?

Cor. Signore.

M. Giã. Vien da basso.

Verg. Sapete quel ch'io vi ricordo padrone: io non fidarei per la prima volta a Lorenzino vn' anello di tanto pregio: che val quel diamante più di cento scudi.

M. Giã. Importa poco cento scudi, oue ne và la vita.

Cor. Eccomi padrone, che comandate?

M. Giã. Se vien nissuno a domandarmi

 dì,

dì, ch'io sia alla buttiga di Guido Orafo, intendi?

Cor. Così dirò.

M. Già. Vergilio andiamo; e tu Sguaza sallecita quel c'hai da fare.

Sgu. Non mettarò tempo in mezo. Oh io sarei la bella bestia s'io facessi prima i fatti del compagno, e poi i miei. io voglio andar inanzi a casa da vn certo procuratore, che suol mangiar tardi, e sempre ha qualche cosetta di buono, che tutto'l dì gliè donato qualche presentuzzo; e ben ch'io habbia il corpo assai carico, pur non è mai si pieno che non ci possin capir quattro buon bocconcelli piu.

SCENA SECONDA.

Panzana, M. Ligdonio.

CHE vuol dir misser Ligdonio, che noi siamo usciti di casa col boccone in bocca, che non m'hauete lassato mezo mangiare?

M. Li. A dicerte lo vero baggio presentuto che Margarita come haue manciatose ne va al monisterio di santa

Mar-

Martino, per star là tanto che Maestro Guicciardo torni da Roma.

Pan. Donde diauol l'hauete saputo? voi deuete hauer qualche intendimento con essa, e nõ me ne volete dir niente.

M. Lig. Non certo, che lo diria.

Pan. Voi ghignate eh. voi douete hauer fatto qualche cosa, costei, conosco ben'io

M. Lig. Ah ah, ah tu sei ribaldo.

Panz. Costui vorrebbe ch'io lo credessi, ma nol credo.

M. Lig. Che dice?

Panz. Dico ch'io sia impiccato s'io nol credo.

M. Lig. Non è lo vero a la fede.

Pan. Or vuol ch'io'l creda. e chi vel potrebbe hauer detto che lei?

M. Lig. Non sai cha li poeti hanno quarche volta lo spirito fantastico.

Pan. Perche? si imbriacano?

M. Li. Pouero te; che cosa è, l'ignorantia, tu puoi ben praticare in casa mia che non te pozo niente scozonare, boglio pur uedere se io me poraggio far entènnere. ma de che parlauamo nui?

Pan. Che ceruel da statuti, che ne so io se non ho studiato?

M. Li. Sì me ne riccrdo grannissimo Pan

zana mio: est animus poetarum.

Panz. Voi mi parlate per lettiera, e poi vi marauigliate che io non v'intenda.

M. Lig. Hai rascione, ma non poßtar sempre in consideratione de parlar con chi non sa.

Panz. Lassiamo andar padrone; sapete certo che Margarita habbia ad vscir fuor di casa?

M. Lig. Como se io lo saccio? credi che sceßse fuora no paro mio a quest'ora, se non fosse lo vero?

Panz. E che pensate di fare? volete forse metterui a parlar con essa in mezo della strada?

M. Lig. Si; perche? è cosi gran male? se vsa mo lo accompagnare la dama per la via, e la fantesca se discosta parecchie passe, perche poza dicere lo fatto suo liberamente.

Panz. Buona vsanza: parui che questi innamorati faccino l'vsanza a modo loro; basta che dican, s'vsa.

M. Lig. Ah ah, ah, ah.

Panz. Vene ridete? a se che s'io fussi gentil'huomo, e haueßi moglie, voi non mele stareste molto d'intorno.

M. Lig.

M. Lig. Haueriffi el torto; perche fo bono io.

Pan. Buono; fo che voi ne douete hauer all'anima quelle poche io.

M. Lig. Apunto: io te iuro cha non credo hauer poſto alo libro trenta cettadine, ò poco chiu.

Pan. Trenta ſeſtine; io tirai, e' ne venne.

M. Li. No ſe fanno le coſe cuſi facilmente, come te pienſe.

Panz. Pouare donne, in bocca di chi ſon venute. ma ditemi padrone, che diauol le direte a Margarita, come voi la trouate?

M. Lig. Manca: milli concetti boni cen ſono da fare; ma io piglieraggio lo ſogetto de morderla.

Panz. Come morderla? queſta è parola cagneſca.

M. Li. Tu non me laſſe finir de dicere. dico cha inueſtigaraggio cõ quarche bel la ſcuſa, taſſarla della ſoia rigideza, e crudeltà con certe parole coperte che eſſa non intienda chello, che io me boglia dicere.

Panz. Sarà buono. oh io credo che gli doirà.

M. Li. Quisso sarà lo soggetto, ma le parole non l'haggio ancora pensate.

Pan. E che state a fare che s'ella ha d'andare, non può indugiar molto.

M. Li Ancora non dice male, voglio pruuar me le parole in bocca io stesso. (me.

Pan. Fate conto ch'io sia lei, e parlate a

M. Li. Son contento, ma sta zitto, lassame no poco pensarle.

Pan. State di gratia a vdire che paroloni che sputarà adesso, zi, zi, queti sta, or la truoua.

M. Li. Audi Panzana se te piace. Noi aspettaremo Margarita, che non po esfere che nõ faccia che chesta uia, como ce sarà vicina a tre passi, e miezo; e io me le faraggio nãte pallido, e mal contento come vole Ouidio, e con debita reuerentia le diraggio; cusſi, Ve salui chi può farlo.

Pan. O, che principio ch'è questo.

M. Li. Voltate a me se voi che te dica: ve salui chi può farlo.

Pan. O gli volete parlare in versi.

M. Li. Parete viersso quisso, pecora? non poessere chiu alto principio, non mi enterrompere fino che non haggio finito

nito, ne salui chi puo farlo, &c. se la mia sensitiua hauesse un quanco de aggradeuole eloquentia, a mal grado de limati denti le mie souentissime parole tranferiano sēpre nelle vostre bianchissime orecchie; ancòra che da lo verdeggiante cielo scēnesse Ioue, e diuētato oro lustrantissimo se n'andò de passo in passo en grēbio della zuccara ta sua Leda, però morbidissima Margarita deuereste esser cōpressa da una particulella de cōpassione de me. Dixi.

Pan. O che venga il cancaro alla fortuna, che non mi fece studiare ancor me; or conosco ch'io non ho lettere, che maladetta sia quella parola, ch'io n'entenda di tutto quel che voi hauete detto.

M.Lig. Pur che te ne pare?

Pā. Come volete ch'io sappi quel che me ne pare, s'io non n'entendo parte, parte, parte parte: io dico parte.

M.Li. Fidati de me che le parole son bellissime, tutto lo fatto sta che me ne staga a sentire.

Pan. Si starà bene, & ho pensato vn'altra buona cosa, che coteste paro-

role nè la fantesca ancora l'intendarà.

M. Li. *Dice lo vero affede, ma sai Panzana quello che me ne piace chiu di queste parole?*

Pã. *Come l'ho a sapere, s'io non l'intẽdo?*

M. Li. *Molto me sono compiaciuto quanno io dico souentissime parole, che'n cie dentro nun colore rettorico, che tu non lo poi conoscere. Ancora quilla inzucarata Leda me caccia l'anima, benche io nõ me recordo bene se so Le da, ò Dafne; ma no importa; basta, che so vna di quille dello tempo antico de Romani.*

Pan. *State fermo; ch'io veggo aprir l'vscio di Margarita.*

M. Lig. *On sù, io me voglio comprouare n'autra uolta piano da me medesimo, Vi salui chi può farlo.*

Man. *Gli è essa in verità, a voi, a voi, a voi padrone.*

SCENA TERZA.

Margarita, Agnoletta, misser Ligdonio, e Panzana.

M. Li. F*A presto Agnoletta. Quanno essa serrà uicina, mètete*

tete a vn cantono, che no te veggia.

Pan. Lassate pur fare a me.

M.Li. Oh sta molto alla porta sola.

Pan. Padrone fate a mio modo, auddatela ad affrontar ora, ch'ella è sola, che potrete meglio dire il fatto vostro, e chi sà? potrebbe ancor venirle uoglia di tirarui dentro nel ridotto.

M.Li. Nõ parli male; ma nõ me arrisco.

Pan. Oh voi tremate; bisogna far buon animo quì.

M.Li. In fine lo boglio fare. Audaces fortuna prodest. fermate cha tu: Sij felice. &c. ch'io le saperò bene sì.

Pan. Stiamo a udir quel che dirà. oh che bella sberrettata, oh che sfoggiato in chino. sù che dirai, zi, zi, zi.

M.Li. Madonna. Gioue del Cielo, le fouentissime lagrime sopra vostra beltade, o bellezza per dicer meglio. Vostra signoria se me haue fatto far l'eloquentia de concetti, oh non mi ricordo, volete annare allo monistero?

Pan. Ah, ah, ah, ah, ah.

Marg. Che anfanate uoi? andate a fare i fatti vostri: mi parete vn manigoldo vecchio briccone.

M. Li. Perdonatime, me burlaua. Venga, lo cancaro non m'è rinzuta mente buona.

Pan. Ah, ah, ah. Ora sfamateui donne de' uostri poeti, e di quelli bellacci, eccoui le riusite, che fanno: harà caro dieci scudi. che alcune haueffir visto co' lor occhi, le pruoue ualenti che fan fare, tutto'l dì quar chi barzellette, e bordelli, e poi al bisogno si cacã sotto.

M. Li. O trista sorte fice arrore, cha douea scriuere quisse parole in casa, & im pararle alla mente, ad uerbum, almanco non m'haueste visto lo Panzana.

Mar. Spa ciati Agnoletta.

Pan. Basta che tutto'l giorno fanno il bel lo in piazza stringati, puliti, cantepolando su per i murelli, e sospirando cõ qualche bel motto alla Spagnuola, ay sennora q̃ me matais, fanno vn giocarello a vna veglia sputando certi bei trattarelli, come sarebbe la uostrà ingratitudinissima mi fa morire, uoi sete piu bella dell'altre, mi raccomãdo alla vostra bellezza, mi raccomãdo alla vostra castronagine, buacci, pasce bietole che uoi sete; non si fidin maile

donne

donne di quelli, che scompuzzan tutta vna veglia, e fanno lo squartatore delle dõne in presentia delle brigate; che a solo a solo vi farãno di queste proue ora qui, e se si vãtan poi lo dica lui, appicchinsi a queste acque quete, che fan l'intronato, ch'alla segreta poi riusciran Cauallieri, della spada sguainata; e lassino andare in mal hora questi parabolani. Ma lassami far motto al padrone.

M. Li. Che fai Panzana.

Pan Mi stauo quà trattenendo, ò vogliam dire fra me ghiribizando.

M. Li. Hai sentuto com'è suta la cosa?

Panz. Come volete ch'io habbia sentito, se voi mi diceste che io non sentisse?

Mar. Che fai Agnoletta? parche tu l'habbia a fare.

Agn. Non trouauo la chiaue del forziere dou'era'l presente, ma l'ho pur trouata, e ne vengo ora.

Pan. Come è andata padrone?

M. Li. Benissimo quanto dicere se poza, e non passerà molto tiẽpo; faccio ben'io.

Pan. Dissilo io, che gli eran vantatori: mi piace.

Eccomi

Agn. Eccomi Margarita.

Mar. Pur ne venisti: mostra vn poco; or sù sta bene: andiamo.

Pan. Ecco Margarita, che viene.

M. Lig. Partimoci da cha, cha pareria prosuntione.

Pan. Voi sete molto arrossito.

M. Li. Voltamo da cha.

SCENA QVARTA.

Margarita, Agnoletta.

SAi Agnoletta quel che mi interuenne, mentre che tu tardaui a venir da basso?

Agn. Che cosa?

Mar. Mi staua così in su la porta per aspettarti, & vn vecchiaccio prosontuoso mis' accostò per parlarmi.

Agn. E che vi disse?

Mar. Io non intesi mai parola, ne ci poneuo cura: che sai ch'io tengo l'animo altrui; ma subbito, subbito, me lo leuai dinanzi.

Agn. E chi era?

Mar. Sia chi si uuole: lassiam' andare, par liamo

liamo di quello che importa piu. non so, Agnoletta, se tu ti ricordi apponto delle parole, ch'io ti ho detto, che hai da dire al mio caro Misser Giannino, quando gli darai il presente.

Agn. L'harò a mente benissimo.

Mar. Sij auertita, che se per buona sorte ti mostrasse niente miglior uiso del solito, di non lassar passar l'occasione, e di raccommandarmegli con quel piu destro modo che saprai fare. che non ti posso dare norma a questo; ma basta che le tue parole sieno tutte testimonio della mia passione, e della mia fede. E tutto sia se viene il commodo di farlo, senza carico dell'onor mio.

Agn. Harò bene auertentia a ogni cosa, e se buona occasion uiene non dubbitate poi, ch'io non sappia dire il vostro bisogno.

Mar. E di tutto quello che farai torna subbito a rendermi risposta al monisterio: che fin ch'io non sò, come la cosa sarà passata, non sarà ben di me.

Agno. Cosi farò.

Mar. Deh Agnoletta sorellina ti prego, ti

ti supplico, che tu ponga tutto il tuo animo a questa cosa.

Agn. O voi hauete fede in me ò nò, pensa teui che mi stanno piu a cuore, q̃ste vostre pasſioni, che se fossero ĩ me propia.

Mar. Se tu hai mai prouato, so che tu mi hai compaſsione.

Ag. Come prouato? io ho hauuti piu gua sti a miei dì, che voi non hauete mesi.

Mar. Et io nõ ne harò mai se non vno: nè pensi mai mio padre ch'io habbia esser di altro huomo s'io non sono di costui.

Agno. Io per me non ho hauuto guasto mai, ch'io non l'habbia fatto contento alla bella prima.

Mar. Di far questo mi curo poco, a me ba starebbe, che mi uedesse volẽtieri come io ueggo lui, hauermelo appresso, baciar melo, tramenarmelo, sola sola, vagheggiarmelo con gli occhi, cõ le orecchie, e con tutti i sensi, e sopra tutto poter farli palese, quanto io l'amo, perche di tutto il mio male son certa, che n'è cagione, ch'ei non mel crede.

Agn. Mi par che mi dica l'animo che ri ceuerà oggi questo presente; e che mi as coltarà con miglior cera, che non suole.

Buon

Mar. Buon per te, oh quanto mi hanno a parer longhi, e saper malageuoli questi pochi dì, ch'io ho a starmi nel monastero, che non haurò quella poca di ricreatione ch'io piglio di vederlo passar qualche uolta da casa la sera: pensieri profondissimi, e sospiri son certa che nō mi mācarāno: ma uedi almeno in questo tēpo tutto il giorno, di uenire a starti alle Grate da me, perche tu puoi pēsare, che la conuersation di q̄ste donne, non è il mio bisogno, che altro tengo nell'animo, che altarucci, orticelli, gattucci, ò simil frascharie ch'elle hanno sempre nel capo.

Agn. Voi ne sete mal informata, bastiui questo per ora.

Mar. Tal sia di loro, per altro.

Agn. Orsù padrona, ecco che noi siamo oramai al termine vostro.

Mar. O Dio, quando mi duole d'hauere a rimanere senza te, pur m'importa piu che tu non perda tempo, io mi farò metter dentro da me, che ci son stata piu volte, e so donde s'entra: e tu mentre andarai a far quanto io t'ho detto: mostra vn poco ch'io vegga

ga se vi è dentro ogni cosa.

Agno. Eh non toccate, che staremo poi troppo a racconciarlo: vi so certa io che ci ho visto dẽtro quattro camicie, vinti fazzoletti, e dieci trinzanti.

Mar. Basta donque. Or tu hai inteso Agnoletta, io non ti dirò piu: tu sai quel che tu hai da fare.

Agn. Io ho a mente ogni cosa: volete altro?

Mar. Non altro, se non che tu ci metta tutta la tua diligenza.

Agn. Non bisogna, che me lo rammentiate piu.

Mar. Or vanne, e subbito torna qua, come t'ho detto.

Agn. Tanto farò.

Mar. Odi, vedi di pigliare il tempo commodo, e d'hauere auuertentia, che non ci sia veruno.

Agn. Sì, sì, u'intendo.

Mar. Sai Agnoletta?

Agn. Che volete?

Mar. Eh sorella cara, mi ti raccomando.

Agn. Non dubbitate, uh, uh, uh, uh.

SCE-

SCENA QVINTA.

Agnoletta sola.

IO vi so dir, che quando a vna di queste cittadine gli entra vna cosa nella testa, che ne vuol vedere quel che ne ha da essere. parui che l'habbia la smània la pouaretta? mai parlo cō essa, che non me ne faccia venir vna vogliarella ancòr a me: So che questo presente è bello. solamente i lauori le costano di molti denari, dubbito che M. Giannino non lo vorrà accettare, com'egli ha fatto sempre de gli altri, ben ch'io habbia dato speranza a lei del contrario. io non so doue costui se la fondi, vorrà riceuerne a tempo de presenti, che si grattarà gli occhi. lassami bussar la porta.

SCENA SESTA.

Agnoletta, e Cornacchia.

TIc, toc, tic toc, tic, toc.

Cor. *Chi diauol bussa si forte?*

Apri

Agn. Apri.

Cor. Oh se' tu scimiarella? non ci è M. Giannino, ch'io sò che tu vuoi lui.

Agn. E dou'è.

Cor. Non gliel vò dire, ch'io sò che non la vede volentieri. Che diauol ne sò io, sò che in casa non ci è nissuno.

Agn. Non ci è nissuno; donque sei solo?

Cor. Solo solissimo, perche, voi niente?

Agn. Sì, apri.

Cor. Che vuoi?

Agn. Voglio vna cosa.

Cor. Dimmela di costì.

Agn. Non si puo vdir dalla finestra.

Cor. Ah, ah, ah, t'intendo, tu uorresti far vn tratto la cirinfornia eh?

Agn. Eh tu se'l bel frasca, apri se tu uuoi aprire.

Cor. Dimmi se tu vuoi questo?

Agn. Tel dirò poi.

Cor. Dimmel ora.

Agn. Sì orsù, or apri.

Cor. Non ci è verso.

Agn. Perche?

Cor. Perche non si può.

Agn. O perche non si può.

Cor. Perche non ci ho niente in ponto la fan-

fantasia.

Agn. Se non ci è altro che questo, lassane il pensiero a me, so far muine dell'altro mondo.

Cor. La vo' far vn poco rinegare; in fine perdonami, io non ti voglio aprire.

Agn. Aprimi di gratia, il mio Cornacchia. Oh s'è partito, ha imparato questo furfante a esser crudele da Mißer Giannino, mi vien voglia di far quel conto di lui, che lui fa di me, ma in fine m'ha colto troppo in su'l bisogno, Tic toc, tic, toc.

Corn. Eh, vatti via non ti fare scorger nella strada. non uedi ch'io non ti uoglio aprire?

Agn. Vh, a che son condotta: eh aprimi il mio Cornacchino dolce di sapa, di mele, di rose. di fiori melati.

Cor. Non bisogna farmi piu muine, che tu t'aggiri.

Agn. Mi perdarei il tempo tutto'l dì, sarà buono ch'io me ne vada.

Cor. E buon ch'io nõ la lasci partire, che m'ha aguzzato l'appetito ancor a me: oue vai Agnolettina, vič che mi giãba no, nõ sai che tu se la mia speranzuccia?

Ho

Agn. Ho voglia ora di non voler io.
Cor. Orsù, la mia Agnoletta, aspettami, ch'io aprirò.
Agn. Credo, che harò il buon tempicciuolo per vn poco.
Cor. Or entra.
Agn. Oh'l mio Cornacchion dolce, dell'oro, amor mio, camiciuola mia.
Cor. Lassami chiuder la porta.

SCENA SETTIMA.

Lucia serua di Guglielmo.

NON è marauiglia, che questa Lucretia gli faceua tante carezzine. tutto'l dì Lorenzino uien oltre, Lorenzino odi vn poco: nō ci eran mai altre faccende, che questo Lorenzino. sempre non ride la moglie del ladro: Io so c'harei da contare le maccatelle di queste cittadine, che ci uoglian tor le nostre ragioni a noi fantesche: perche i garzoni douerebbeno esser nostri, non loro, l'ingorde che sono: vedi vn poco, che cosaccia. Come noi hauemmo disinato poco fa, uolendo io andare da basso nella camara del pa-

ne,

ne,per ripor sotto'l saccone certo cacio,ch'io uoleuo donare a Marchetto, sento innanzi ch'io entri,vn rimenìo, vn bisbiglio, il maggiore del mondo: acconcio l'orecchie alla porta, e sento ch'egli è Lorenzino, e Lucretia che faceuano vn fracasso, che pareua che lo volessero buttar a terra. Io che di tal cose mi son sempre dilettata, non solamente di farle, ma d'vdirle ancora; mi recai con l'orecchie attentissime per non perderne oncia, e paruemi sentire doppo che fu passato il furore, che si diceuano certe paroline, e si faceuano certe carezzuole da fare allegare i denti a vn morto; e all'vltimo concludeuano, che voleuano stanotte ammazzar Guglielmo, et andarsi con Dio. Quand'io sentij questo, rastia sorella, e corro a Guglielmo, e gli racconto ogni cosa. Come il padrone sentì questo suono, diuentò bianco, smorto come vna cenere, e subbito, acciò che non campassero, serrò di fuora la porta della camara con vna stanga, e fulminando come vn'aspido, chiamò presto certi vicini qui di dietro, e

man-

e mandato per ferri, e manette subbito legato Lorenzino, e Lucretia li racchiuse in cantina, che piangeuano, e si raccomandauano come si sa fare, confessorono tutto l'inganno, che gl'haueuano ordinato contra, e per quanto io pensi dubbito, che gli vorrà fare ammazzare, ò stanotte, ò domane, e per non esser visti vuol, ch'io lo faccia entrare dala porta di drieto certo li vorrà far morire. Veggo ben io la collera ch'egli ha; mai non l'harei creduto questo di Lucretia, sai che non pareua vna santa Anfrosina, se tu gli hauessi parlato vn tratto vna paroluzza d'amore, ò di simil cosa, guarda la gamba. Mai piu non me ne fidarei di queste acque piane, che fan le cose, e stansi chete, va là, va là. Ma ecco Marchetto, che viene in quà saltabeccando.

SCENA OTTAVA,

Marchetto, e Lucia.

TArarà, tararà, taratantèra, cancar venga a mana Piera.

Tu

Luc. Tu vai galluzzando Marchetto eh? & in casa si fa altro.

Mar. O Lucia bella galantissima.

Luc. Tu ridi & in casa si piange.

Mar. Come si piagne? che male nuoue ci sono?

Luc. Tutta la casa è piena di rumori, di confusione, e di piagnisteri.

Mar. Vuoi la burla sì.

Luc. Così fuss'io dell'Imperadore.

Mar. Dimmi di gratia, che ci è di nuouo.

Luc. Male per qualch'vno.

Mar. O dimmel presto, non mi far più stentare.

Luc. Questo poltron di Lorenzino.

Mar. Certo la cosa s'è scoperta. dimi ha saputo Guglielmo, che Lorenzin portaua i polli a Lucretia per M. Ginnino, eh?

Luc. E ben portaua, se tu diceui mangiana l'haueui colta.

Mar. Come mangiaua? dì presto di gratia, come la cosa sta.

Luc. Ha visto co i suoi occhi propij Guglielmo, che Lorenzino, e Lucretia ruzauano insieme.

Mar. Si ha? e'l ruzar era graue?

Luc. Io non so se l'ha empita, ma imbeccata l'ha ben lui.

Mar. Ahi traditore, parti che M. Giannino se lo indouinasse: hor conosch'io quel che voleuan dir tante carezze di Lucretia. sai che non pareua vna santarella, ma che faceua Guglielmo?

Luc. Arrabbiaua com'un cane il pouero vecchio, subbito li fece metter i ferri a piedi, e le manette alle mani, e rinchiusegli in cantina.

Mar. E chi l'aiutò a far questo?

Luc. Fece chiamar Giorgicco, e Pollonio, che stano in casa di misser Benedetto.

Mar. Oh quanto ho caro, che questo cacaloro di Lorenzino non starà piu forse in casa!

Luc. Nè nel mondo starà piu credo io.

Mar. Perche? vuol forse farlo morire.

Luc. Dubbito, che gli farà morire tutte due.

Mar. Che ne sai?

Luc. Ne so, perche mi manda per Cherubino, e non può volerne far altro, se non farli confortare.

Mar. Oh io l'haueri molto caro; ma di

Lucre-

Lucretia me ne duole assai.

Luc. Làssala andar questa cedroletta, che poteua innamorarsi di cinquanta giouani in questa terra, e lassar stare i garzoni: e tu doue sei stato?

Mar. Mi mandò il padrone, mentre che gli era a tauola a portare vna lettera a maestro Guicciardo.

Luc. Sai, t'ho serbato per disinare certe buone cose: com'io torno te le darò, ch'io voglio andare a trouare il frate.

Mar. Or và.

Luc. Ben venuto il mio Marchetto: sai ben quant'è che noi non ci siam riueduti.

Mar. Guarda pur che per la strada qual ch'uno non ti ritenga.

Luc. Di questo non dubbito già io.

SCENA NONA.

Marchetto solo.

IN fine non ci è ordine, le pere buone cascano in bocca a i porci; non val la sua vita vn pane di questo

 scia-

sciagurato, O quanto mi sarebbe saputa buona ancora me. ma chi l'harebbe mai pensato? io mi teneuo per certo, che costei fusse una figliuola, da non pensar mai di hauerne onore; ma in somma bisogna risoluerla: Alle donne piace questo giuoco, ma la cosa è quì, che fò? vo a dir questa cosa a M. Giannino ò pur mi sto senza dirglielo: gli è meglio che io glielo dica. perche riparar non ci può, e s'io non gliel dicessi, si potrebbe poi doler di me, e vorrebbemene sempre male. Vo' veder s'egli è in casa.

SCENA DECIMA.

Marchetto, Cornacchia, Agnoletta.

TIc, toc, tic, toc, tic, toc tic, toc, o là? o diauol non ci è nissuno? so che mi sentirà, tic, toc, tic.

Cor. *Chi è là? chi è là? potta di san Frasconio, vuoi mandare in terra quella porta?*

Agn *E non gli risponder bada quì.*

Mar. *Dou'è M. Giannino?*

Cor. *Non è in casa.*

O do-

Mar. O dou'è:

Cor. Non lo so io.

Agn. Lassal dire, amor mio. vbimene.

Mar. E dimmelo, che son Marchetto, che gli vo' dir vna cosa che importa.

Cor. Deh lassami stare vn poco Marchetto di gratia.

Mar. Oh, che importa assaissimo dico.

Cor. Or, or' aspetta vn poco.

Agn. Leua questa gamba di qui, orsu, orsu.

Mar. Che diauol fa costui? mi par sentir gente con esso.

Cor. Oh, orsù, che vuoi ora Marchetto? cancar ti venga.

Mar. Che tu dica dou'è misser Giannino.

Cor. Va alla buttiga di Guido Orafo, che che ve lo trouarai.

Mar. Certo?

Cor. Certissimo, sta sopra di me. (corta.

Mar. Pigliarò la uia di quà, che sarà piu

SCENA VNDECIMA.

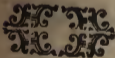
Guglielmo vecchio solo.

Questi sono i ristori di tante mie disauenture? queste sono le

consolationi della mia vecchiezza? a questo son io vissuto tanto tempo? per veder ogni giorno cose, che mi dispiacciono, misero disgratiato Pedrantonio? Ahi Lucretia, quanto contrario cambio hai reso, di quello ch'io m'aspettauo; all'affettion paterna, ch'io ti ho sempre porta? non meritauano già questo le carezze, che sempre ti ho fatto, da ogni altra l'haurei creduto piu tosto che da te, la qual con tanta osseruantia mi veniui innanzi. ahi iniqua, come ti è caduto nell'animo tanta impietà? prima di virtuperarmi, perche se ben tu non sei mia figliuola, si sà pubblicamente che io ti teneuo da figliuola, e dipoi con tanta ingratitudine consentire alla morte mia? in fine il mondo è guasto: e chi harebbe mai immaginato, che sotto vn proceder sì deuoto, sotto tante religiose parole, ch'ell'haueua sempre in bocca, ci fosse stato nascosto tanto inganno? Al mio tempo già vna figliuola non haurebbe hauuta mai tanta malitia, e mio danno sarà, s'io non lene faccio portar

la pe-

la pena: io so che non potranno fuggire. Voglio andarmene a Gregorio speziale, che mi faccia vna beuanda, che fra poche ore beuuta che l'haranno faccia l'effetto: che per esser mio amicissimo, so che terrà la cosa segreta: che non vorrei per niente che venisse all'orecchie del Commessario: e questo medesimo mi seruirà, ch'io intridarò le mani nel sangue; & in somma perdonar non glie la voglio. Pigliarò la via di quà.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA,

Sguaza parasito solo.

AH, ah, ah, ah, chi fu al mondo mai piu felice di me: chi hebbe mai piu bel tempo dello Sguaza? che Re? che Imperadore? che stati? che amori? che robba? O dolci gola, o dolcissimo palato, o gustosissimo appetito, quanto obbligo vi tengo, che non mi mancate mai ne' bisogni. S'io mi scontrassi in alcuno degl' amici, o cari compagni gli contarei in tre parole, com'è passata la faccenda. Io me n'andai poco fa, com'io vi dissi, a casa d'vn procurator buon compagno, buon compagno vi dico, e trouai apponto che s'era posto a tauola, & haueua dinanzi vna lepretta stagionata fratellino, come Dio sa fare, mi dimandò se io haueuo disinato, & io che haueuo

dato

dato l'occhietto alla robba, che v'era, rispondo subbito, che no, ah, ah, ah. Che bisogna, ch'io dica tante cose. io mi posi alla apparecchiata tauola, e perche lui si sentiua lo stomacuccio, la lepretta toccò tutta a me, e me la mangiai fratello con vn piacere, con vn diletto, che mi ci struggeuo su; harei voluto mangiare ancora vn pollastro, che v'era, ma questo corpicciuolo non poteua piu; venga il cancaro alla Natura, che ha ordinato a gli huomini si picciol corpacello; basta, che ci ha fatto diuitia di gambe, e di braccia, che diauolo habbiamo noi a fare di si longhi stincaccii, e di queste pertiche spalancate? quanto era il meglio farcene assai meno, e ridurre il resto tutto a corpo, che importa vn poco piu. Ma in fine gliè fatto cosi, e non sarebbe mai altrimenti. patientia, vaglia per parecchi altri Parasiti, che sono in questa Terra, che van sempre col corpo vizzo, e leggiero, e non trouan cane, ne gatta, che li musi, e di questo n'è cagione, che i

giouani del dì d'oggi non si dilettano piu nè di Parasiti, nè d'altra virtù nissuna; piu presto si pigliano piacere di gittar sassi, di dar altrui qualche bastonata, e ferita bisognando. Tal sia di loro, io per me non mi lamento così stessi sempre. Ma mi ricordo che ho d'andare a trouar Lorenzino, per menarlo a misser Giannino. Ma ecco misser Giannino con Vergilio, e con Marchetto: mi par molto turbato, vo' sentir vn poco qui da canto, di quel che ragionamo.

SCENA SECONDA.

M. Giannino, Marchetto, Sguazza, e Vergilio.

E T ballò visto Guglielma co' suoi occhi;

Mar. Co i suoi credo, co' miei non l'ha visto già.

M.Gia. Ah traditor Lorenzino, a questo modo?

Mar. Lamentateui di lei, ch'esso ha fatto il debito suo; tanto harei fatt'io.

Che

Sg. Che cosa può esser questa? non l'intendo.

M.Gian. S'io non me ne vèndico, s'io non me ne vèndico, che io non possa mai riveder mio padre, ne mia sorella. Ahi Lucretia crudele, doue l'hai fondata, a cambiarmi per questo furfante; eh Vergilio, fratello, miti raccomando, ch'io mi sento morire.

Vergi. Padrone, fate buon animo, se questa poltrona ha fatto questa vigliaccarìa; voletela voi ancora amare? voleteui piu struggér per lei? non volete voi conuertire in sdegno tutto quell'amore, che le hauete portato?

M.Gian. A dirti il vero, Vergilio, s'io credessi che questo fusse certo, mi accendarei di tanto sdegno, che io non capitarei mai piu doue ella fusse: ma so certo ch'gli è impossibile, che Lucretia habbia fatto sì fatto errore.

Mar. Come non l'ha fatto? io so che l'ha fatto, e che Guglielmo gli ha legati, e rinchiusi in cantina l'uno, e l'altro.

M.Gian. Tanto meno lo credo.

Sg. Io nõ mi posso immaginare, che cosa q̃sta esser possa. voglio vdir piu oltre,

Verg. A che effetto, donque volete, che Guglielmo haueſſe fatte queſte demoſtrationi?

M. Gian. Perch'io dubbito, che queſto vecchiaccio non habbia ſempre hauuto in animo di goderſi Lucretia lui, e piu volte ſi ſia meſſo a pregarnela; e non gli ſia riuſcito; e che all'vltimo ſdegnato le habbia trouato queſta trappola addoſſo, per sfogare la ſua rabbia.

Verg. O che magnanima vendetta ſarebbe queſta eh? apponto, non lo crederei mai, mai..

M. Gian. I vecchi Vergilio non ſanno far le coſe piu generoſamente perche gli atti magnanimi ſon nemici di quella età.

Mar. Io dico, ch'egli è coſi, come v'ho detto, e che prima che ſtanotte li ſarà ammazzare.

M Gian. Ammazzare eh? queſto non farà egli. Ahi vecchio gaglioffo rimbambito, or ſon chiaro che la coſa non puo ſtare altrimenti, che come ho detto io. Su Vergilio vattene in caſa, e metti in ordine le noſtre armi, ch'io

ch' io insegnarò bene a questo moccione cioch egliè dar calumnia attorto alle pouare giouane.

Sgu. Vo' saper che cosa è questa: Che ci è M. Giannino uoi sete molto turbato.

Ver. Misser Giannino non fate, mettaresse a romor questa Terra, vedete di saper prima la cosa meglio.

M. Gian. Io so che non puole star altrimenti, che se fusse vero, che Lucretia hauesse errato, la mandarebbe via, e non cercarebbe d'ammazzarla, che non è però sua figlia amazzarla, oh è certo non farà.

Sgu. Deh ditemi di gratia che cosa gliè, che mi vo' trouare ancora io a quel, che s'ha da fare.

M. Gian. Questo gottoso, questo uecchio malvissuto di Guglielmo, pensa di voler far morire Lucretia innocentemente, con vna gaglioffaria ch'egli ha trouata, che la conoscerebbono i ciechi.

Sgu. Ahi furfante, mi vo' trouar anco io alla guerra con esso voi, che i buon amici come io, hanno da esser amici d'ogni tempo.

Par-

Verg. Parrebbeui padrone che si douesse far intender questa materia in Sapientia a M. Iannes Todesco, e a M. Luigi Spagnuolo? Non ve ne domando, perch'io nō conosca, che noi siamo per bastar di souerchio, ma considerando io la strettissima amicitia che tenete insieme con essi, e quante volte v'hauete promesso occorrendo far saper l'uno a l'altro i casi vostri: dubbito che quando sapranno questa vostra quistione, si sdegnaranno di non essere stati chiamati, e pigliarannolo per segno, che habbiate poca fidanza nell'amicitia loro.

M.Gian. Non parli male; però sarà buono che tu vada là con prestezza a farglielo intendare, mettarali in casa da la porta di dietro.

Mar. Guardate padrone.

Verg. Che arme dico che portino?

M.Gian. Non piglino arme in asta, che sarebbe male, che fusser visti p la Terra con esse; ma venghino con le loro spade ordinarie, e co i brocchieri sotto le cappe ch'a loro non sian visti.

Verg. Adesso adesso saremo in casa.

M. Gian. Marchetto, vati con Dio? e di quest'animo, che tu vedi, che noi hauiamo; ò dirglielo, ò non dirglielo a quella bestia di tuo padrone, mi curo poco io.

Mar. Io non gli dirò altro: a me basta che se voi l'amazzaste me ne verrò poi a star con esso voi.

M. Gian. E stato benissimo che Marchetto sappi il tutto, perche hai ei caro che lo referisse a Guglielmo, che sarebbe ageuol cosa che per paura liberasse Lucretia senza cauar Arme. Entriamo.

Sgu. Entriamo.

SCENA TERZA.

Marchetto solo.

O*R che farai Marchetto? questo è vn ponto da pensarlo molto bene: s'io racconto a Guglielmo l'insidie che se gli preparano addosso, si vorrà metter in ponto per combattere, tutto fidatosi sopra di me vsciremo in campo: egli è vecchio, e per conseguentia*

seguentia vile, pianterammi. Et io rimarrò solo nella pesta: farocci ammazzato, e farammi poi detto ben ti stà; e saprammene male. dall'altra parte s'io mi sto queto, Misser Giannino con la masnada se ne verrà in casa, & senza fadiga alcuna ammazzarà Guglielmo, come vna pera cotta: liberarà coloro, e così io non hauerò questo contento di ueder morir questo ghiotton di Lorenzino. In fine io mi risoluo, che gliè meglio a dirgli il tutto, acciò con piu prestezza leui la vita a quei prigioni di poi pigliarò vn canton in pagamento, e vada in chiasso tutta la casa, ch'io ci penso poco io. Or ecco Guglielmo, che farò? starò pur a sentir vn poco quel ch'ei dice.

SCENA QVARTA.

Guglielmo, Marchetto.

HOggi saranno esempio questi ribaldi a tutti i seruidori, che non son fedeli a i padroni. Et io algio-

giouane donne, che con si poca sauiezza gouernano i casi loro; e per miglior mia uentura trouai nella spetiaria maestro Guicciardo: contagli il caso, e benche se ne facesse vn poco pregare, pur alla fine m' ha seruito benissimo, & hammi ordinato in modo, che poche ore so che tiraran le calze.

Mar. Dio vi salui Guglielmo, mi dolgo de' casi vostri, che ho inteso il tutto da Lucia.

Gug. Doue sei stato oggi, che tanto sei tardato a tornare.

Mar. Son tardato perche importaua a voi ch'io tardassi.

Gug. O come?

Mar. Vi dirò, quando Lucia mi parlò, e che mi scoperse il caso successo in casa uostra, uolse la disgratia, che M. Giannino fusse poco discosto, e che sentisse ogni cosa, come Lucia fu partita egli mi si fe innanzi, e cominciò a ragionar meco di questa cosa, & io che viddi che egli haueua sentito il tutto, feci della necessità cortesia, e confessaglielo.

Gugl. Oh Dio quanto mi duole che si sia scoperta la cosa; & intese egli che io hauessi animo d'ammazzare i prigioni?

Mar. Misser si? e subbito cominciò con tante brauarie, con tanti squartamenti a minacciare, che voleua venire a liberare i prigioni, ammazzar voi, e metter sottosopra tutta la casa.

Gugl. Ehime, che mi dici? pensa di volermi ammazzare eh? ghiotto, tristo, ribaldo, dond'ha tanto ardire il traditore? non è stato due giorni in questa Terra, & ha tanto fumo, e tanta superbia? e tu che gli rispondesti?

Mar. Pensai che'l rispondergli à coppe sarebbe giouato poco; ma che molto piu vtil fusse veder con destrezza di scalzarlo dell'ordine col qual ei volesse venire a far questo effetto; e cosi bellamente seppi il tutto.

Gugl. E come t'ha detto di voler fare?

Mar. Volui venir a trouar armato di tutto ponto, & harà con esso se vn suo seruidore, e due scolari e la Sguazza:

za:benche de lo sguazza se ne può far poco conto, che li daremo vn migliac cio nella bocca farenlo, star quieto. Gugl. Eh Dio, Marchetto che ti par donque da fare?

Mar. Mi par che la prima cosa si debba dar spaccio a quei prigioni: volete voi ch'io faccia questo vfficio adesso adesso?

Gugl. Sì: ma pensiam prima vn poco come ci hauiam da gouernar de la guerra.

Mar. Di questo non vi so dire: mi penso bene che quando missier Giannino sa prà che Lucretia sia morta, e non ci sia piu riparo; che non pigliarà piu fadiga di venire a riscattarla, perche vò pensando che morta, non n'è per far niente.

Gugl. E' buona ragione: ma se pur lo sdegno cel conducesse?

Mar. Per me io non so che mi vi dire, non mi ci sono mai trouato a queste cose, racchiudeteui in camara; che vorrà far poi?

Gugl. Questa sarebbe troppo vigliacca ria, vo' più presto morir mille volte.

in

in ogni modo, che ci ho piu da fare in questo mondo?

Mar. *Eccoci acciuiti, che vien in qua Lattantio corbini vostro compare, che tanto mostra di amarui, e tante proferte vi fa ogni giorno, dapoi che voi gli campaste la vita appresso del Commessario paßato, a questa volta ve ne potreste seruire, che sapete ch' egli ha parecchi fratelli huo mini fatti, e valenti.*

Gug. *Dici il vero a fe. vo' che noi gliene parliamo vn poco.*

SCENA QVINTA.

Lattantio, Guglielmo, e Marchetto.

IO vi so dir che queste donne hanno il diauol addoßo, viddi oggi vscir di casa vna donna, com' ella hebbe disinato, per andare a far non so che merenda a vn orto. ma non sapeuo a quale, andale dietro vn pezzo. alle seconde. com'io son nella via di san Martino, subbito mi

spari

sparì dinanzi. Doue diauol è volata costei dico da me. pensai che fusse vscita alla porta a san Piero, andai fuor piu d un miglio, apponto, non trouai mai huomo, che me ne sapesse insegnar mai orma, tanto ch' io mi son restato zugo, zugo, e la merenda all'orto si farà senza me.

Gu. Bene stia il mio compare.

Lat. O compare perdonatemi, non vi vedeuo, che ci è di nuouo?

Gugl. In gran trauagli mi trouo al presente.

Lat. Ditemegli di gratia: e se sarà cosa, che io possa giouarui a niente, voi vedrete se le proferte sempre fatteui da me saran di cuore, ò si, ò no, e s'io mostrarò di riconoscer l obbligo, ch' io ho di spender questa vita, ch' io ho da voi, in seruigio vostro.

Mar. Giouar li potrete assaissimo al mio padrone, misser Lattantio.

Lat. Voi hauete da saper Compare, che io, & i miei fratelli non habbiamo altro padre che voi, e ci terrẽmo sempre a ventura buona hauer occasione di mostraruelo cõ effetti: però ditemi.

vi

vi prego che cosa è questa che vi da trauaglio.

Gugl. Velo dirò in due parole. Misser Giannino con parecchi compagni voglion venire ad amazzarmi in casa mia senza cagion nissima.

Lat. Ohime che mi dite i, e che lo muoue a far questo?

Gugl. Mi vò confidar con esso uoi del tutto. S'è discoperto oggi in casa come quest'empia di Lucretia, e Lorenzino seruidore s'erano accordati insieme d'amazzarmi sta notte, & andarsi via; & holli rinchiusi e legati, con ferma deliberatione, a dirui il vero, di farli morire come scellerati che sono. Or questo sapendo per malasorte M. Giannino vuol venire a riscattar la giouana per forza, e metter sotto sopra tutta questa casa.

Lat. Gran cosa mi dite, mai non harei immaginato q̃sto di Lucretia? che ardire è questo di costoro? faremo noi a Baccano. Or pensateui compare che questa impresa de la defensione la voglio sopra di me; perche sete vecchio e potreste far poco. io ho tre fratelli

telli come sapete, che vi son figli ne l'affettione, co i quali sarò in casa vo stra: e vo' che lasciate poi il pensiero a noi d'ogni cosa.

Gugl. *Da vn canto compar mio, mi strē gne la necessità, e da l'altro non vorrei metterui in questo pericolo, che mi par grauarui troppo, pure.*

Lat. *Voi ci fate ingiuria, perche se voi sapeste, con che animo lo faremo, non direste così.*

Mar. *Dice il vero M. Lattantio, e poi padrone sete vecchio. io harò in questo mezo dell'altre faccende come ac cade; e non potrei attendere; e così la casa andarebbe a saccomanno senza vna fadiga al mondo.*

Gugl. *Non so che mi fare.*

Lat. *Compare ui domando in gratia, che voi mi mettiate in questo affare in luogo vostro, e lassiate tutto questo carico sopra di me; non mel negate.*

Gugl. *In fine io accetto l'offerte, e pregoui che quel che s'ha da fare si faccia con prestezza: che mi par tutta volta veder venir la turba.*

Lat. *Io non ci mettarò tempo in mezo,*

voglio

voglio andar a far pigliar l'armi a' miei fratelli, e subbito in vn salto da la banda di dietro saremo in casa vostra, state di buon animo.

Gu. Or andate.

Lat. Vna cosa vorrei ben sapere, hareste per sorte presentito con che arme voglion venire?

Mar. Ve lo so dir io, con la spada solamente, e cō brocchiero sotto le cappe.

Lant. Basta, tanto faremo ancor noi, voltarò di qua,

Gu. Mi vi raccomando.

SCENA SESTA.

Marchetto, Guglielmo,

GRan ventura è stata la vostra a trouar questo M. Lattantio.

Gu. In somma gli amici son sempre da tener molto cari

Mar. Andiamo in casa padrone, espediamo, che si dia spaccio a coloro piu presto che si puo. cosa fatta capo ha.

Gug. Ben dici, andiamo.

SCENA SETTIMA.

M. Ligdonio, e Panzana.

TV piefle Panzana, non vai niente prefto.

Panz. O come volete ch'io vada?

M. Lig. Ca tu vaga agile, e leggiero, e cha tu faccia fiempre cheu cen fiano due pasfi fra te, e me.

Panz. Come diauol la potrò corre cofi apponto?

M. Lig. Oh no empuorta cofi alla menuta: bafla na cierta difcritione.

Panz. Ecco; a queſto modo?

M. Lig. Quiſſo per ora non fa cafo, ma te dico quāno cen ſta quarche duno.

Panz. Laſſate poi far a me: ci'mpazzarebbono i granchi con queſto bu.

M. Lig Sai Panzana quillo, che aggio penzato;

Panz. Non io; ma me lo indouino.

M. Lig. Che cofa te indouini.

Panz Che voi vorreſte eſſere a'ferri ſta notte con Margarita.

M. L Ah appōto, tutto lo cōtradio. agio

O fatto

fatto penzamiento lassarla annare, & appiccarmi a na cierta ladrina cha hier a mane me fece no gran fauore, e boglio che l annamo a vedere mo mo.

Panz. Mi marauigliauo, che duraße troppo: fidateui, donne di questi ceruelli, che fauor vi fece se gli è lecito?

M. Lig. Staua a veder messa a presso quella, e como sbadegliai, sbadegliò essa ancora, e te faccio dicere che lo sbadaglio s'appiccia fra quille perfone, che se vogliono bene.

Panz. O che fauori mirabili? che beccarsi di ceruello.

M. Lig. Che è quillo, che dice?

Pan. Dico che fu quanto può esser bello, ma come è bella quest'altra dama?

M. Lig. Bella quanto la stella lucifer.

Panz. Lucifero, cioè'l dianolo.

M. Lig. Appartate mo li doi passi che t'haggio detto, che gente veggo venir de quà.

Roberto gentilhuomo del principe di Salerno.

SCE-

SCENA OTTAVA.

M. Ligdonio, e Panzana.

Questa Terra è molto secca di gentildonne: gira di là, volta di quà; e' nō si ne vede vna, infine que sto misser Consaluo harà patientia che non sarebbe possibile, ch'io ci fornissi questi due giorni se mi ci legasse. ma qual sarebbe la via di ritornare all'ostaria? chi potrei trouare, che m'insegnaße l'ostaria del Cauallo?

M. Lig. *Quissi per quanto se vede deu'esser forastiere.*

Rob. *O ecco quà chi forse saprà insegnàr mela. Mantenghiui'l cielo Signor gentil'huomini; saprestemi insegnar la via d'andare all'ostaria del Cauallo?*

M. Lig. *Signor sì, V. S. pigli da loco, e voltate a man diritta, e po a mano manca, primo da cà, e po' dallà, & iate deritto cha trouarite forse chi la saperà.*

Rob. *Sete Pisano voi, se vi piace la S. Vostra.*

M. Li. *Al commanno della Sig. vostra.*

Rob. *Questa vostra Città è molto pouara di gentildonne.*

M, Li. *Non lo sapite biene perdonatime: ce ne songo assai e bellissime.*

Rob. *Oh doue sono che non se ne vede? io m'ero partito dall'Ostaria per veder di procacciarmene al manco vna per ista sera, e non ne veggio pur vna, nõ ch'io le possa parlare.*

Pan. *Oh, costui non è stato qua vn giorno intero, e pensa di por mano alle gentildonne.*

M. Li. *Serrà defficile cussì hoie, ma se ve ce fermate quarche iorno, n'hauerite chiu cha non vorrite.*

Pan. *Odi quest'altro.*

Rob. *E sta sera come potrò fare? ch'io non sono auezzo cõ scarparie. E dormir solo non boglio due sere a la fila.*

Pan. *Certo, che costui è pazzo quanto il mio padrone. parui che si sieno accozzati; state a vdire, ch'io credo che noi haremo vn bel piacere.*

M. Lig. *Besognarà cha per na notte facciatelo*

ciate lo meglio che se po da voi a voi.

Rob. Io son stato in molte Città a miei giorni, e non m'è mai accaduto questo; anzi non so prima scaualcato, ch'io ho visto qualche bella donna, e con qualche imbasciata, e presente, n'ho spiccati di buon fauori, e molte uolte n'ho hauuto l'intẽto mio.

Pan. O pouere donne.

M.Li. Lo credo; m'è intrauenuto ancora a me lo simile, ma la Sig. V. se le piace da doue è?

Rob. Son Perugino, & al presente son gentil'huomo del principe di Salerno, e da due anni in qua mi so stato quãdo a Salerno, e quãdo a Napoli.

Pan. Affe, ch'io me l'indouinaua, parmi che in poco tempo gli habbino insegnato benissimo quei Sig. Napolitani, & egli ha imparato prima i costumi, che la lengua.

M. Lig. Oh quanto è bella stanza chillo Napoli, che songo de Napoli io ancòra.

Ro. Bellissima, là vistà Amore continuamente con l'arco in ponto.

M.Li. Cusi è ueramẽte, et io ne saccio rẽ

nere rascione chiu che homo.

b. Non mettiambocca a Napoli che e'l fior del mondo: ma so stato in assaissime altre Città, e per tutto trouo le donne con molta larghezza, salvo che in Pisa.

M. Li. Non ne site molto informato, cha ancora qui hanno la meesima natura: & ence da darse no bellissimo tiempo, saccio ben io quillo che dico.

Pan. Sa ben lui, state pur a vdire.

M. Li. E massime voi ce haresseuo lo luoco vostro; perche mostrate a la cera, che site pratico a far l'amore.

Rob. Non dirò questo per vantarmi, ma io n'ho all'anima assaissime, e s'io vi contassi i bei casi che mi son venuti alle mani, vi farei marauigliare.

M. Li. Quanto aggio a caro esserme abbattuto hoie cō voi, perche m'entienno ancora io de quiss' arte multo bene; & haueria da contarue medemamente mille belle cose, che me sono accaduoe: & aggio speranza ancora che me aggiano d'accadere ogni iorno, perche fin cha non me comienza a venire quarche pilo canu-

to pare che non sia in tutto sconueneuole far l'amore.

Panz. E non si vuol cauarsegli, e dipegnersli quanda che e vengono.

Rob. Se non vi dispiace vi vo' dir vno de' miei casi.

M. Lig. De gratia, e dopo ve ne dirrò n'autro io cha ve delettera.

Panz. Io non darei oggi questo piacere per buona cosa.

Rob. Trouandomi l'anno passato in Genoua per certi negotij del Principe, nel tempo che Papa Paolo andò a Ciuita vecchia a benedir l'armata, cominciai a far l'amore con vna fra l'altre, di quelle gentildonne; e non mancai mai in tutto quel tempo che ne stei male, di far ogni vffitio di buō seruidor suo: io le faceuo sberrettate per fino in terra, inchini bellissimi, corteggiamenti del continuo: s'ell'andaua alla chiesa, io dietrole se si partiua & io mi part uo, e riugiogneuo. la, e ritornauo indietro, volauo da tutte le strade oue voltaua lei, e sempre con sospiri e con la berretta in mano, mascare, e correrle di caualli

non mancauan mai, mai si faceua al la finestra, ch'io non fussi in qualche murello, mai veniua in su la porta, ch'io non fussi li appresso: mandauole spesso presenti, perch'io son molto liberal nell'amore: non mi vantaua mai, se non con gente, che non le potesse venire all'orecchie: e cosi durai piu di vn mese fuor del costume mio, perch'ero auuezzo, che in dieci, ò quĩdici giorni al piu, haueuo sempre hauuto l'intento de miei amori, nè mai in questo tempo mi fece vn minimo fauoruzzo. Or recandomi nell'animo la sua scortesia, tutto sdegnato mi deliberai di far quel conto di lei, ch'ella faceua di me. Come colei vidde questo, subbito mi mandò la fante a chiedermi perdono, & a raccomandarmisi; ma io, che m'era montata la mosca, non l'harei piu stimata s'ella mi hauesse coperto d'oro; e cosi spedito ch'io fui delle mie faccende, mi mi ritornai a Salerno (date quà la mano) volete voi altro che la poueretta staua tanto mal di me, che si vestì da huomo, e vènnemi a troua-

re per infino à Salerno, che ci sono le centinania di migliaia? La quale com' io vidi non potei fare, ch' io non n' haueſſe compaſsione.

Pan. *Oh ohu, ohu, ohu, laßate paſſar bricata, aprite donne le feneſtre.*

M. Lig. *Belliſsimo caſo è ſtato chiſto.*

Rob. *Parui, ch' io le faceſsi il douere? che ſtaua mal di me, e faceua tanto della ſchifa e generoſo atto, e da gentil' huomo fu tenuto, ch' io la riceueſſe.*

M. Li. *Boglio dicerui lo mio, ſe volite.*

Rob. *Dite.*

M. Li. *Voi douete eſſere informato della natura delle donne, che quãno una de loro puo ſapere che alcuno ſia mal ue lẽte dall' autre dõne, ſubbeto le mette odio eſſa ancòra: e coſi per lo contrario quãno ſanno che ſea amato, pare che buoglino fare a chi n' ante ſe lo piglia, perche ſonno inuidioſe, & interuiene a eſſe como delle ceraſe, che como tu comince a pigliare gratia con vna, tutte ti vengano aprieſſo.*

Rob. *è veriſsimo.*

M. Li. *Caſsì entrauenne a me non ha molto tiempo, che era na vicina mea,*

 laqual

la qual sapea tropo bene cha era io in gratia di molte femene, & haueria voluto essa ancòra pigliare la pratica mea; e per comenzare l'amicitia, mannò vn iorno a pregar me ch'io le mannassi quarch'vna de le compositioni meie, perche me deletto molto de componere, e faccio assai bene: io le mannai na mia nouiletta c'hauea fatta de frisco, laqual era piena di molti affettuosi d'amore, liquali leggendoli quilla, s'ennamorò cussi bestialmente de me, che mannò subeto a pregare cha io le iesse a parlare. quanno io fui con essa, non happe tanto retenimento en se la poueriella che non me se iettasse con le braccia alo collo recomanndnose.

Pan. O che caso freddo.

M. Li. Eue iuro percha, ch'en ci è moneta, che in vn'ora ch'io Stiete con issa, me strense tanto, me zucao tanto, me basao tanto, e mozzicao cussi stermenatamente, che me stieti doi mesi a lo lietto.

Pan. Ah ah, ah ah, ah.

Rob. Cotesta fu gran cosa.

M. Li. Fo certo come vi dico, e de tutto ne fo la prima causa lo saper io bene componere, e le rime dotte hanno grã forza nell' amore. e lo maior pensiere che hanno quisse donne de' nui huomini, è lo parlare: che quel fatto enfine è cosa da asini, e ve pozzo iurare che quanno me partiue da Napoli già parecchi anni songo, chiu da doicento gentildonne piansero a selluzo dello partir mio.

Panz. Ah, ah, ah, ah, vo ridere dica ciò che vuole.

Rob. Domane s'io non mi parto, vi vo contar vn caso, che m'interuenne a Siena, benche non hebbe effetto, che quelle donne Sanesi, non sono se non parole, che non empiono il corpo, e scorgerebbono il paradiso.

M. Li. Intenno che a Siena ce songo bel le donne.

Rob. Assai piu che voi non dite, e tutte son dottorate: so che a parlar con esse bisogna andare auuertito, se altri non vuol rimanere vno vcello. carezze in vero fanno assaissime, ma quando altri crede hauerle in cabbia, son piu

discosto che mai,
Sgua. Vn crocione, che gli ha detto ben di qualch'vno.
Rob Io ci stei vn tratto quattro mesi, & euui vna bellissima stanza, molti gentili spiriti, dottissime Accademie, e fra l'altre Accademia degl'Intronati, ripiena di bellissimi Ingegni, e sopra tutto vi sono dottissime donne, che se non hauessero il difetto, ch'io v'ho detto, beato a chi vi stesse.
M. Li. Non l'antiè nneno bene quisse femene, e s'io credessi cha me sentiessero da cha da Pisa farria quisso bono officio de dirle, che s'auiluppano, e che besogna; hauendo le bellezze adoperarle: ma non lo boglio stare a cridare in vano, & affoc arme.
Rob. Lassarò la S. V. vo' veder s'io posso hauer ventura nissuna innanzi che sia stasera.
M. Li. Como è lo vostro nome.
Rob Roberto.
M. Li. Segnor Roberto la S. V. se recorda de comannarme.
Rob. Bacio le mani della S. V.
M. Li. Ve songo seruitore.

SCE-

SCENA NONA.

Misser, Ligdonio, e Panzana.

Sai molto bene Panzana quante volte haio detto cha non rida, quãno io sô en cõpagnia de nesciuno.

Panz. *Non risi io.*

M. Lig. *E io so cha ridisse.*

Panz. *Et io so certo che nô domandate ne, se voi trouate nissuno che vi dica niente, voglio hauer il torto.*

M. Lig. *Po essere, no saccio, a me parue cusse.*

Panz. *Non dubitate, ho già imparato a viuer benissimo.*

M. Lig. *Galente gentilhuomo è chisso misser Roberto Panzana, m'ha ennamorato.*

Panz. *Non ho inteso di quel che hauiate parlato.*

M. Lig. *E che hai fatto?*

Pan. *Guardauo che i due passi tra voi, e me, fosser giusti.*

M. Li. *Ah, ah ah, sei fatto multo diligente, da poco in qua: Ma serà forse passata, l'ora del veder quella donna cha ti disse,*

Ora

Panz. Ora sarà apponto il tempo.
M. Lig. Annamo, no tardiamo chiu.

SCENA DECIMA.

M. Giannino, Vergilio, Spagnuolo, Todesco, Sguaza.

Con li amici più che fratelli come siam noi, misser Luigi, e misser Iannes, non bisogna far tante parole. voi conoscerete occorrendo mai, quanto prontamente ve ne renderò il cambio.

Spa. No azemos estas palabras en nos mismos: vamos mas priesto a dar castigo a el viejo locco, della vellacaria que haueis narrado.

M. Gi. Voi sapete quanto m'importa la vita di Lucretia; dalla qual depende l'esser mio totalmente.

Tod. Torto fare misser Iannin; stare noi amici.

M. Gi. Or non indugiam più dunque: su Sguaza che fai, che tu non vieni?

Sgua. Non trouo arme da me, che non ci è qua altro che certe picche: ma nô

mi

mi piace picche, perche vorrei arme per combatter più discosto.

Verg. Costui ci farà più danno, che vtile, padrone.

Sgua. Ecco ch'io l'ho trouata affè: questa è'l mio bisogno, oh che balestra? parui ch'io la'ntenda; starò lontano, e farò più fatti di nissun di voi: ma vogliamo chiamare il Cornacchia, che saremo tanti più?

Verg. Siamo dauanzo noi.

Sgua. Du volete ch'io li coglia a Gugliel mo, mißer Giannino, in vna orecchia, ò nella brachetta?

Spa. Vamos, vamos.

Sgu. Cancaro a mana piera: vedo aperto la porta, è segno che non han paura: volete ch'io vi dia vn buon conseglio?

M. Gi. Che cosa?

Sgu. Riserbiamoci a domane, che ci sentirem meglio, e sarem più freschi.

Spa. Que queremos de hazer de esso mi cer Giannin? descia is lo voluer alla posadas.

Tod. Trare pazo el.

Sgua. Ho visto balenar non so che dren-

hauete da far de le cose sue?

M. Gi. Alle ingiuste, è giustissimo, ch'ogn'vn s'opponga.

Lat. Hauete a guidar la giustitia voi? credete che perch'ei sia vecchio, non ci sia chi lo difenda?

M. Gi. Difendalo chi vuole; che il primo passo che farà contra noi, lo farem pentire di non hauerlo messo in fuga: che noi siamo ò per lassarci la vita, ò per leuarli la giouana di mano.

Spa. Sennor micer Giannino, ne curamos a esto vellaco, vamos, vamos en casa.

Tod. Affettare el vecchio io, visì, cozz sacrament.

Lat. Risolueteui che voi ci sarete tutti tagliati a pezzi, se non v'andate cõ Dio.

Spa. Do reniego de todo el mundo! con esto maiadero.

Tod. Far sette io de el.

Lat. Accordo non ci cape, vscite fuor fratelli, su meniam le mani.

to alla porta, lassami ritirare al sicu ro; chi vuol morir muoia.

SCENA VNDECIMA.

Lattantio, M. Giannino, Vergilio, Spagnuolo, Todesco.

Ecco i nimici che vengon di quà, state a ordine dentro alla porta, e non vscite s'io non vi chiamo, perch'io vo parlar due parole a M. Giannino, per veder s'io lo potessi distorre da questa impresa; acciò che se fusse possibile, non s'hauesse a metter a romore la Terra.

Verg. *Dian drento padrone, entriamo in casa.*

Lat. *Che ragion vi muoue M. Giannino a voler così prosontuosamente venire ad assaltare vn pouaro vecchio in ca sa sua?*

M. Gi. *Che n'hauete a saper voi? vn rimbambito, vn tristo, vn gaglioffo, ha ardire di voler amazar la più bel la giouane di questa Terra?*

Lat. *Che appartien questo a voi? che hauete*

SCENA DVODECIMA.

Capitano Spagnuolo, M. Giannino, Vergilio, Spagnuolo, Todesco, Lattantio, & tre fratelli.

Mvy gentil es esto micer Conzaluo. Mas que es esta question; fermi fermi, fermi. Qual ne mi stades la vuestra sennores? no veis que todo la Tierra poneis en romor? y el Commisario vos darè punicion. Que question teneis gentilhombre con estos scolares?

Lat. *Dirò a V. S. Signor Capitano: son uenuti questi temerarij per asiassinare questo pouaro vecchio quà di Guglielmo; et io con questi altri che son miei fratelli, per l'amor che gli portiamo, siamo venuti in sua defensione, per cauare il cuore a questi assassini.*

M. Giã. *Non sta cosi Signor Cap'tano. Questo briccone di Guglielmo, perche vna giouana, ch'egli ha in casa, non ha voluto consentir alle sue pol-*

tronarie, le ha trouato non so che scartabelle addosso, e' la vuol ãmazzare; e noi per compassione procuriamo la sua libertà.

3. Fra. Non è la verità.

Spa. Dôh reniego del Emperador, haueis mentito? si no fuesse en presentia el Sennor Capitan, querria io metter en la gola estas palabras, con la punta de mi spada.

1. Fra. Deh dispetto del mondo, Signor Capitano, se V. S. me ne vuol far gratia, vuo' venire alle mani io solo con tutte quattro costoro.

Tod. Troppo sopportar tu superbia.

2. Fra. Andiamo vn pocolin altro luogo, e parlami di cotesta maniera.

Spa. Pesa el ciel, se io legado, no quiero venir con esto vantadore al cãpo.

Tod. Tutte star parole, io mazarmi de mano mia. se non so star stil com'olio, se hauer tutti en torn.

Cap. Muy grandes corazones teneis y mucho ouiera de pesar en uer la muete en alguno de vos.

M. Gian. Deh Signor Capitano lassateci dar la penitentia a questi arroganti

ganti di tanta superbia.
Lat. Se non fossimo alla presenza del S. Capitano, voi non fareste tãte parole.
Verg. Ah mi struggo di rabbia. Ma partiamo di qui, per non esser fatti fermar da piu persone, che vsan di riuedere in questo luogo.
Lat. Andianne doue volete.

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

M. Consaluo, Capitano, misser Giannino, Guglielmo, Latantio, Vergilio, Todesco, Spagnuolo, Tre fratelli.

Sarà buõ ch'io vada a visitar qual che amico mio di quel tempo. Ma che quistione è questa?

Verg. Noi siamo ritornati combattendo donde ci partimmo, ma non importa di menar pur delle mani.

M. Con. Saldi saldi, saldi, non fate gentilhuomini.

Cap. Fermi sennores, por la presentia de M. Consaluo quemuy noble es su sennoria.

M. Con. Sennor Francisco, por que desciais combattir a estos gentilhombres?

Cap. Todo mio ingegno tiengo metito en poner accuerdo entra ellos como es mi officio; mas despues que non hazia nada, he dado en man las armas

con que finir lor lid y nemiſtad.

M.Con. Que differentia tenen eſtos ſennores?

Cap. Muy grande por todos los mundos.

M. Con. Dezimelo agora de gratia.

Cap. Meior la puedon dezir a ellos; abdais ſennores a eſto M, Conſaluo, que bien intiende a vn Italian.

Lat. Ve lo dirò Signore, coſtui qua con quei ſuoi compagni eran venuti per aſſaſſinare vn pouaro vecchio in caſa ſua propria; la difenſion del quale è obligo noſtro pigliar ſopra di noi.

M. Con. Ah ſignor non v'era onore contra vn vecchio a queſto modo; mas vueſtras ſignorias Signor Franciſco como la compuerta?

M. Gia. V. S. oda l'altra parte. Queſto vecchio ch'ei dice, ha voluto sforzare vna gentiliſſima giouane ch'egli haueua in caſa, e non hauendo ella acconſentito, le ha trouata certa cantafuola addoſſo e vuolla amazzare, il che noi non ſiamo per comportare mai in verun modo.

1. Frat. Non ſta coſi. 'uoco.

Spa. Ahy vellaco, ſe ghiamos neſtro gi-

Signor

M. Con. Signor Francisco de gracia mirais de poner acuerdo, que es vuestro officio.

Cap. Sennor non me basta el coraçon, V.S. vea se tien me ior manera en esta cosa.

M. Con. Dou'è questo vecchio che voi dite gentilhuomo?

Lat. E in casa qui Signore.

M. Con. Di gratia fatelo venir da basso, ch'io intenda vn poco la cosa meglio.

Lat. Son contento Compare fateui vn poco quà, di gratia.

M. Gi. Deh gentilhuomo lasciateci seguire il fatto nostro.

Verg. Seguiàmolo padrone; èscane quel che vuole.

Cap. State fermi vn poco.

Lat. Ecco'l vecchio, Signore.

Gug. Che domandate, Signore.

M. Con. Oh, che veggio? Innanzi ch'io vi domandi d'altro buon vecchio, di gratia ditemi il vostro nome.

Gug. Perche?

M. Con. Perche a dirui il vero somigliate tanto vn mio fratello, che già mol-

molt'anni non ho visto, che mi parete proprio esso.

Gug. Oh M. Consaluo fratello, la collora non mi vi lassaua riconoscere. che gran ventura v'ha qui condotto?

M. Con. Eh fratel caro, quanto volentieri vi riueggio: che già m'ero dispe rato che voi foste più viuo.

M. Gia. Che voglian dir cotesti abbracciamenti: qual M. Consaluo sarà costui? voglio vn poco intender questa cosa. ditemi gentilhuomo per cortesia, qual misser Consaluo sete voi?

M. Con Perche?

M. Gi. Per bene, ditemelo di gratia.

M. Con. Questa è poca cosa: mi domando Consaluo Molendini Castigliano, al piacer vostro.

M. Gia. Oh Dio, E che parentado hauete con questo vecchio, che hauete fatti questi abbracciamenti?

M. Con. Sono molti anni, che non l'ho più visto, & è mio fratello.

M. Gi. Questo è Pedrantonio: tien qui Vergilio quest'armi. Oh padre e zio tanto da me desiderati; io son il vostro Ioandoro.

Ioan-

Gug. Ioandoro sei tu, o figliuol mio figliuol mio, quanto mi godo d'abbracciarti, e baciarti.

M. Gian. O zio caro.

M. Con. Nipote dolcissimo, quanta ventura è stata oggi da nostra.

Gug. Leuinsi, leuinsi, Lattantio compapare leuinsi via quest'armi, che finita è la guerra.

Cap. Esto es Pedrantonio? muy gozo por vida mia vos forse nome conoceis? io soy Francisco de marrada.

Gu. Ora ui riconosco, che mai piu i Pisa nō u'ho riconosciuto, e u'ho piacer assai: ma fate, ui prego, portar v al'armi, ch' io uoglio che si faccia la pace fra tutti

Cap. Venéis sennores a posar las armas en la casa: y despues vsciremos tambien ad hazer segno de paz allegramente.

Lat. Molto cene contentiamo, andiamo.

M. Gian. Andate ancòr voi di gratia; & io verrò adesso adesso: che voglio vn poco rimaner con mio padre, e con mio zio.

Spa. Muy soy contiento.

Tod. Andare io a brinz en casa del Capitan.

Cap. Entramos.

M. Gia. La prima cosa padre, vi domando perdono d'hauerui voluto offendere, e far villanìa, non conoscendoui.

Gug. Et il medesimo hai da perdonare a me; che con tanto odio ti veniuo in contra.

M. Conf. Non hanno d'accader questi perdoni, perche voi non vi conosceuate.

M. Gian. Mal ci poteuamo conoscere; che di sette anni mi diuisi da voi.

M. Conf. Perche non vi steste Pedranto nio in Genoua, come voi mi diceste?

Gugl. Perche mi parse Città di troppa conuersatione, e da esserui facilmente conosciuto: ma ditemi, misser Consaluo, che è di mia figliuola Gineura?

M. Conf. Ehime Pedrantonio sono mol t'anni, che successe vn caso molto miserabile.

Gugl. O Dio che sarà? dite presto.

M. Con. Essendo Gineura già in età da maritarsi, mi fu domandata per moglie da vn Ferrante di Seluaggio in

vero molto gentil giouano: ma per esser lui della casata nostra nimica, non volsi mai dargliela; e per questo il traditore la tolse vna notte segretamente; e per forza in vna barchetta la portò via: ne mai poi se n'è saputo nuoue dell'vno nè dell'altro.

Gugl. Ah che mi dite? ha voluto il cielo condirmi di amaritudine questa dolcezza, ch'io sento di vederui. pouara Gineura, quanto desideraua di riuederla.

M. Gia. Donque non ho da riueder mia sor ella? ahi fortuna.

M. Conf. Delle cose irreparabili bisogna risoluersi; e attendere a quel ch'è presente.

Gugl. E voi M. Consaluo, che v'ha mosso a venire a Pisa?

M. Conf. Vi dirò Veggendomi già molto oltre nel tempo, e disperandomi del ritorno di Gineura, e della vita vostra, quantunque già quattro anni vi fusse leuato il sonaglio; feci pensiero d'andarmene a Roma, per veder di ridur Ioandoro in casa nostra; accioche innanzi la mia morte ri-

conosceſſe le coſe ſue, & èromi venuto a ſtar due giorni in Piſa, perche è quaſi il camino, & amo aſſai queſta Città.

Gugl. E tu Ioandoro, perche ſei qua già tanto tẽpo? e pche ti chiami Giãnino?

M. Gia. Quanto del nome, mio padre, non vi ſo dir altro; ſe non che nella corte mi trouai a poco a poco ſenza auuedermene appena, per Ioãdoro eſſer chiamato M. Giannino: e queſto in Italia s'vſa tutto il giorno, troncarſi e imbaſtardirſi i nomi. Della mia ſtanza a Piſa, io non vi negarò niente mio padre. Paſſando a ſorte per Piſa alla tornata di papa Clemente di Marſilia, viddi alla voſtra fineſtra quella giouana, che or volete far morire, e piacquemi tãto, che per amor ſuo mi fermai quà alquãti giorni: nel qual tẽpo me ne acceſi di ſorte che ſcordatomi d'ogn'altra coſa, mi leuai dalla ſeruitù della corte nella quale ero ſtato molt'anni, e venni ad abitarmi quà; per veder s'io poteſſi mai hauerla per moglie: e holla ſempre trouata ſi rigida, che appena è da cre-

credere, e voi lo sapete quante volte vel'ho fatta domandare, nè mai hauete voluto concedermela. Ora io vi prego, mio padre, che mi diciate liberamente s'ella ha errato; perche s'ella fatto errore, io voglio esser con voi a gastigarla; s'ell'è innocente, vi supplico, che voi vi contentiate, ch'io la tolga per moglie: per che ancor che io mi troui vn secento scudi d'entrata; nondimeno nō mi piace d'esser prete.

Gugl. Come s'ell'ha errato? con questi occhi proprij l'ho vista con quel seruitore, e perche credaresti ch'io la gastigassi, e fusse senza peccato?

M. Gia Credeuo che forse vi fusse paruto, e che fusse da esaminar la cosa.

Gugl. Dico ch'egliè cosi.

M. Gia Ahi scelerata; queste mani stesse vo' che ne faccin vendetta.

Gugh Quanto era meglio Ioandoro, di seguir nella corte, ò di tornarsene a casa, che darti in preda d'vna donna cosi vilmente?

M. Gia Mio padre, recateui alla memoria la stagion di quelli anni vostri piu

quando erauate giouani, e m'hauarete son certo per iscusato.

Gugl. *Quanto del non esser prete, mi piace: perche chi redarebbe col tempo le nostre cose?*

M. Con. *Cosi giudico io ancòra.*

Gugl. *Ma credi che noi ti volessimo dar per moglie vna schiaua riscattata, com'egliè Lucretia?*

M. Gia. *Ella, non è per quanto intendo, delle nobili fameglie di Valentia?*

Gugl. *E verissimo secondo ch'ella m'ha detto: de la casata de Quartigli; ma ell'è pure stata schiaua.*

M. Gia. *Questo importarebbe poco, pur che non hauesse fatta questa vigliaccaria; ma mio danno s'io non me ne vendico.*

Gugl. *A quest'ora debb'esser vendicata; ch'è più d'vn'ora ch'io ordinai, che Marchetto le desse l'vltimo spaccio con vna beuanda. ma ecco, chi ce lo saprà dire.*

SCENA SECONDA.

Guglielmo, Cherubino, M. Giannino, Misser Consaluo, e Marchetto.

CHe fan quei prigioni Cherubino? hanno preso la beuanda?

Cher. Mißer sì, e non m'abbatei mai a vn caso così compaßioneuole, e che m'accendesse di più pietà: che non posso ritener le lagrime a ricordarmene.

Gugl. Perche?

Cher. Perch'io non ho veduto che veruno mai si conduceße a la morte con tanta constantia, con quanta hanno fatto l'vno e l'altro di costoro. Come videro venir la beuanda, subito rimiratisi in viso, cominciarono a consolarsi l'vno l'altro con certe parole piene di tanta affettione & amore, ch'io ne rimasi stupefatto a sentirle. Ciascuno voleua eßere il primo a por la bocca alla coppa: ogn'vno piangeua più della miseria del compagno, che della sua propia. Pur alla

ne la donna strappata a tradimento la coppa di mano al giouano, subbito se la pose a bocca; e se per forza egli non gliè la leuaua delle mani, tutta se la beuena, accioche per lui non ne rimanesse: doppo questo, si strēsero insieme, per quanto dalle manette era loro concesso: e gli lassai, che aspettauano la morte allegramente.

M. Gia. Ah poltrona, parui ch'ella ne stesse male: ma l'ha hauuto il gastigo, che merita.

Fra. Che. Ben è vero che la giouana m'impose, ch'io vi pregassi in carità Guglielmo, che voi li voleste far vna gratia innanzi ch'ella morisse, di ascoltarla poche parole, e che dipoi morrà contenta: e molto molto, vi si ricomanda.

Gugl. Non la voglio vdir questa sciagurata.

M. Con. Eh, Pedrantonio, fatele questa gratia, che vi costa poco.

M. Gia. Dice'l vero lo zio: stiamo a vdir quel che la ribalda vuol dire.

Gugl. Se contento per amor vostro, ma vogliamela vdir dentro in casa, ò pur

qui

qui ne la strada?

M. Con. E meglio qui fuora per farli questa vergogna piu, e se vedremo venir niuno, entriamo in casa subito.

Gugl. Cosi si faccia. Marchetto?

Mar. Signore.

Gug. Vien da basso.

Cher. Se voi non volete altro Guglielmo, mi ritornarò a casa.

Gugl. Non altro. mille gratie a voi.

Mar. Eccomi padrone che domandate?

Gug. Fa venir Lucretia fin quà ne i ferri, come ell'è.

Mar. Adesso sarà fatto. oh padrone io ho fatto benissimo l'offitio mio.

Gu. Fa quel ch'io t'ho detto. Mai nõ hareste creduto questo di Lucretia, se voi l'haueste conosciuta: che pareua la miglior giouana, che fuße mai.

M. Gia. Son piu le promesse, i presentie i preghi, che ho fatti a questa iniqua; e ogni giorno manco conto ne facena.

SCENA TERZA.

Guglielmo, Lucretia, Misser Consaluo, Misser Giannino.

ECcola questa sfacciata, questa ribalda.

Lucr. Eh eh Guglielmo, vi domando per vltima gratia inanzi, ch'io muoia, che mi vogliate ascoltar quetamẽte alquante parole; ch'io vi farò conoscer, che io non son sfacciata, nè ribalda; ma disgratiata e sueturata sì.

M. Gia. E che vorrai dire, empia scelerata? per Lorenzino hai cambiato me, eh?

Lucr. Ancòra a voi misser Giannino farò vedere, se mi ascoltate, che di me non vi dolete con ragione.

M. Con. Lassiamola vn poco dire: questo ci'mporta poco.

Gugl Or dì via quel che vuoi dire.

Luc. Primieramente voglio che sapiate Guglielmo, che questo che voi vi tenete per Lorenzino vostro seruidore, è nobile pari a me, e già molt'anni

sono, mi sposò per sua cõsorte; nè mai poi l'ho riuisto se non ora in casa vostra: e per fede che sia così la verità, a questo lo potete conoscere, ch'io nõ ho voluto manifestaruelo prima, ch'io mi beuessi la morte, accioche voi nõ pensaste ch'io l'hauessi fatto allora per iscusarmi per paura del morire: là doue ora non essendo più rimedio alla mia vita, non deuete più dubbitar di questo, e vi prego che mel crediate.

Gugl. *Come puoi dir così bugiarda? che sai che mi dicesti quando t'hebbi in casa, che eri stata rapita di vna tua Villa vicina a Valentia di grembo a tua madre; e non eri per anco maritata?*

Lucr. *Tutte queste cose ve le dissi fintamente; non Valẽtia è la mia patria, nè Lucretia è il mio nome, il che tutto feci, perche voi non poteste conoscendomi, dar notitia a vn mio Zio dell'esser mio; per la vergogna ch'io haueuo d'esser fuggita da la patria ma io'nsieme con costui, che voi chiamate Lorenzino.*

Gug. Oh perche te ne vergognavi, s'egli era tuo marito, come tu dici?

Lucr. Perch'io dubitavo, che quel mio zio non me l'haveſſe creduto ſenza'l teſtimonio di mio marito proprio: il quale mi penſavo, che fuſſe ſtato amazzato da quei Mori, che mi predarono: e coſi ho tenuto ſẽpre per fino adora.

Gugl. Oh perche ti fuggiſti?

Lucr. Perche'l mio zio non ſi contentò mai ch'io fuſſi moglie di coſtui: e per queſto ci ſpoſamo di naſcoſto; perch'io haueuo deliberato di non eſſer mai conoſciuta da altro huomo che da lui. E voi lo ſapete, Guglielmo, ſe la prima coſa ch'io feci in caſa voſtra, vi pregai; ò che voi mi vccideſte, ò mi promettesſte di non parlarmi mai di darmi marito: che prima harei conſentito a mille morti, che darmi in preda, ò in mano in qualunque modo d'altro huomo.

M. Gia. Ohime par che m'indouini l'animo non sò che.

Gugl. E queſto che tu dici eſſer tuo marito, com'è venuto in caſa mia a ſeruirmi? perche non ſi ſcopriua?

Perche

Lucr. Perche dubbitando, che voi non ci credeste, haueamo pensato di partirci vna notte nascosamente, & andar via: ma la fortuna non ha voluto.

Gugl. Et amazzarmi voleuate, ingrati, poltroni?

Lucr. Questo non voleuamo far noi; ma voleua ben Lorenzino (com'egli ha confessato a voi) difendermi da chi impedir ci volisse.

Gugl. S'egli è cosi, non fu mai donna piu casta di te, nè amor piu costante; ma non tel credo.

Luc. Vi supplico, se mai m'amaste da figlia, Guglielmo, che mi faciate questa gratia innanzi la mia morte, di credermelo: perch' egli è cosi, e non per altro ve l'ho detto; se non per non lassar questa macchia di me a torto nell'animo vostro: e perche ancora se mai uene uiene occasione possiate far fede nella patria mia, & a quel mio zio, dell'innocentia mia, e della castità: il quale lo potrà riferire a vn mio caro fratello, che ho solo al mondo, a mio padre non dico, perch'io non so dou'ei si sia.

Gug. Come vuoi ch'io faccia questo, se tu non mi dici qual'è la tua patria, e chi sia il tuo zio?

M. Gia. Mio padre, vditemi, per esser certo, che questa è Gineura.

Gugl. Oh gran cosa.

M. Gia. Dimmi vn poco, donde sei? e come si domandaua tuo padre?

Lucr. Si domandaua Pedrantonio Molendini di Castiglia.

M. Gia. O Gineura sorella, questo è tuo padre, questo è tuo zio, io son tuo fratello.

Gugl. O figliuola mia.

M. Con. Nipote mia cara.

Luc. O padre caro, zio, e fratello dolcissimo, quanto morirò or'io contenta!

Gugl. Ahime pouaro vecchio, sconsolato Pedrantonio, sorte crudelissima, che in vn medesimo giorno mi ha fatto ritrouar mia figliuola, & amazzarla, hu, hu, u, u, u, u.

Lucr. Nõ piangete mio padre, perch'io muoio felicissimamente, che innanzi alla morte ho visto tutte quelle care cose che ho desiderato già tanti anni, & ho fatto chiaro a tutti insieme la

mia

mia innocentia. E Ferrante di selvagio ch'è mio marito, per mio amor medesimamente muor volontieri.

Gug. Eh Gineura figlia, perdona a questo pouaro padre le tante ingiurie, e villanie, che t'ha fatte.

M. Con. Non è tempo di pianger, Pedrantonio: vediam più presto di mãdar per qualche medico, e veder se si trouasse rimedio alla beuanda.

Gugl. Ah Dio, che troppo forte, e troppo potente cõpositione fece far maestro Guicciardo, pur prouiamo. va Marchetto, e troua presto maestro Guicciardo, e menalo subito quà, e di gli ch'è cosa, che importa assai.

Mar. Presto sarò qui, che lo trouarò alla buttiga di Gregorio spetiale. Ohime vi vò mal volentieri, pur non vo' mancare, e tanto più che penso, che i remedii sieno scarsi.

Gug. Gineura vàttene in casa, e mètteti in letto tu e Ferrante: e vedete di sudare: che or'ora uerremo col medico a far quei remedij che saran possibili.

M. Gian. Lassami leuar questi ferri, e queste manette.

An-

Luc. *Andarò, e pensateui caso che non ci sia riparo, che noi morremo volentieri.*

Gug. *Che sa far la fortuna M. Consaluo, dar tanto bene, e tanto male in vn ponto.*

M.Con. *Mai non conobbi in persona del mondo tanta Costantia, quanta in questa nostra Gineura.*

M. Giã. *Oh io vorrei, che questo maestro Guicciardo venisse presto.*

Gug. *Eccolo di quà, che viene infretta: il ciel lo mandi in buon'ora con ottima salute.*

SCENA QVARTA.

M. Giannino, Maestro Guicciardo, Gu glielmo, M.Consaluo, e Saauza.

Ben venga maestro Guicciardo.

M.Gui. *Dio vi contenti tutti, che cosa è accaduta; che ho incõtrato Marchetto, che così infretta veniua per me?*

Gug. *Vorsapete maestro Guicciardo mio quanto stamattina mi allargai con esso voi di tutte le cose mie.*

Di

M. Di tutto mi ricordo: e mi pregaste, ch'io cercassi di saper nuoue in Roma d'vn vostro figliuolo.

Gug. Cosi fu: ora la sorte buona in vn tempo, e gattiua m'ha fatto oggi conoscere; che questo è il mio figlio, ch' io vi dissi essere in Roma; e questo è mio fratello.

M. Guic. Gran tenarezza sento certissimo, della buona sorte vostra. Donque questo è M. Consaluo: appena vi riconosceuo, e gia erauamo molto amici: vi voglio abbracciare.

M. Conf. Or pur vi riconosco, maestro Guicciardo.

M. Guic. E con voi ancora, missèr Giannino, mi rallegro; perche sempre v'ho amato da figlio.

M. Giā. Et io ui reuerirò sēpre da padre.

Gugl. Or maestro Guicciardo, quel che per ora importa piu, non v ho detto. Hauete da sapere, come accioche in me quest'a consolation durasse poco, ha voluto la sorte, che forse d'vn' ora innanzi, ch'io sapessi tutte queste cose, facessi dar bere la beuanda, che voi m'ordinaste, com' io vi dissi a

quella giouana, ch'io ho in casa, la quale ho saputo poi medesimamente che è la mia figliuola Gineura, e quel Lorenzino ch'io vi dissi hauer trouato con essa, è il suo marito: come meglio intendarete poi in casa agiatamente, perche è pericolo nell'indugio. Or voi potete pensarui quel che vogliamo da voi; che s'egliè possibile, s'egliè possibile, si troui rimedio a questa cosa.

M. Guic. *Oh sorte felicissima di questo huomo, caso non più sentito; quanto mi diceua oggi l'animo, che simil cosa hauesse da riuscire; quanto v'hauete da lodare de gli accidenti nostri.*

M. Gia. *Perche maestro Guicciardo?*

M. Guic. *Felici & auenturati voi.*

Gugl. *Dite, di gratia presto: perche felic.?*

M. Guic. *Perche quando venisse oggi a me per questa compositione, non potendo io distorui da tanta impietà pensai che cio seguisse p esser voi troppo fresco allora nella collera, e che poco dipoi voi v'haueste à pen-*

tir di tutto il fatto: e per questo vi dei vna compositiõn del tutto vana: pensãdo di trouarui poi a sangue fredo. e se pur vi vedessi saldo e ostinato in tal vmore, allora non mancarei di farui questo piacere; e certo l'animo mi diceua, che voi in breue pentendoui, vene ritirareste.

Gugl. Eh che me dite?

M. Guic. Questo è certissimo. la beuanda più presto farà lor utile che danno alcuno.

Gugl. O cieli; quanta consolation sento ora io, di tutto il bene che m'è uenuto oggi!

M. Gian. O giorno felicissimo, sempre t'harò in memoria, mentre ch'io uiuarò.

M. Con. Quanta felicità, è la nostra questo giorno.

Gug. Maestro Guicciardo, non'ui farò molte parole: io mi ui conosco tanto obbligato, ch'io non farò mai contento, s'io nõ ui ristoro in qualche parte.

M. Giã. E di me pensateui, ch'io u'abbia ad esser sempre buonifs. figlio.

M. Conf. Fra uoi, e me maestro Guicciardo

ciardo non accade far cerimonie, che ci conosciam per altri tempi.

M. Gui. Io ringratio tutti, ed accetto le proferte uostre, per quando m'occorrirà: & al presente quando uoi ui contentaste, harei caro domandarui una gratia, non per obbligo, ma per cortesia vostra. se giudicarete però, che quel ch'io domando sia cosa ragioneuole.

Gug. Pur che noi la possiam fare, lassate poi fare a noi.

M. Giã. Tanto dico io: dite.

M. Guic. Io mi penso, che non hauendo voi altri figli masthi, che quest'vno, non hauiate da consentire ch'ei si viua prete, com'io intendo, ch'egliè, però piacendoui di dargli moglie e volendo egli torla, mi trouo, come sapete, vna figliuola vnica in questo mõdo, e desiderarei moltissimo, lei con tutta la mia eredità mettere in casa vostra, e tanto piu, che innanzi, ch'io sapesi: che fusse vostro figlio, desideraua questo medesimo, com'egli fa, & ancòra voi lo sapete, che parlandomene uoi stamattina, per mis

ser

ser Ligdonio Caraffi, vi scopersi intorno a questo l'animo mio.

M. Gian. Mio padre, sia fatto, se ne sete contento.

Gug. Mene contentarei tanto, quanto di cosa ch'io facessi mai; ma mi par far alcun torto a misser Ligdonio, che m'haueua messo mezano in questa questa cosa per se propro.

M. Giā. M. Ligdonio, sene curarà poco: e se voi uolete gli potrem dare in questo cābio tutti i miei beneficii, che gli fruttarāno meglio, che seicento scudi l'anno e tutti son di pensioni, che per esser egli piu di tempo, che non son' io sarà facilissima cosa l'effettuarlo.

Gug. Ben dici, e se ben mi ricordo, m'ha mostrato sempre d'hauer voglia d'esser prete: che quel che gli faceua voler moglie, era il bisogno della dota.

M. Giā. Donque darò la mia parola a maestro Guicciardo.

Gug. Dagliela, ch'io ne son contentiss.

M. Giā. Maestro Guicciardo datemi la mano: sia fatto il parentado fra noi: e per non indugiar molto, voglio, che domane si faccin le nozze.

A po-

M. Guic. A posta vostra, e cosi vi prometto, con questo patto, ch'ella se ne contenti.

M. Gia. Cosi sia, non la pigliarei altrimenti.

M. Guic. Sarà buon donque, ch'io mandi questa sera al monistero dou'era andata, per aspettare il mio ritorno di Roma.

M. Gian. Mandate in ogni modo.

M. Guic. Che vuol dir che voi sete cosi senza cappa? ve ne volsi domandar la prima cosa.

M. Gia. Il tutto intendarete poi in casa.

Gug. Entriamo donque dentro.

M. Giā. Entrate, & io me n'andarò fin qua in casa del Capitano, per ritrouarmi alla pace con quelli altri com pagni, che mi debbono aspettare; per ch'io lo dissi, che sarei là presto.

Gug. Mi ci vuo' trouar ancòra io, come quel che fui cagione della guerra. Voi maestro Guicciardo entratene in casa a dar la buona nuoua a Gineura, et a Ferrante, ch'aspettano la morte, che or' ora saremo da voi.

M. Gui. Andate, che u'aspettarò dētro.

Gug. Oh quanta allegrezza sento oggi figliuolo!

Sgua. Or ch'io ho inteso, che la guerra è finita, e che s'è ritrouato vn parentado; voglio andar ancor'io a rallegrarmi del caso: che se s'ha da far gue zabuglio di nozze, mi ci habbia ancora io a ritrouare: e mentre fantasticarò qualche scusa, che non m'ero fugito per paura.

M. Gian. Entriamo; mio padre passate innanzi.

Sgua. Veggo, che gli entrano in casa del Capitano. Misser Giannino? misser Gãnino? o là? o là? che non entrate? vna parola, Mi rallegro ancòra io: sapete. non fuggij affè.

M. Gia. Ecco sant' Ermo, Sguaza, fuggisti il ranno caldo eh?

Sgu Ah apponto, anzi ero corso alla finestra, per balestrare a' nimici polzonate dell'altro mondo. informatemi vn poco delle cose ancor me.

M. Giã. Entra dentro, e intendarai come le cose paßano.

SCE-

SCENA QVINTA.

Agnoletta sola.

CONuien senz' altro indugio, ch' io vada a vedere se M. Giannino è in casa. Se vi sarà, tornarò presto per il presente, e portaròglielo, e poi me n'andarò a render la risposta a Margarita: ch' io so, che la pouaretta le debbe gia incominciare a pruder sopra le ginocchia, per la voglia, ch'ell'ha di saper nuoua, come la cosa del presente è andata.

SCENA SESTA.

Agnoletta, e Cornacchia.

TIc toc, tic toc.

Cor. *Chi è là? chi è là? oh oh, Agnoletta; Oh sei tu? Non ci è piu ordine.*

Agno. *Nò, nò, non vo' cotesto, il serbaremo a domane; ma dimmi, è tornato misser Giannino?*

Corn. *Non è tornato, grattugina mia dolce.*

Agno. Orsu sai a riuederci il primo dì.

Cor. Si sì, come le sardelle.

Agno. Doue diauol è intratto oggi costui? bisognarà riserbarlo a domane.

SCENA SETTIMA

Agnoletta, e Cornacchia.

AH ah ah ah ah, che si ch'io crepo d'allegrezza, ah ah.

Agno. Costui quà fa vn gran ridere, e sganasciare; voglio vn poco stare à vdire, che nuoue ell'egli ha.

Sg. Crip. frap, ler, ah, ah, ah, bronz, gualif, guendir, ah, ah, cha sì ch'io impazzo per troppo bene.

Agno. Che domine sarà?

Sgua. Non sia nissuno, che mi dia impaccio, io sarò felice io sguazarò, io sarò l'Imperadore, io sarò il Rè, io sarò il Conte dell'Anguilara, chi stette mai in su la paparina come starò io? oh se mi s'attrauersasse per la via; hor ch'io son sì felice, qualchun di questi medicastri; che per mostrarsi gran maestri di sanità non fanno, e forse

non sanno altro altro, che ricordare, è predicare: mangiar poco tuttauia, e ber manco per viuer sano: che io con vn solo calcio lo vorrei mandare in alto sedici braccia. oh corpiciuolo tu hai a hauere il bel tempo traditore; ah goletta ladroncinella tu t'ingollarai i buon bocconi: denti fateui di ferro. oh appetito buono questa volta mi ti raccomando, che misser Giannino, il qual si chiama ora Ioandoro, ah, ah, mi vuol dar mangiate il suo piu volentieri, che mi disse mai. Guglielmo, ò Pedrantonio, che noi vogliam dire, m'ha fatto spenditore, maestro di casa, canouaio, per piu di quindici dì, che vuol tener corte bandita.

Agno. Che vuol dir questo? che puo essere? lassami non ne perdere parola.

Sgu. Or non piu qui congolare Sguaza, voltati per la via di trouar M. Ligdonio, e darli vna buona nuoua, che gli vogliano renunciare secento scudi d'entrata; e sai se li sapra spendare: so che i beccai, i pollaiuoli, gli spetiali, n'haranno la parte loro.

Qual-

Agno. Qualche gran cosa è questa, mi voglio scoprire, che ci è Sguaza, che ci è tu sei molto allegro?

Sg. Oh Agnolettina, bellina, pizicarina.

Agno. Tien le mani a te: che credi fare?

Sgua. Toccarti vn tratto.

Agno. Or su lassiami stare, mi venga la lebra manicatoia, ch'io ti darò.

Sgua Oh son sodine: Quanto temp'ha la mia Agnoletta?

Agno. Quand' io mi partij da Montalcino, che v' eran li Spagnuoli, haueuo quindici anni.

Sgua. O che faceui lì?

Agno. O io son da Montalcino io.

Sgua. E stestiui al tēpo delli Spagnuoli?

Agno. Vi stetti due mesi.

Sgua. Fra li Spagnuoli eh? và là, il resto so io.

Agno. Eh io mi saluai io, ma ti so ben dire, che noi donne se non ci veniua il Marchese a fargli andar via, a longo andare ci capitauamo male.

Sgua. Orsu ti lasso; ch'io ho fretta.

Agno. Oh dimmi prima, che ci è di nuouo?

Sgua. Son trouati oggi mille parentadi,

e che più; ti so dir per certo, che tu starai domane a nozze, perche maestro Guicciardo ha maritata Margarita.

Agno. Come maritata? a chi?

Sgua. A Misser Giannino.

Agn. Oh, che mi dici? & egli si cõtenta?

Sgu. Stracõtẽtasi; gli par mill'anni, che non vuol che passi domane, che si faccin le nozze.

Agno. O che mutatione è questa? che se ne mostraua tanto lontano, sa'lo tu di certo Sguaza? ch'io ho paura, che tu non mi burli.

Sgua. Io dico, che gli è così.

Agno. In fine non tel credo.

Sgua. Se tu non mel vuoi creder, fa tu, ti lasso: ch'io voglio ire a trouar misser Ligdonio.

Agno. Deh dimmi se gli è vero di gratia?

Sgua. Vero, vero, vero, verissimo; vuoi ch'io tel dica piu.

Agno. Oh, quanto mi sento allegra.

Sgua. Agnoletta io me ne vado.

Agno. Vattene.

SCENA OTTAVA.

Agnoletta sola.

O Quanto sarai contenta Margarita, quando sentirai sì buona nuoua, or coglierai il frutto di tanta perseuerantia, e fermezza, ora porrai fine a tanta miserabil vita quan t'hai fatto sino a oggi: ora i sospiri, e le lagrime si conuertiranno in dolcezze, & abbracciamenti: ora il tuo Amor Costante sarà esemplo a tutto il mondo. Imparin le donne da costei, a esser costanti ne i pensier loro, e non dubbitare: poi imparino gli amanti a non abbandonar l'amate nelle miserie, e soffrir le passioni per fin che venghino le prosperità, e questo basti. Voglio andarmene a Margarita, ch'io non credo veder quell'ora, ch'io le dica così felice nuouella.

SCENA NONA.

M. Ligdonio, Sguaza.

SE me ritrouo seicento scudi d'intrata, Sguaza, boglio essere accciso, se non faccio la chiu bella vita, che gentilhuomo de Pisa. Ma de gratia dimme, che moue quissi a fareme tanto cussì de improuiso?

Sgua. Che? non vi par meritarli eh? da lor saprete il tutto.

M. Lig. Vedi Sguaza, alla tauola mea te boglio fin cha viuo, e como po sarò muorto, boglio lassare per testamento alli mei cha non te pozza mai mancare.

Sgua. Mi mancaua quest'altro bene: Sguaza, Sguaza, Imperio, Imperio.

M. Li. Oh como m'è venuta bona, cierto lo meglio, che se puozza; Io pigliauo mogliere mal volontieri, per desiderio solo di robba; adesso io hauerò la robba, senza la moglie: oh me beatam: mi pare ogni ora mille, cha lo facci lo mio Panzana.

Sgua. E dou'è il Panzana.

M. Li. E annato a ordinar cha se cene.

Sgua. O che goder che habbiam da fare.

M. Li. Boglio entrare dentro, che non puozzo chiu stare a le mosse.

Sgua. Entriamo: ma non so già se Guglielmo e M. Giãnino si sian tornati.

M. Li. Oh doue erano?

Sgua. Li Lassai qui in casa del Capitano, che faceuano vna certa pace, e be ueuano, e beuei ancor io: ma entriam pure, che mi dissero esser qui in casa di maestro Guicciardo.

M. Li. Entriamo.

SCENA DECIMA.

Guglielmo, Capitano, Misser Giannino.

VOglio, che tutti per amor mio in segno di bella pace, vi diate l'vno a l'altro qui fuore il bacio in bocca.

Cap. Muy bien habla micer Guglielmo gentilhombre; que muy bien hecho es esto.

M. G. Siam contenti, vo che noi lo faciamo, io cominciarò, seguite tutti.

SCENA VNDECIMA.

Capitano, Todescho, Misser Giannino.

MVy gozo por mi vida en ver vos amigos: los cielos vos mantenga en esta amistad, y fratellanza.

SCENA DVODECIMA.

Guglielmo, Capitano, & Spagnuolo.

ORsu; andiamo or tutti a far altrettanta allegrezza in casa con Gineura, e con Ferrante; e ordinar, che si mandi per Margarita per far le nozze. su Signor Capitano, venite ancor voi, su compare.

Cap. De buena gana; vamos.

Lat. Andiamo.

Spa. Vamos.

Sguaza solo, alli spettatori.

Spettatori eccellentissimi, non vi vspettate per oggi, che noi vsciam piu fuora: che al mon'stero per Margarita ci andaremo poi di notte con le torcie. Se alcuna di voi, Madonne, vuole degnarsi de venire a cena con esso noi, lene daremo molto volentieri, & alla Vinitiana, se vorrà, venga pur via che sarà trattata benissimo; ma nõ vogliamo huomini, vel dico. E se non volete venire, ricordateui de' vostri Intronati, e fate loro buon viso sẽpre, fate lor buon viso donne, e basta E se questi huomini dicon male della nostra Commedia, mordette a essi la lengua con vn paio di forbici della vostra paneruzza da cucire. E se la Cõmedia, come ella sta tasia, v'è piaciuta, fate segno d'allegrezza: che se ve ne rallegrate voi, tutti i galant'huomini vi verãno poi appresso volentieri.

IL FINE.